URANIA

JOHN CROWLEY

LA CITTÀ DELL'ESTATE

N. 1317
Periodico quattordicinale
31/8/1997

John Crowley

La città dell'estate

Engine Summer,1979

Per Lance Bird,

convinto come me che in un racconto la parte migliore può essere proprio l'impossibile.

…disse una volta un uomo: Perché tanta incertezza?

Se seguiste le parabole diventereste parabole voi stessi e con ciò vi liberereste di ogni preoccupazione quotidiana.

Un altro disse: scommettiamo che anche questa è una parabola.

Il primo disse: hai vinto.

Il secondo disse: sfortunatamente, però, solo nella parabola.

E il primo: no, nella realtà; nella parabola hai perso.

FRANZ KAFKA
da "Parabole e Paradossi"

IL PRIMO CRISTALLO Molte vite

prima sfaccettatura

Che fai, dormi?

No. Sono sveglio. Mi è stato ordinato di chiudere gli occhi. E aspetta, ha detto lui, finché non ti sarà chiesto di aprirli.

Oh. Adesso puoi aprirli… Che cosa vedi?

Te.

E io…

Sei come… una ragazza che conosco. Più alta. Gli angeli sono tutti alti?

Che altro vedi?

Quest'erba su cui sediamo. È erba?

Simile all'erba.

Vedo il cielo attraverso il tetto di vetro. O angelo, può essere?

Lo è.

Sono qui, allora. Qui. Aveva ragione a dire che sarei potuto arrivare qui… Angelo! Vedo le nuvole sotto di noi!

Già.

Vi ho trovati, allora. Ho scoperto la cosa più grande mai perduta.

Sì. Noi eravamo perduti, e tu ci hai trovati. Eravamo ciechi, e tu ci hai fatto vedere. Ora. Potrai rimanere qui solo… per breve tempo, quindi…

Che cosa volete da me?

La tua storia.

Allora questo è tutto ciò che è rimasto di me, vero? La mia storia. Ma è lunga. Come farò a raccontarla tutta?

Comincia dal principio; prosegui finché non giungerai alla fine. Allora ti fermerai.

Il principio… Se adesso non sono altro che una storia, devo avere un principio. Dovrei partire dalla mia nascita? È un principio, questo? Potrei cominciare da quel guanto d'argento che indossi; quel guanto d'argento, e la palla… Sì, comincerò con Piccola Belaire, e con il momento in cui seppi per la prima volta del guanto e della palla. E in tal modo, il principio sarà anche

la fine. Avrei dovuto cominciare con Piccola Belaire in ogni caso, perché sono iniziato anch'io a Piccola Belaire, e lì spero di finire. In qualche modo, sono tuttora a Piccola Belaire. Sono stato creato lì, il suo centro è il mio centro; quando dico "me" il più delle volte indico un figlio di Piccola Belaire. Non ve la posso descrivere, perché è cambiata, come sono cambiato io: mutata insieme a me. Ma vedrete Piccola Belaire mentre vi racconterò di me, o almeno vedrete alcuni modi in cui può essere.

Sono nato nella stanza della mia Mbaba. La mia Mbaba è la madre di mia madre, e fu soprattutto con lei che passai la mia infanzia, com'è costume. Rammento la stanza della Mbaba meglio di qualunque altro dei mille posti di Piccola Belaire; una stanza che non cambiava mai, i cui confini restavano gli stessi, per quanto sembrasse muoversi da un luogo all'altro mentre crescevo, perché le mura e le stanze circostanti venivano sempre spostate. Non era uno dei posti più vecchi, come la veneranda fortezza eretta da S. Andy che è il centro di Piccola Belaire (minuscole celle grigio "asfalto" in pietra degli angeli di aspetto poroso e tagliata in blocchi, le antiche stanze in cui sono conservati tutti i segreti); e non era nemmeno come le ariose stanze evanescenti che davano all'esterno, con leggere pareti traslucide che si rinnovano ogni giorno e si confondono con i boschi finché Piccola Belaire finisce senza alcun segno di confine, e inizia il mondo.

La stanza della Mbaba stava sul lato del Mattino, non lontana dal Sentiero, con pareti di legno e un pavimento in terra battuta coperto di tappeti, e molti scarafaggi e, una volta, una serpe nera che ci tenne compagnia per nove giorni. Aveva lucernari che la facevano risplendere attraverso la rugiada al mattino, e si oscuravano lentamente, la sera, prima che venissero accese le lampade. Potete vedere la stanza della Mbaba dall'esterno, dato che ha un piccolo oblò, e al suo centro ventole pitturate di rosso che ruotano nel vento.

Fu di pomeriggio, alla fine di novembre, che nacqui. Quasi tutti avevano già fatto ritorno nei caldi ambienti chiusi di Piccola Belaire, e uscivano raramente; si era già fatta provvista di fumo e cibo per la stagione invernale. Nella stanza della mia Mbaba, mia madre sedeva con la mia Mbaba e con Ride Forte, uno sciamano e anche un famoso dottore. Stavano mangiando noci e bevendo succo rosso di lamponi, quando cominciai a nascere. Questa è la storia che mi è stata riferita.

Lo sciamano mi diede il nome di Giunco Che Parla. Quel nome veniva dai giunchi che crescono nell'acqua, e che nei giorni d'inverno, come quello

in cui ero nato, sembrano parlare, quando il vento soffia attraverso le loro canne secche e vuote.

La mia linea è la linea del Palmo, la linea di S. Roy e S. Dean. Un sacco di gente della linea del Palmo ha nomi riguardo le parole e il linguaggio. Il nome di mia madre era Dice Una Parola; quello della mia Mbaba era Così Ha Parlato. Ci sono anche nomi sulle mani come Sette Mani e Pollice: è la linea del Palmo, dopotutto. Siccome sono sempre appartenuto al Palmo, la Piccola Belaire di cui posso parlarvi è anch'essa quella del Palmo, e simile alla mia linea. Ma chiedete a qualcuno della linea della Foglia o dell'Osso e vi descriverà un posto diverso.

Ah, sì. La palla e il guanto d'argento. Avevo sette anni, ed era una giornata di novembre; lo ricordo perché fu anche il primo giorno in cui mi portarono a vedere uno sciamano, come accade nell'anniversario di quando uno è nato, ogni sette anni.

Nella stanza della Mbaba, le ventole del piccolo oblò facevano un dolce *clack-clack-clack* sulla mia testa. Osservai la Mbaba calarsi dalla scaletta di corda che pendeva da un'apertura nella cupola; stava tornando dopo aver dato da mangiare agli uccelli. Un passero volò dentro con lei, sbattendo rumorosamente le ali contro i lucernari e facendo piovere bianchi escrementi sul tappeto sottostante. Era freddo quel giorno di cui vi sto narrando, e la Mbaba era imbacuccata in un folto scialle, sebbene ai piedi portasse solo anelli.

Mia madre mi aveva detto che la Mbaba si stava facendo scorbutica, come capita ai vecchi; e in effetti, a mano a mano che crescevo, la Mbaba aveva preso a passare la maggior parte del tempo in quella stanza. Ma non era mai veramente sola. Perché lungo le pareti stavano i cassettoni scolpiti di cui la Mbaba era la custode. I cassettoni scolpiti sono come… come alveari. La cosa cui somigliano di più è la stessa Piccola Belaire: intercorrelati, pieni di segreti, colmi di storie. Delle centinaia di cassetti, ognuno porta dei segni modellati in forma differente, secondo quello che vi si trova. Ogni cassetto è stato concepito per custodire giusto quel che contiene, e per indicare delle cose al riguardo: come è arrivato qui, che cosa ha fatto, e che storia ha dietro di sé. La Mbaba non era mai sola, con tutti i ricordi della linea del Palmo assiepati nei cassettoni.

Giacevo nudo sotto le folte coperte del letto della Mbaba, osservando e ascoltando. La Mbaba, parlando fra sé, camminava per la stanza; si premette un lungo dito sulla bocca sdentata, come se cercasse di ricordare qualcosa.

Lasciò perdere e cominciò a occuparsi della pipa. La pipa nella stanza della Mbaba è antica e molto bella, fatta di vetro verde, a forma di cipolla, e pende dalla cupola soprastante con alcune catene. Ci sono quattro cannelli avvolti attorno come serpenti dai colori brillanti; e in cima c'è un fornello di metallo a imitazione della testa di S. Bea, con la bocca spalancata di S. Bea ad accettare le briciole di pane.

La Mbaba strofinò un fiammifero e lo tenne acceso in una mano, mentre con l'altra riempiva la bocca di S. Bea con briciole blu-verdi di pane prese da un barile. Portò il fiammifero al pane, calò giù uno dei lunghi cannelli, e inspirò; una bolla scura risalì dal fondo della pipa alla sommità del liquido contenuto, dove scoppiò e liberò il suo fumo. Sopra la bocca di metallo, densi fili di fumo color rosa ascendevano, intrecciandosi intorno alle catene, e salivano verso la cupola; tutt'intorno alla Mbaba c'era una nebbiolina rosea, con il fumo che le usciva dalle narici e dalla bocca.

L'effluvio del pane di S. Bea è buono, secco e speziato, caldo e dalle mille sfumature. Il suo fumo non ha sempre lo stesso gusto; ha il sapore di… tutto. Qualsiasi cosa. Tutto nello stesso tempo. Il sapore di altre cose da mangiare: talvolta frutta, o bacche, o nocciole. E anche carbone di legna, e denti di leone; zampe di cavalletta; terra, mattine d'autunno, neve. E pensarci, allora, e annusarlo mi fece balzare fuori dal letto con la coperta attorno, e correre sul freddo pavimento verso la Mbaba che mi invitava a cenni, sorridendo. Mi raggomitolai accanto a lei; con uno sforzo, portò giù un altro cannello della pipa per me. E così noi due, io e la madre di mia madre, ci sedemmo e fumammo e parlammo.

— Quando eravamo nomadi — disse la Mbaba, e un gorgoglio di risa sorse in me perché stava per raccontare di nuovo quando-eravamo-nomadi. Avrebbe potuto scegliere una storia qualunque quella mattina, visto che la Mbaba conosceva tante storie quante cose c'erano nei suoi cassettoni, ma ecco cosa narrò:

— Quando eravamo nomadi, e questo molto tempo fa, prima che nascesse qualcuno ancora vivo oggi, o che nascessero le linee, o che nascesse la stessa Piccola Belaire, S. Andy si perse. S. Andy si perse sette volte nei nostri vagabondaggi, e questa fu una di quelle volte. Si perse perché doveva tirare il carro di S. Roy e i tesori di Grande Belaire che c'erano sopra, e giunse in un posto dove la gente si sedeva per scaldarsi. Il carro di S. Andy fu fonte di grande stupore per loro, anche se non riuscirono ad aprire la maggior parte dei contenitori. Anche a S. Andy sarebbe piaciuto mettersi a sedere e

scaldarsi, e magari mangiare un boccone, ma era tutto occupato a mostrare il suo carro ingegnoso alla gente di quel posto. Alla fine disse: "Se mi farete sedere e mi lascerete mettere qualcosa nello stomaco, potrò fare un miracolo o due per intrattenervi". Be', lasciarono che S. Andy si sedesse, ma non gli diedero né cibo né bevanda. S. Andy si stancò di aspettare che glieli offrissero e decise di mettere tutti di buon umore con un miracolo.

"Fu questo il primo miracolo che fece. Prese da sopra il carro un guanto argenteo che fischiettava quando lo indossavi, e una palla che fischiava la stessa nota. S. Andy li mise in mostra tutti e due, e la gente fu interessata, immagino. Ma poi S. Andy scagliò nelle tenebre la sfera d'argento con quanta forza aveva. Poterono sentirla cadere fra gli alberi. S. Andy rimase con la mano tesa, calzando il guanto. E subito la palla tornò indietro e atterrò di nuovo in mano a S. Andy, con la leggerezza di un uccello. Restarono tutti sbalorditi. S. Andy tirò la palla di nuovo e di nuovo, mentre la gente gridava e applaudiva. Ma la palla impiegò un tempo sempre più lungo a far ritorno ogni volta, e presto le grida e gli applausi cessarono, e infine la gente disse: 'Be', ormai ci siamo stancati di questo miracolo, fanne uno diverso'. S. Andy pensò che c'erano un sacco di trucchi possibili con la palla d'argento e il guanto, ma non sapeva come si facessero; gli uomini lo stuzzicavano e lo pungolavano, e così S. Andy mise da parte palla e guanto e disse: 'Vi mostrerò un altro miracolo. Vi mostrerò un uomo che mangia carne cruda senza denti'. E aprì la bocca per far vedere loro che era sdentato proprio come me.

"Riconobbero che poteva essere interessante, ma dissero di non avere carne cruda, solo carne cotta. S. Andy aveva molta fame e disse che anche quella andava bene. Portarono la carne e gliela misero davanti: e lui all'improvviso spalancò la bocca e sfoggiò un'intera fila di denti bianchi, perfetti e luminosi. Masticò e strappò la carne con la bocca aperta, digrignando quegli incredibili denti così che tutti potessero vedere e sentire.

"Dopo aver mangiato a sazietà, si alzò per andarsene mentre tutti erano ancora impressionati. Ma non tanto stupefatti da non rubare la palla d'argento e il guanto, e così non posso dimostrarti che questa parte della storia è vera. Quanto al resto, guarda qui."

E, come faceva spesso alla fine di una storia, la Mbaba si tirò su e andò verso i cassettoni scolpiti. I suoi occhi guizzarono sui cassetti, e lei sfiorò i segni con le dita finché non trovò quello giusto. Ne estrasse un cofanetto di legno scolpito a forma di bocca; e dal cofanetto, con gli occhi scintillanti, la

Mbaba tirò fuori i denti bianchi perfetti e luminosi di S. Andy.

— Denti falsi — disse. — Vanno bene a tutti. — E se li ficcò in bocca, li mise a posto con la lingua, e infine mi fece vedere. Io mi sganasciai dalle risate. Sembrava che si fosse messa in bocca qualcosa di enorme, e quando aprì le labbra vidi… i denti! — Ecco come lo fece, ecco come — disse ancora — con questi stessi denti, vecchi come tutto il resto e ancora buoni come se fossero nuovi.

Ciò accadde al tempo della mia nascita, nel mio settimo anno; quasi dieci anni fa, ora. Ma… cos'è questo?

Niente. Continua, adesso.

Cos'ho detto che ti ha stupito?

Continua.

Be'… I settimi anni. Ogni settimo anno, si visita uno sciamano che conosce bene la tua linea, per farsi dare un'occhiata al Sistema, e scoprire in che stato si trova. Non so perché si faccia ogni settimo anno, tranne che ci sono un sacco di cose che si contano a sette per volta. E sembra, dai due settennati che ho già vissuto, che i settimi anni siano quelli in cui uno, in qualche modo, svela se stesso. Ci sono altre occasioni in cui si potrebbe consultare uno sciamano; per sciogliere un nodo nella mente, oppure ogni volta che uno non capisce se stesso. Ma tutti ci vanno dopo il primo settennato, e ogni settimo anno successivo, il quattordicesimo, il ventunesimo, il ventottesimo, e il primo settennato è anche l'anno della rosa.

Ma per spiegarti dell'anno della rosa, dovrò raccontarti delle Quattro Ampolle, e della Comitiva della Dottoressa con gli Stivali che le produce, e innanzitutto della Lega, e della Tempesta che mise fine al mondo degli angeli: forse in realtà la mia storia non ha alcun inizio, dopotutto.

seconda sfaccettatura

Lo sciamano da cui mi portò la Mbaba era un'anziana donna di nome Dipinta di Rosso, sua amica fin dall'infanzia. Dipinta di Rosso, ricordò la Mbaba, apparteneva alla linea dell'Acqua, quand'era giovane, e il suo nome

era stato Vento, prima che imparasse a leggere il Sistema e adempiere agli altri suoi compiti.

— Non è sempre stata esperta della nostra linea — disse la Mbaba mentre mi preparava per uscire. Il suo fiato era appena visibile nel freddo. — Solo negli ultimi anni si è messa a studiarla.

— Non da quando sono nato?

— Be', sì, da prima ancora — disse la Mbaba. — Ma in realtà non sono passati tanti anni, lo sai. — Eravamo pronti. — È molto saggia, comunque, lo dicono tutti. E conosce bene il Palmo e tutte le sue fisime.

— Cosa sono le sue fisime?

— Tu… — disse, e mi tirò le orecchie. — Tu dovresti saperlo meglio di tutti!

"Vive presso il Sentiero" disse la Mbaba quando ci mettemmo in marcia "perché le piace sentire i passi di chi ci cammina."

S. Roy, voglio dire S. Roy il Piccolo, ovviamente, non S. Roy il Grande, diceva che il Sentiero è quello che ricordano i tuoi piedi. Piccola Belaire è costruita partendo da un centro, la vecchia fortezza dove tutto ebbe inizio, ed edificata in stanze intercomunicanti, grandi e piccole, come un alveare, ma non con la regolarità di un alveare. Va su per le colline e lungo un torrente, e ci sono scale e strettoie, e ogni stanza è differente in forma e dimensioni e nel modo di entrare e di uscire: dalle grandi sale con colonne di tronchi a minuscole stanzette tutte scintillanti di specchi, e migliaia di altro genere, vecchie e immutabili al centro e nuove e in continuo cambiamento a mano a mano che ci si allontana.

Il Sentiero parte dal centro e percorre una lunga spirale attraverso la vecchia fortezza e le grandi stanze interne e così via, fino all'esterno e al boschetto di pioppi presso la porta della linea della Fibbia, dal lato del Pomeriggio. Non c'è nessun'altra via che attraversi Piccola Belaire tranne il Sentiero, e nessuno che non sia nato a Piccola Belaire, probabilmente, saprebbe mai trovare la strada verso il centro. Il Sentiero non sembra diverso da ciò che non è Sentiero; dipende solo da quel che ricordano i piedi. Non è altro che un nome per indicare l'unico percorso fra le stanze che si aprono l'una sull'altra ovunque, stanze in cui uno potrebbe vagare anche in eterno se non sapesse dove corre il Sentiero.

L'alloggio di Dipinta di Rosso era proprio al centro. Lì, nelle piccole vecchie stanze d'asfalto, fresche d'estate e calde e confortevoli d'inverno, gli sciamani siedono e sentono i legami tra le loro linee intessersi come una

ragnatela per tutta Piccola Belaire. C'era poca luce; non c'erano lucernari come quelli della Mbaba, ma una lente verde pallido piazzata nel tetto. La Mbaba parlò dal difuori, con la mano sulla mia spalla. — Dipinta di Rosso — chiamò. Qualcuno all'interno rise, o tossì, e la Mbaba mi portò dentro.

Era il posto più vecchio in cui fossi mai stato. Le mura erano fatte dì blocchi grigi d'asfalto. Qua e là un blocco era girato di fianco, e le aperture che attraversano l'interno di ogni blocco simile formavano quattro finestrelle nel muro. Da queste intravidi le rapide del torrente, illuminate dal tetto di lastre di vetro che lo ricopre.

La Mbaba mi mise a sedere, e io cercai di non sembrare nervoso, ma solo consapevole e maturo. Quando sbucò fuori da un'altra stanza, Dipinta di Rosso guardò prima la Mbaba e diede in un risolino, dandoci il benvenuto con cenni delle mani che fecero tintinnare i suoi braccialetti. Era più vecchia della Mbaba, e portava un enorme paio di occhiali che scintillarono quando rispose con un cenno del capo al saluto della Mbaba. Si sedette di fronte a me, accostò i piedi nudi, e poggiò le braccia sulle ginocchia. Non mi parlò, ma i suoi occhi mi studiarono da dietro gli occhiali mentre ascoltava il discorso della Mbaba. Quando fu lei a parlare, la sua voce fu densa e lenta come l'olio che scorre, carica di inflessioni che capii solo parzialmente.

Mentre discorrevano, Dipinta di Rosso estrasse da una piccola borsa alcune briciole di pane di S. Bea, che arrotolò in una carta azzurra per formare un grosso sigaro. Prese dalla tasca un lungo fiammifero e mi fece segno di andare a sedermi accanto a lei. Io ubbidii lentamente, incoraggiato dalle mani della Mbaba. Dipinta di Rosso mi diede il fiammifero, e mi osservò mentre lo strofinavo sul muro ruvido e lo tenevo con tutte due le mani per accenderle il sigaro. Le sue gote si gonfiarono, e una nuvola rosea si innalzò mentre lei inspirava rumorosamente. La curiosità schietta e amichevole del suo sguardo mi fece sorridere e arrossire allo stesso tempo. Quando ebbe fumato, sembrò dire: "Ehi, sei un bimbetto grazioso, e sono dell'umore giusto per parlarti. Non aspettarti che ti dica troppo di me stessa, per quanto sia comprensiva e possa esserti d'aiuto. Mettiti a tuo agio con me; lo so che è strano qui, ma presto ci troveremo bene insieme, e poi diventeremo amici".

No, naturalmente non disse niente del genere, ma dai suoi saluti lo si capì ugualmente a perfezione, perché era una Sincera Parlatrice, ed era molto, molto brava; così brava che, rivolta a me, non poteva nascondermi nulla di ciò che intendeva. Ma è ovvio che allora le mie cognizioni del linguaggio

fossero molto limitate; quando parlava con la Mbaba, dicevano tutt'e due cose che non riuscivo a seguire.

— Tu non sei un Sincero Parlatore — disse Dipinta di Rosso.

— No — risposi io.

— Be', lo sarai presto. — Mi mise una mano sulla spalla e mi guardò inarcando le sopracciglia. — Ti chiamerò Giunco, come fa la tua Mbaba, se vuoi; il tuo nome Giunco Che Parla è un boccone troppo grosso per me. — Allora risi: un boccone troppo grosso! Disse alla Mbaba una parola che significava che lei e io dovevamo stare soli e, quando la Mbaba se ne fu andata, spense la piatta estremità del suo sigaro crepitante e mi fece segno di seguirla nella piccola stanza successiva.

Allora prese da un cofano una scatola piccola e stretta che le stava giusta sul palmo rugoso della mano. — La tua Mbaba mi ha detto molto bene di te, Giunco — disse. Aprì la scatola. Dentro c'erano quattro piccole ampolle rotonde dai coperchi ben chiusi, ognuna di colore diverso: una nera, una argentea, una bianco-ossea, e una del blu puro di un cielo invernale al tramonto. — Dice che ti piacciono le storie.

— Sì.

— Io ne so un numero enorme. — La sua faccia era gentile ma severa, con occhietti astuti dietro gli occhiali scintillanti. — Tutte vere. — Al che, tutti e due ridemmo; la sua risata mi diede un brivido. Era forte e squillante, e al tempo stesso lieve e leggera. Seppi allora che Dipinta di Rosso era molto sacra… forse una vera santa.

Perché dici sacra?

Sacra. Blink mi disse una volta che nei tempi antichi dicevano che una cosa era sacra se ti teneva la bocca chiusa. Noi dicevamo che una cosa era sacra se ci faceva ridere. Tutto qui.

Dipinta di Rosso, poi, scelse la piccola ampolla nera, la aprì, e si strofinò il pollice con la polvere rosa che conteneva; poi sfregò il pollice sulle mie labbra, e io leccai la sostanza. Non aveva nessun gusto. Prese da un altro angolo dei suoi cassettoni una serie di oggetti a incastro, scatole nere e tubi con lenti minuscole, e assemblò tutto quanto nella stanza più ampia, sotto la grande lente, facendo sì di puntare i tubi verso uno spazio bianco sul muro. Tirò un laccio che regolava l'apertura della lente verde sul soffitto finché la sua luce non ricadde in una minuscola chiazza brillante su uno specchio che aveva piazzato sul retro delle scatole. La luce della lente si riflesse lungo il tubo, e formò sul muro un pallido chiarore verde circolare.

Aprì con attenzione una lunga scatola e, dopo averci pensato un po' su, tirò fuori uno dei molti riquadri sottili di vetro che conteneva. Potei vedere, mentre lo teneva alla luce, che vi era inscritto un simbolo, e quando lo fece scivolare al suo posto, improvvisamente lo stesso simbolo apparve proiettato sul muro, enormemente ingrandito e altrettanto chiaro che se vi fosse disegnato.

— È il Sistema di Classificazione? — chiesi in un bisbiglio.

— Infatti.

Anni dopo, Blink mi disse il nome completo del Sistema di Classificazione, e glielo feci ripetere ancora e ancora finché anch'io non lo seppi a menadito, e poi continuai a dirlo come una filastrocca senza senso. Qualche volta, di notte, lo ripetevo fra me fino a cadere addormentato: "sistema condensato wasser-dozier per la classificazione della personalità, multiparametrico parasocietale, nona edizione". Blink tentò di spiegarmi cosa significava tutto ciò, ma adesso mi sono scordato cosa disse; e perfino gli sciamani che si siedono a guardarlo tutto il giorno lo chiamano solo Sistema di Classificazione. È dal Sistema di Classificazione che sono derivate le linee, sebbene gli angeli che crearono il Sistema non sapessero nulla di tutto ciò, e il Sistema fosse centinaia d'anni più vecchio delle linee che gli sciamani trovarono già formate. — Nei tempi antichi non avrebbe dovuto raccogliere nozioni, solo archiviare dati e tenerli in ordine — mi disse Blink. — Ma gli angeli che lo concepirono avevano creato qualcosa di più di questo e, anche se qualunque cosa il Sistema archiviasse è ormai perduta, i nostri antenati ne ricavarono un metodo per dividersi in tribù, al quale i suoi fabbricanti non avrebbero mai pensato. Succede spesso così.

Guardai il muro dove risplendevano le figure che indicavano la mia linea, ed era una grande linea, con due santi. — La mia linea ha due santi — dissi.

— Sei molto perspicace — rispose Dipinta di Rosso. — Forse puoi dirmi dell'altro. — Parlò gentilmente, ma restai imbarazzato lo stesso, per aver aperto bocca davanti a quell'immagine di cui sapevo così poco. Per qualche istante la sciamana attese cortesemente che io parlassi di nuovo, e rise con dolcezza del mio silenzio; e poi, dopo un lungo momento, prese a parlare lei, rivolta al Sistema. Parlò in parte a me, in parte a se stessa, della nostra linea e delle sue usanze e di come la linea del Palmo affrontasse le traversie della vita; e mentre parlava mise la sua mano sulla mia, che le stavo seduto accanto sul divano.

A un certo punto non ci fu più niente da vedere nella stanza tranne il

simbolo luminoso sul muro, niente da ascoltare tranne la voce di Dipinta di Rosso, che avvolgeva ogni cosa. Quando le mie labbra cedettero, facendosi stranamente torpide e rilassate, me ne accorsi appena. Quel che notai fu che le domande di Dipinta di Rosso, e poi le mie risposte, cominciavano in qualche modo a prendere corpo. Quando parlava di qualcosa, era come se le parole assumessero vita. Quando mi chiese di mia madre, mia madre fu lì, o io fui con lei, sui tetti dove stavano le arnie, e lei mi stava dicendo di appoggiare l'orecchio all'arnia e di ascoltare il basso ronzio costante delle api che svernavano all'interno.

Quando poi Dipinta di Rosso mi domandò dei miei sogni, sembrai rifarli tutti daccapo, volando e gridando per il terrore e le vertigini quando caddi. Restai sempre cosciente che Dipinta di Rosso era accanto a me a parlarmi, o che le stavo rispondendo; tuttavia, era l'effetto della roba di colore rosa, ovvio, ma io non mi rendevo conto nemmeno di quello, pur sapendo che non avevo lasciato il divano e che la sua mano era ancora sulla mia, proseguii ugualmente a viaggiare su e giù per la mia vita.

Mi parve anche di impiegarci un tempo lungo come la mia vita; ma gradualmente quelle visioni persero l'apparenza solida e si fecero più fragili, più tenui, meno reali del volto di Dipinta di Rosso al mio fianco. E un po' sorpreso, con un enorme sbadiglio e sentendomi come se avessi fatto tutta una notte di sonno rinfrancante, tornai alla piccola stanza dove il simbolo bruciava ancora sul muro.

— Giunco che Parla — mi disse gentile Dipinta di Rosso. — Sei certamente del Palmo, e anche due volte.

Non ribattei nulla perché, mentre crescevo, avevo imparato a considerare un segreto di cui non parlare, e forse perfino di cui vergognarsi, il fatto che mio padre Sette Mani fosse della linea del Palmo come mia madre. Non accadeva spesso che tutti e due i genitori fossero della stessa linea; è quasi altrettanto raro che siano fratello e sorella. Gli sciamani ammoniscono sulle conseguenze; causavano, dicono, dei "contatti".

— Quando partirà Sette Mani? — chiese lei.

— Non lo so — risposi, senza sorprendermi che sapesse il segreto di Sette Mani; sembrava sapere ogni cosa. Non restai nemmeno sorpreso che sapesse che era il mio cruccio maggiore. — Presto, dice: è tutto.

— E tu non vuoi che lui vada.

Di nuovo, non dissi nulla, timoroso di cosa potesse trasparire dalle mie parole. Mio padre Sette Mani era il mio migliore amico, anche se lo vedevo

piuttosto raramente; e quando nel mezzo di qualche gioco o storia si faceva silenzioso e sospirava, e parlava di quante grande il mondo, mi coglieva una paura. La paura che il mondo, fuori da Piccola Belaire, "fosse davvero" grande, vasto, e sconosciuto, e non volevo che Sette Mani ci si perdesse.

— Perché vuole andare? — chiesi.

— Forse per riparare un contatto. — Lei si alzò, con le giunture scricchiolanti, e prese dalla lunga scatola un altro sottile riquadro di vetro. Lo mise davanti allo specchio insieme al primo, e allungò lievemente il tubo per rendere chiara l'immagine. E all'improvviso cambiò tutto quanto. Le linee sottili del disegno furono alterate, colorate, rabbuiate, oscurate.

Lei lo guardò con espressione attenta. — Giunco — disse — le vite hanno molte forme, lo sapevi? Ci sono vite che sono come scale, e vite che sono come circoli. Ci sono vite che iniziano Qui e finiscono Lì, e vite che cominciano Qui e si concludono nello stesso modo. Ci sono vite piene di senso, e vite che non contengono nulla.

— Qual è la mia forma?

— Non lo so — ammise lei semplicemente. — Ma non la stessa dell'uomo chiamato Sette Mani. Questo è certo. Dimmi: quando sarai cresciuto, e sarai anche tu un Sincero Parlatore, che cosa farai?

Chinai il capo per non sembrare presuntuoso; non era come se dicessi che volevo fare il vetraio, o allevare api, o anche fare lo sciamano. — Mi piacerebbe scoprire vecchie cose — dissi. — Mi piacerebbe riscoprire tutte le nostre cose che si sono perse, e riportarle indietro.

— Bene — fece lei. — Bene. Ma ci sono certe cose perdute, lo sai, che sarebbe meglio non scoprire mai più. Hai parlato di questo a Sette Mani?

— Sì.

— E che cos'ha detto?

— Ha detto che le cose andate perdute, andate perdute per sempre, finiscono tutte su, nella Città nel Cielo.

A questo punto lei rise; o forse non per questo, ma per qualcosa che vedeva nella figura aggrovigliata sul muro. — Linea del Palmo — disse, e rimase assorta per lungo tempo. — Fai così, Giunco Che Parla — suggerì infine. — Chiedi a Sette Mani se ti porterà con sé, quando parte.

Il mio cuore ebbe un sobbalzo. — Accetterà?

— No — rispose lei. — Penso di no. Ma vedremo che cosa succederà. Sì. È meglio. — E indicò la figura sulla parete. — C'è un cammino che porta lontano da qui. Si chiama Piccolo Nodo, e la vìa che indica non è tanto lunga.

Aveva visto abbastanza; sembrò ridestarsi da una sorta di torpore. Si alzò, raccolse i due quadrati di vetro e li sfregò per pulirli; poi prese lo specchietto e strofinò anche quello, e mise via tutto quanto. Mentre faceva così, vidi che all'estremità della lunga scatola era inciso il segno del Palmo, che indicava la mia linea. Quindi, alla mia linea era dedicato l'intero contenuto. Non avevo visto affatto tutta la mia linea, ma solo una frazione di una parte dei modi in cui poteva essere. — Come — dissi, indicando la scatola — come fa…

— Ti ci vorrebbe tanto da diventare vecchio come me per capire come fa a farlo — spiegò — se è questo che intendi. — Ripose tutto, senza fretta, e tornò da me. — Ma pensa — disse. — Sono tutti di vetro, come i due che hai visto, fini e trasparenti.

— Allora potresti metterne nel tubo anche tre alla volta, e la luce splenderebbe attraverso tutti e tre, e vedresti come cambiano, come…

Dipinta di Rosso batté le mani, sorridendomi. — Anche sette, o dieci. Dipende solo dalla capacità di leggerli tutti assieme. — Si mise in ginocchio vicino a me e mi scrutò attentamente. — Hanno tutti dei nomi, Giunco, e ognuno ha qualcosa da aggiungere alla conoscenza che hai di te stesso, dato che sei del Palmo. Ogni aggiunta agli altri cambia l'intero schema e fa una gran differenza. Il Sistema di Classificazione è molto saggio, Giunco, molto più saggio di me.

— Che nomi sono? — chiesi, sapendo che non me li avrebbe detti.

— Be' — indugiò — ci sarà tempo per impararli, se vorrai apprenderli. Senti, Giunco, ti piacerebbe tornare a vedermi altre volte? C'è anche qualche altro bambino che viene spesso. Racconto storie, e discorriamo, e gli mostro delle cose. Non sarebbe divertente?

Divertente! Aveva appena visto che ero della linea del Palmo, e che in quella stanza ero in presenza di conoscenze ben oltre la mia comprensione. "Già" riuscii a dire, sperando che quel po' di Sincero Parlare che conoscevo le lasciasse capire come mi sentivo.

La sua faccia occhialuta si corrugò in un sorriso. — Bene — concluse lei. — Quando avrai parlato a Sette Mani, e fatto… stammi attento adesso… fatto esattamente quello che ti chiede o ti dice, e quando avrai finito, torna a trovarmi. Non credo che ci vorrà molto.

— Mi fece scorrere la mano fra i capelli. — Vai ora, Giunco Che Parla. Sciogli i tuoi nodi. Poi ritorna qui.

— Potè vedere la mia meraviglia e la confusione e l'eccitazione, e allora la sua risata proruppe nella stanza a gola spiegata, dicendo mille cose e

stillando un migliaio d'anni di santità.

Quando uscii, la Mbaba se n'era andata. Ma fu tutto a posto; gli alloggi di Dipinta di Rosso erano vicini al Sentiero e, sebbene ci fossero posti a Piccola Belaire dove non ero mai stato, non c'era alcun luogo dove potessi perdermi, perché i miei piedi ricordavano il Sentiero.

terza sfaccettatura

A Piccola Belaire ci sono posti dove è probabile trovare persone di una certa linea. Presso il torrente e presso i salici dal lato del Mattino si può sempre trovare gente dell'Acqua, ed è facile; quella dell'Acqua è una linea abitudinaria, fa sempre quel che vi aspettate che faccia. La linea del Palmo non è così prevedibile, ma naturalmente sapevo dove guardare, e trovai Sette Mani fra i suoi amici, in una delle vecchie stanze col soffitto ad archi e il pavimento di terra battuta, costruite dal lato del Pomeriggio come sale riunioni centinaia di anni prima, quando ancora si tenevano riunioni. La luce scendeva da grandi lastre di vetro poste di fronte al sole pomeridiano, e il fumo saliva verso il sole come nuvole temporalesche dal piccolo gruppo rumoroso che sedeva al caldo parlando.

Erano tutti del Palmo. Non che persone di altre linee non fossero ammesse fra loro, ma le altre linee si stancano subito delle interminabili discussioni della linea del Palmo, colme di puntigliosi distinguo e mani-di-serpente e intricate barzellette che le altre persone non trovano molto divertenti.

Ero troppo timido per prendere la parola davanti a tutti quanti, e chiesi a Sette Mani se potevo dirgli una cosa da solo. Lui mi guardò e sorrise, ma credo di aver parlato così seriamente che si tirò su con un grugnito e mi seguì dietro uno dei grossi pilastri che sorreggevano il tetto di vetro. Stava ancora sogghignando; niente intriga la linea del Palmo più dei segreti, e delle domande personali anziché sul mondo in generale. Così gli chiesi d'un fiato: — Quando lascerai Belaire — dissi, con un groppo in gola e Parlando con più Sincerità di cui fossi capace — mi porterai con te?

— Sta bene, omone — rispose lui. Mi chiamò omone, e capii che era una

battuta, ma lo apprezzai ugualmente. Si tirò in su le vesti e si sedette con la schiena contro un pilastro. Aveva l'abitudine di far pendere le lunghe braccia sulle ginocchia quando sedeva, e di tenersi il pollice di una mano con l'altra; e anch'io lo feci, a sua imitazione.

Mi guardò, annuendo pensoso, in attesa che glielo domandassi di nuovo, per poter chiarire meglio perché gli avessi chiesto una cosa simile; ma non dissi nient'altro. A Dipinta di Rosso era sembrato importante che glielo chiedessi, anche se pensava che non mi avrebbe portato; così mi limitai ad attendere — Ti dirò — disse infine. — Probabilmente ci vorrà un lungo tempo prima che parta. Che parta davvero. Ci sono… be', un sacco di allenamenti da fare. Già. Forse, quando sarò pronto per andare, sarai pronto anche tu.

C'era qualcosa, in quel che disse, che andava oltre le sue parole. Come Sincero Parlatore ero abbastanza esperto da rendermene conto, ma non abbastanza da capire cosa fosse. Lui allungò il braccio e mi diede una lieve pacca sulla coscia. — Ti dirò una cosa, comunque — aggiunse. — Se mai dovessi partire, anche tu dovrai allenarti. Senti, cominceremo facendo un viaggetto insieme.

— Un viaggetto?

— Sì. Una breve escursione. Un allenamento, ho detto. Hai mai visto la Strada?

— No.

— Ti piacerebbe?

Non dissi nulla, e scrollai le spalle come a dire che mi sarebbe piaciuto, se era quello che mi veniva richiesto.

— Chiedilo alla Mbaba — proseguì Sette Mani — e se dirà che è tutto a posto, e lo dirà, partiremo domani, a meno che non piova o qualcosa del genere. Verrò a trovarti presto.

Dipinta di Rosso aveva detto che dovevo fare esattamente come mi aveva chiesto Sette Mani; lei aveva detto che non immaginava che mi avrebbe condotto con sé, ma, d'altra parte, lui non aveva detto che non l'avrebbe fatto. Avrei dovuto rallegrarmi di questo, compiacermi che mi avesse invitato a condividere quegli allenamenti con lui; ma ancora mi sentivo inquieto e agitato. Ecco che significa "fare contatto" con qualcuno. Niente, nemmeno i sentimenti più semplici, riesce ad attraversarti senza aggrovigliarsi in qualche modo.

Comunque, ecco come fu che il giorno dopo mi trovai in mezzo a un

ponte che attraversa il fiume chiamato Quel Fiume. Il ponte era fatto solo di sbarre rosse di ferro arrugginito: era l'unico ponte rimasto, dato che quello su cui si poteva camminare era crollato prima che io nascessi. C'era stata una gelata la notte prima, e il vento era freddo e aspro sopra Quel Fiume.

Passammo attentamente sul ponte da una sbarra all'altra, guardando giù, o cercando di non guardar giù, negli interstizi, verso le acque nere in tumulto. Il metallo consunto scricchiolò lamentoso nel vento sempre più forte. Seguii Sette Mani, mettendo le mani dove le metteva lui; avevamo gli indumenti luridi di ruggine rossa, e le mie mani erano intirizzite da quel metallo gelido.

Poi vedemmo un'interruzione. Sette Mani si fermò davanti a me per scrutarla. Il ponte sarebbe diventato presto inutile: una sbarra aveva ceduto, infine, e presto l'intera struttura l'avrebbe seguita. Il vento sbatteva i lunghi capelli in faccia a Sette Mani e sbatté le sue lunghe maniche mentre lui guardava su e giù, pensando, e per tutto quel tempo il ponte oscillò e scricchiolò, mentre le acque nere scorrevano tumultuose sotto di noi. Poi Sette Mani mi fissò, sorridendo, si sfregò le mani insieme e ci soffiò sopra, si mise in posa e saltò.

Credo che lanciai un grido. Ma Sette Mani allungò le braccia, e si aggrappò; dopo aver raggiunto una presa migliore sul metallo freddo, si girò su se stesso per guardarmi, col fiatone e col viso lordo di ruggine.

— Vieni, Giunco, vieni — disse ansimante, ma io rimasi lì impietrito a guardarlo. Poi si mise a cavalcioni della barra, e coi piedi vi fece presa sotto. — Allora, siediti — disse, e così feci. Ero più basso, quindi i miei piedi non potevano far presa. Sette Mani tese le braccia lunghe verso di me, facendomi cenno con le grosse mani di avvicinarmi. Mi afferrai ai suoi polsi, stringendo forte ossa e tendini, e quando mi diede il segnale mi lanciai.

Tenendo gli occhi fissi sulla sbarra, e non sull'acqua, oscillai in aria, e sentii scattarmi qualcosa nelle spalle, e fui issato in alto; una gamba raggiunse la barra e vi scivolò sopra, e poi continuai a dimenarmi finché non sentii che riprendevo l'equilibrio, e col viso premuto contro il torace di Sette Mani mi tenni stretto finché non seppi per certo che ce l'avevo fatta, e perfino allora mantenni la presa sui suoi polsi. Lo sentii ridere. Il suo faccione era vicino al mio, esultante, e anch'io me la stavo facendo sotto dal ridere, e alla fine lasciai andare lentamente i suoi polsi e mi sedetti in disparte.

— Allenamenti — disse. — Vedi? Se stai per andare da qualche parte, devi prima credere di poterci arrivare. In un modo o nell'altro.

Raggiungemmo l'estremità del ponte, ci calammo lungo le sue travi e ci

sedemmo per un po', senza parlare ma guardandoci indietro, verso il fiume che avevamo battuto; e all'improvviso la cosa che volli più di ogni altra fu andare con lui quando fosse partito davvero, e condividere tutte le sue avventure.

— Tu mi "porterai" se sarò cresciuto abbastanza? — dissi — Quando accadrà?

— Bene, omone, bene. — Di nuovo, avvertii un'ombra dietro le sue parole, quasi un rimpianto; ma ora capivo che non era per me. Si rialzò. — Dobbiamo raggiungere la Strada mentre è ancora giorno, se vogliamo vederla — disse.

Impiegammo qualche tempo ad arrampicarci fra boschi colmi di vecchie foglie cadute e gelate, finché i boschi non si diradarono. Allora risalimmo una sassaia coperta di licheni grigi fino a un'altura rocciosa. Il cielo era sospeso basso, solido e grigio sopra di noi; mentre ci arrampicavamo, sembrava farsi più vicino. Quando spuntammo sulla cresta dell'altura, potemmo vedere che sopra le colline distanti una sottile fessura di cielo azzurro illuminava d'argento il bordo delle nubi. Sette Mani indicò un filare di sempreverdi più avanti. — Oltre quelli vedremo la Strada — annunciò.

Il freddo pungente mi stava gelando la guancia più esposta al vento e cominciò a penetrare nel tessuto folto che mi copriva, ma proprio allora superammo il filare di sempreverdi e spuntammo su una roccia che dava su una valle. Sopra le colline dall'altra parte della valle, il cielo era tutto rosa e azzurro, mentre le nubi scorrevano via rapidamente; quando queste passarono sulle nostre teste, lasciarono il cielo alto, infinitamente alto e di un blu profondo. Che venti forti dovevano soffiare lassù! Presto, gli ultimi raggi di sole ci raggiunsero, illuminando la valle davanti a noi… e illuminando anche la Strada.

Perché c'era una Strada. Seguiva la Valle, ma tagliandola; era scavata fra i dolci pendii della valle e puntava imperiosamente dritta verso impossibili lontananze, ed era la cosa più enorme che avessi mai visto. C'erano tante cose di cui meravigliarsi: come posso raccontarvele, dato che mi apparvero tutte di colpo?

Prima di tutto non era una strada, ma erano due. Due strade, ciascuna abbastanza larga da farci passare agevolmente venti uomini affiancati. E correvano in coppia come due scoiattoli grigi, altrettanto grigie d'asfalto. Correvano insieme a perdita d'occhio, senza variare la loro ampiezza né la distanza che le separava, appaiate verso… dove?

A miglia di distanza, c'erano delle diramazioni che svoltavano in un verso e nell'altro, correndo su e giù per ponti e rampe, rendendo la Strada simile, da dove stavamo, a un immenso quadrifoglio. Guardando il più lontano possibile, correva diritta filata verso un'alta collina dove avrebbe dovuto fermarsi; ed ecco qui l'ultima meraviglia: non si fermò. Le sue due parti trovarono un'alta caverna perfettamente arcuata in cui addentrarsi. E fuoriuscivano senza dubbio dall'altra parte e proseguivano ancora e ancora, lisciando le gibbosità e le asperità della terra con quelle linee rette opera degli angeli.

— Dove porta? — chiesi.

— Dappertutto — rispose semplicemente Sette Mani, acquattato sui talloni. — Da Questa Costa all'Altra Costa, e quando raggiunge l'Altra Costa svolta e torna di nuovo a Questa Costa per una via differente, e poi svolta di nuovo. E incrocia altre Strade un migliaio di volte, e si piega in due e si intreccia come la tela di un ragno in migliaia di modi.

— È tutta come questa?

— Come questa o più grande.

— Più di due?

— No. Sempre due. Una per andare in questa direzione, e una per andare nell'altra. Talvolta incrociate e avvolte su se stesse come vedi qui, quasi a formare fiori immensi. E nelle Città si mischiavano tutte, con ponti sul dorso e gallerie sotto la pancia. Così ho sentito. Un giorno vedremo.

— A che serviva?

— Ad ammazzarci la gente — disse Sette Mani, con la stessa semplicità di prima. — È quello che dicevano i santi. Le auto ci correvano sopra, vedi. Di notte avresti potuto vederle da qui, tutte illuminate; so com'erano illuminate, con luci bianche davanti e rosse dietro, così che la strada in questo senso era tutta bianca, e la strada nell'altro senso tutta rossa.

— E come faceva la Strada a uccidere?

— Oh, la Strada non uccideva. Le auto uccidevano. La gente stava dentro le auto, e lì c'era solo lo spazio per sedersi tenendo braccia e gambe così, quindi si rompevano facilmente; l'intero aggeggio poteva, ecco, accartocciarsi e fracassare tutti come uno schiaccianoci.

"Andavano veloci, vedi, più veloci dei pipistrelli ma con meno attenzione, e così si scontravano continuamente. S. Clay disse di aver sentito una cosa da S. Roy il Grande, e S. Roy aveva visto la Strada negli ultimi giorni, quando di queste auto ce n'erano a milioni, come formiche lungo una

pista, come branchi di pesciolini. S. Roy disse che la Strada uccideva in un anno due volte più persone di quante ce ne sono a Piccola Belaire."

Mi incamminai su quel manufatto orgoglioso nel suo grigiore. Qua e là, il rivestimento d'asfalto mostrava crepe riempite di erbacce, e la trincea che separava le due parti era colma di alberelli fattisi sempre più alti. Si poteva stare al centro di una metà e puntare dritto verso l'Altra Costa: lo sapevano gli angeli quanto fosse lontana. Si potevano oltrepassare cose che i Sinceri Parlatori avevano dimenticato da centinaia di anni, e giungere finalmente all'Altra Costa, e poi passare dal lato opposto e dirigersi di nuovo verso casa, senza lasciare la Strada neanche una volta. Eppure uccideva la gente.

Ora l'intero cielo era sereno, e il vento che soffiava fino alla sua azzurra sommità stava calando. Sette Mani si alzò e si avviò giù per il ripido pendìo verso la Strada, e io lo seguii. — Perché non si fermavano, allora — chiesi — e non si limitavano a camminare? O solo… solo a guardarla?

— Lo fecero, alla fine, quando tutto andò a rotoli — disse Sette Mani, trovando un punto d'appoggio. — Ma nei tempi antichi, non se ne curavano molto; non avevano paura, erano angeli. E inoltre, ce n'erano a milioni; non gli importava che ne morissero poche migliaia.

Raggiungemmo il suo bordo e camminammo fino in mezzo, rivolti verso l'enorme groviglio che formava a miglia di distanza, e verso l'Altra Costa molto più remota. — Noi arrivammo lungo la Strada — disse Sette Mani, battendo leggermente i piedi sulla superficie liscia. — S. Bea e S. Andy percorsero la Strada ai tempi dei santi, e la lasciarono proprio qui. E andarono a ricostruire Belaire. Ma sai già tutto quanto.

Ne sapevo un po'. Non avevo saputo che fosse questo il luogo, o questa la Strada che avevamo lasciato. — Raccontami ancora — dissi.

— Bene — rispose — aiutami a fare un fuoco. — Raccogliemmo sterpi e ramoscelli e facemmo un fuoco nel bel mezzo della Strada, e Sette Mani prese dei fiammiferi dalle tasche e li accese. Dopo aver attizzato un vivido fuocherello scoppiettante, ci sedemmo vicino, ci tirammo le mani dentro le maniche e i cappucci sulla testa, e Sette Mani cominciò a parlare.

— C'erano circa un migliaio di noi. Eravamo nomadi da, oh, non so, cent'anni, centocinquanta, e non c'eravamo mai dimenticati la Co-op di Grande Belaire, o come Parlare Sinceri, in tutti quegli anni dopo il passaggio della Tempesta; eravamo rimasti insieme, e altri si erano uniti a noi. E adesso eravamo giunti qui. Era primavera, allora; c'eravamo fermati per la notte, e seduti qui sulla Strada, e dopo aver eretto le tende e scaricato le masserizie, S.

Bea e S. Andy aprirono il vecchio carro, e vennero accesi i fuochi. Be', immaginati un migliaio di persone e i loro fuochi qui.

"S. Bea parlò fino a tardi con S. Andy, quella notte. Parlarono dei bambini, e dei vecchi; parlarono ancora e ancora delle cose che sapevano su Grande Belaire e sui vecchi tempi, e del caso che i carri andassero perduti insieme a molte memorie di quell'epoca. Già varie cose erano state scordate. E suppongo che guardassero la Strada, lungo cui erano venuti, come facciamo noi adesso. E, disse S. Andy, fu allora che S. Bea ebbe l'idea. Tu sai che idea fu."

— Piccola Belaire.

— Lei disse: "È primavera, adesso. E questa parte del paese è bella, e fertile, e anche molto pittoresca". E si domandò se forse non avessero vagato abbastanza a lungo, abbastanza lontano dalla morte e dalla rovina del paese degli angeli. La terra lì intorno non aveva subito molti danni, e non poteva darsi che fosse ora di fermarsi? S. Andy non avrebbe più corso il rischio di perdere per sempre il suo carro prezioso. Era stato molto tempo prima che la Tempesta era passata, che il mondo creato dagli angeli era scomparso; forse tutti quei peccati erano stati perdonati, perfino molti anni prima. Avevano imparato un sacco di cose, pensò S. Bea, e forse era il momento di smettere di imparare e di cominciare un po' a vivere.

"Ma S. Andy non volle darle retta. Sapeva solo continuare a procedere. Disse: 'Stiamo fuggendo dagli angeli. Neanche la Lega ci è amica. E c'è un sacco di gente che non ci ama affatto'. Al che, S. Bea rispose: 'Gli angeli sono morti e sepolti. Quanto agli altri, potremo far piani contro di loro'.

"E lei tracciò con le ceneri del fuoco il cerchio che oggi è Piccola Belaire, con la sua porta segreta e il Sentiero che nessuno conosce tranne i Sinceri Parlatori, e disse: 'Costruiremo tutto quanto in pietra degli angeli, e non avrà finestre, e sarà tutto unito insieme, proprio com'era Grande Belaire'.

"Be', convinse S. Andy. 'È una donna molto persuasiva' era solito dire. E così, radunarono gli sciamani insieme attorno al loro fuoco, e verso il mattino si decise di ricostruire la Co-op meglio che potevano, qui, in questa terra che gli angeli avevano lasciato inviolata, a eccezione della Strada, che correva attraverso il paesaggio senza quasi fermarsi.

"E così quel giorno i Sinceri Parlatori lasciarono la Strada e non la ripresero mai più."

Ora il sole era basso, e il vento si era affievolito quasi altrettanto all'improvviso di come si era levato. Faceva più freddo di prima. Mi

infagottai più strettamente sotto il mantello e il cappuccio. — Tu la imboccherai, comunque — dissi. — Un giorno.

— Già, omone — rispose a bassa voce. — Un giorno.

E quando lo disse, non so per quale motivo, perché avevamo condiviso quell'avventura, o per la storia che aveva narrato, o perché adesso, per la prima volta, lui stesso sapeva che era vera, vidi che Sette Mani non avrebbe lasciato Piccola Belaire, né seguito la Strada ovunque portasse. Era stato quello il "contatto" fra noi, gli avevo creduto quando l'aveva detto, e l'avevo invidiato e ammirato per aver deciso di farlo; mentre lui sapeva nel profondo del suo cuore che non l'avrebbe fatto mai. L'avevo ritenuto capace di tutto ciò, mentre non lo era.

Mi aveva Parlato Sinceramente di tutto questo, come mi aveva detto dei suoi progetti di partire e dei suoi sogni di quel che avrebbe visto; ma fino ad allora non ero stato in grado di ascoltarlo. Con qualcosa di simile a un udibile sussurro, il contatto si sciolse in me, e mi lasciò triste. — Un giorno — dissi. Sotto il cappuccio il suo viso si fece cupo, e si rattristò a sua volta; perché in quelle due parole gli avevo appena detto ciò che avevo appreso.

Intorno a noi, e nei tratti davanti e di dietro, la Strada sembrava rilucere debolmente tra il crepuscolo che scendeva in fretta, come se emanasse per conto proprio un'antica radiosità. Il cielo era immenso, sopra la valle. Mi domandai se ci fossero davvero città nel cielo; e se ce n'erano, potevano vederci lì in basso? Due piccoli uomini e il loro fuoco, il cui fil di fumo si alzava proprio sul luogo dove si era fermata S. Bea, fumo bianco misto al fumo rosa del suo pane quando lo accendemmo e ce lo passammo; due uomini nel mezzo dell'ampia strada dove milioni avevano corso prima. Era sera, ed era novembre. Eravamo in due, dei milioni che c'erano prima. Gli angeli, nelle loro città celesti, piangevano a quel pensiero?

No.

No. Gli angeli non piangono.

Gli angeli piangono, ma per se stessi. E non ti hanno mai visto laggiù.

quarta sfaccettatura

Passò un altro giorno, prima di percorrere il Sentiero da solo verso la stanza di Dipinta di Rosso. Lasciai la Mbaba ancora addormentata, e mangiai

una mela mentre mi affrettavo nella luce ancora fioca. Se un angelo fosse stato sospeso nell'aria soprastante, guardando in giù, mi avrebbe visto correre per Piccola Belaire in una lunga, lenta spirale, a eccezione di una scorciatoia che mi fece scavalcare dei corpi dormienti.

Quando giunsi a sentire il suono del ruscello, la gente era sveglia e si stava vestendo; superai una stanza dove sei persone sedevano a fumare, ridere e discorrere. Piccola Belaire si stava destando. Sulle scale c'erano uomini che aprivano i lucernari per inalare la frizzante aria del mattino e poi li calavano giù di nuovo. Camminavo in senso opposto a molti che si stavano recando all'esterno. Faceva più caldo del giorno in cui Sette Mani e io eravamo andati a vedere la Strada, e la gente se ne sarebbe rimasta nelle assolate stanze esterne, e alla sera avrebbe portato con sé qualcosa che le occorreva per l'inverno, come un gruppo di Anelli o attrezzi o una grossa pipa che era rimasta appesa nelle stanze esterne per l'estate. Certi avrebbero fatto spedizioni per raccogliere dagli alberi le ultime noci dell'anno, o si sarebbero riuniti nelle stanze esterne a tessere e discorrere, se erano della linea della Foglia. Oppure si sarebbero arrampicati in cima alla struttura di Belaire per sigillare le fessure per l'inverno, se erano della linea della Fibbia. Oppure avrebbero discusso di faccende della loro linea, se erano del Sospiro, o di faccende di altre linee, se erano dell'Acqua, o degli affari del mondo se erano del Palmo; e avrebbero chiacchierato di tutte le cose che ricordavano e sapevano e avevano sentito dai santi quando eravamo nomadi e, prima ancora, quando erano a Grande Belaire e, per cominciare, nei tempi antichi, così che nulla di ciò sarebbe stato dimenticato.

C'erano sempre mille cose da vedere e per cui fermarsi lungo il Sentiero, nicchie da esplorare e gente da ascoltare. In una mano-di-serpente presso l'alloggio di Dipinta di Rosso scovai alcuni amici che giocavano a palla-sul-ginocchio, e attesi il mio turno di partecipare.

Aspetta un momento. Quando ne hai parlato prima, una mano-di-serpente era un elemento del discorso. Adesso è un posto. E spiegami anche palla-sul-ginocchio, visto che ti sei fermato.

Sta bene. Ti ho già raccontato del Sentiero: il Sentiero è come un serpente, si attorciglia intorno a tutta Piccola Belaire con la testa nel mezzo e la punta della coda presso la porta della linea della Fibbia, ma solo qualcuno che conosce Piccola Belaire può vedere dove passa. A chiunque altro, sembrerebbe disperdersi in tutte le direzioni. Così, quando uno corre lungo il Sentiero e finisce in qualcosa che sembra un altro Sentiero, ma trova solo un

labirinto di piccole stanze che non hanno altra uscita se non tornando sul Sentiero, allora quella è una mano-di-serpente. Si dirama dal Sentiero sinuoso come delle piccole dita. Si chiama mano-diserpente perché un serpente non ha mani, e similmente esiste un solo Sentiero. Ma una mano-di-serpente è ancora di più: anche la mia storia è un Sentiero, spero. E per questo deve avere le sue mani-di-serpente. Talvolta, in una storia le mani-di-serpente sono la parte migliore, se la storia è lunga.

Palla-sul-ginocchio: ecco, non sono mai stato molto bravo a palla-sul-ginocchio, ma come ogni ragazzino di Belaire portavo la pallina e le pinzette dappertutto; facevano parte dell'equipaggiamento di tutti. La mia palla era un nocciolo di ciliegia, strettamente avvolto in una stringa, e le pinzette sono pezzi di canna lunghi circa quanto un avambraccio, divisi in due per quasi tutta la lunghezza, e che si potevano aprire appena a sufficienza da poter raccogliere una palla. Si può giocare in un sacco di modi diversi, con una palla o con diverse palle, con due persone o quante più riescano a sedersi in circolo e si possano raggiungere con le pinzette. In qualunque modo si giochi, la palla sta in equilibrio sul ginocchio… si tirano su le ginocchia in questo modo… e un'altra persona raccoglie la palla dal tuo ginocchio con le sue pinzette e la piazza sul ginocchio di qualcun altro. I diversi modi di giocare dipendono da quale ginocchio sarà chiamato, e da chi farà la mossa.

Bisogna giocare molto in fretta, e qui è il divertimento, e se si fa cadere una palla o si muove fuori tempo tre volte, allora si dice "Tre mancate!" e si proclama la fine del gioco, e gli altri possono dire Sì o No.

Come si vince?

Vincere?

Come fai a battere gli altri?

Batterli? Mica è un combattimento, è solo un gioco. Si deve solo tenere la palla in movimento, e stare alla larga dall'altra gente; e anche tenere la palla sul proprio ginocchio. Ci vuole un sacco di concentrazione, e non si può ridere troppo, sebbene possa farsi molto divertente. Quelli della linea della Fibbia giocano molto bene; hanno tutti facce molto serie e assorte e le loro pinzette sfrecciano in giro come libellule. Inoltre, quella gente sembra avere ginocchia larghe e piatte.

In ogni modo, in quel circolo si creò un posto vacante, e mi misi a sedere. La ragazza di fronte, il cui ginocchio avrei dovuto chiamare, alzò d'improvviso lo sguardo su di me con occhi di un blu stupefacente, perché i suoi folti capelli erano nero cupo, e anche le sopracciglia; si curvavano in giù

e quasi si incontravano sopra il suo naso. Si limitò a darmi un'occhiata, per accertarsi che fossi io il suo avversario, e piazzò la sua palla.

— A chi tocca il ginocchio? — dissero, e cominciammo, fra lievi strilli di ansia o trionfo: — Mancato! Ne ha due. — La ragazza di fronte a me mostrò una sorta di totale astrazione, come se fosse del tutto immersa nel gioco, ma un gioco che stava facendo in sogno. La sua bocca rivolta in giù era semiaperta; i minuscoli denti erano completi e bianchi.

— A chi tocca il ginocchio? — dicemmo. — Grande Ape muove la linea del Sospiro — fece un ridente ragazzo dai capelli lunghi, della linea della Foglia, e dopo aver dato solo una rapidissima occhiata in giro per il circolo, mosse la palla della ragazza opposta a me. Linea del Sospiro: già, anch'io avrei scelto lei. Non solo per l'espressione distratta, l'impressione che dava di non essere del tutto presente; non solo perché sembrava, a me, almeno, al centro dell'attrazione senza neanche bisogno di proclamarlo. Anche per qualcos'altro: come un sussurro. Quando giunse il mio turno di muovere, all'improvviso lei alzò quegli impossibili occhi blu su di me. La palla cadde.

— Mancato!

Recuperò la palla, senza guardarmi di nuovo. Cercai di giocare bene, da allora, ma fui sbadato e mi feci sfuggire la mia linea quando venne chiamata. Presto fui fuori.

E questo racconto riguardo il gioco è una mano-di-serpente nella mia storia; ma proprio come ci sono mani-di-serpente che paiono parti del Sentiero, così ci sono parti del Sentiero che sembrano mani-di-serpente. Quando mi alzai, lo stesso fece lei; dietro di noi, altri stavano esclamando di aver conquistato i nostri posti. Quando tornai sul Sentiero, la vidi davanti a me, diretta alla stanza di Dipinta di Rosso; la seguii a una certa distanza. A una svolta, lei si fermò e mi attese.

— Perché mi stai seguendo? — chiese. Le sopracciglia ricurve in basso le davano in permanenza un'espressione adirata. In realtà, si sentiva così solo qualche volta, ma allora non ne sapevo nulla.

— Non ti seguivo. Stavo andando da una sciamana di nome Dipinta di Rosso…

— Anch'io. — Mi scrutò senza molta curiosità. — Non sei un po' piccolo?

Cominciai a seccarmi. Non era più grande di me. — Dipinta di Rosso non la pensa così.

Lei incrociò le braccia pallide, sottili e coperte di peluria scura. — Vieni,

allora — disse, come se avessi bisogno della sua protezione, e lei dovesse darmela con riluttanza. Il suo nome, disse quando glielo chiesi, era Ogni Giorno; non si preoccupò di chiedere il mio.

Dipinta di Rosso stava ancora dormendo, quando giungemmo nella più ampia delle sue due stanze; ci mettemmo a sedere fra gli altri raccolti lì, che mi guardarono e mi chiesero come mi chiamavo. Aspettammo, cercando di fare silenzio, ma fu difficile, e presto sentimmo la donna camminare nell'altra stanza. Guardò fuori assonnata, senza occhiali, sbatté le palpebre, e scomparve di nuovo. Quando finalmente sbucò fuori, avevamo smesso di cercare di stare zitti, e lei si sedette in mezzo a quel baccano e si arrotolò con calma un sigaro blu. Qualcuno glielo accese, e lei inspirò profondamente, guardandosi in giro e sentendosi meglio. Ci sorrise, e diede un buffetto sulla guancia alla ragazza che le aveva dato del fuoco. E così iniziò il mio primo mattino con Dipinta di Rosso.

— Quando eravamo nomadi — disse, e cominciò la storia su S. Gary e la mosca che avevo già sentito raccontare alla Mbaba. Ci portò un cesto di mele, e mentre mangiavamo ci narrò la storia alla maniera della linea dell'Acqua, piena di falsi inizi e piccole divagazioni che, se uno si fermava a pensarci sopra, facevano perdere il filo; e la storia non era proprio la stessa che conoscevo. Quando, al termine del racconto, S. Gary lasciò andare la mosca, nessuno rise. Sembrò che la narrazione di Dipinta di Rosso fosse divenuta un enigma, o un indovinello fatto per essere risolto; eppure, al tempo stesso, si sentiva che la soluzione stava all'interno della storia… che non era un enigma ma una risposta, una risposta a una domanda che non vi rendevate conto di aver posto.

Grande Ape, il ragazzo della linea della Foglia, con la bocca piena di mela, chiese a Dipinta di Rosso perché ci avesse ripetuto quella storia. Alla linea della Foglia non piacciono i misteri.

— Perché l'ha raccontata un santo — rispose Dipinta di Rosso. — E perché i santi sono santi? — Girò lo sguardo su tutti noi, sorridendo e attendendo una risposta.

— Perché — disse qualcuno — ricordiamo le storie delle loro vite.

— E perché ricordiamo le storie delle loro vite?

— Perché… perché le hanno narrate in modo che non si potessero dimenticare.

— In che modo?

— Essi Parlavano… Sinceramente — fece una ragazza della linea

dell'Acqua, chiamata Giorno di Pioggia.

— E che significa Parlare Sinceramente? — le chiese Dipinta di Rosso.

Lei cominciò a rispondere alla maniera della linea dell'Acqua, dicendo: — C'era una volta la Co-op di Grande Belaire… — e aggiunse che nei tempi antichi la maggior parte delle persone non avevano case in cui passare tutta la vita. Tranne gli abitanti della Co-op di Grande Belaire. Lì, nelle sue mille stanze, la gente viveva un po' come fa adesso a Piccola Belaire. — Ma loro erano angeli — disse. — La loro Co-op era alta, andavano in ascensore, parlavano al telefono…

— Sì — intervenne Dipinta di Rosso. — Telefoni. A quei tempi sembrava che gli angeli più viaggiavano, e parlavano a grandi distanze, e stavano riuniti insieme, e più si separavano. Più piccolo rendevano il mondo e maggiore era la distanza fra loro. Non so come la gente della Co-op di Grande Belaire sia sfuggita a questo fato, ma i bambini che crescevano lì, se partivano, non si ritrovavano da nessun'altra parte felici com'erano stati lì, e portavano i propri figli a vivere laggiù con sé. E ciò proseguì per molte generazioni.

"In quei tempi" proseguì, alzando un dito come fanno gli sciamani "in quei tempi tutti parlavano con tutti gli altri per telefono. Ogni stanza della Co-op aveva un telefono, ogni persona aveva il proprio per chiamare ed essere chiamata. Un telefono è solo la tua voce portata a grande distanza da cavi, proprio come la vibrazione che corre per tutta la lunghezza di un filo teso se si pizzica a un'estremità. Gli abitanti della Co-op, a mano a mano che si conoscevano meglio, presero a imparare di più su questo apparecchio: perché parlare a qualcuno per telefono non è come parlargli faccia a faccia. A un telefono puoi dire cose che non diresti a una persona, dire cose che non intendevi; puoi mentire, puoi esagerare, puoi non farti capire, perché stai parlando con un congegno e non con un uomo. Videro che, se non imparavano a usare il telefono in modo corretto, la Co-op non sarebbe diventata una comunità, ma solo un posto per ficcarci dentro la gente, come milioni di altri. E quindi impararono."

Non restammo in silenzio, mentre ci raccontava questa storia; ognuno di noi ne sapeva già un pezzo e voleva aggiungercelo, e certi furono contraddetti da altri. Solo Ogni Giorno non disse nulla: ma nessuno si aspettava che lo facesse. Giorno di Pioggia disse che c'erano sciamane già allora, donne anziane che sapevano di tutti e di tutto e che davano consigli su ogni faccenda; ma non erano ascoltate attentamente come adesso. Qualcun altro

disse che all'inizio c'erano serrature a ogni porta, e ogni gruppo di stanze, ogni appartamento, era lo stesso per forma e dimensioni, ma all'epoca in cui S. Roy guidò via tutti quanti, non erano più rimaste porte chiuse, e l'interno della Co-op era tutto cambiato; avevano creato stanze grandi e minuscole, come a Belaire oggi. Dipinta di Rosso ascoltò ciascuno di noi, e annuì, e sottolineò con piccoli cenni della testa e delle mani quel che stava spiegando, senza curarsi in apparenza del tempo impiegato.

— Quello che impararono — proseguì — fu parlare al telefono in maniera tale che l'ascoltatore non potesse fare a meno di capire ciò che intendevano, e in modo che, parlando, non avessero altra possibilità che esprimere realmente quel che volevano. Impararono a rendere il linguaggio… trasparente, come vetro, così da mostrare il proprio vero volto attraverso le parole.

"Diedero a se stessi il nome di Sinceri Parlatori. In quei giorni, la gente che la pensava allo stesso modo formava una chiesa. E così fondarono la Chiesa dei Sinceri Parlatori.

"I Sinceri Parlatori dissero: 'Intendiamo davvero quel che diciamo, e diciamo quel che intendiamo davvero'. Questo fu il loro motto. Erano anche contro un sacco di cose, come lo erano le altre chiese; ma nessuno oggi ricorda quali fossero.

"La Co-op di Grande Belaire sopravvisse per lungo tempo, allevando bambini e insegnando loro a parlare. Ma, ovviamente, venne il giorno in cui prima le luci e, infine, i telefoni si spensero. E il Grande S. Roy guidò tutti fuori sulla Strada, e noi vagammo. Fu allora che i santi ripresero il discorso iniziato nella Co-op e lo finirono, quando diventammo nomadi e costruimmo il primo nucleo di Belaire, e udimmo i racconti che essi fecero delle proprie vite, che ora ricordiamo e narriamo.

"E adesso ho da dirvi: prima dell'avvento dei Sinceri Parlatori, quando si parlava al telefono con altri, e veniva fuori una gran confusione, e qualcuno restava offeso o due persone si mettevano l'una contro l'altra, gli sciamani avrebbero detto: deve aver fatto contatto la linea. Un contatto nella linea! Mi fa ridere." E rise, di una risata liquida, e noi ridemmo con lei.

Ogni Giorno non stava ridendo. Stava guardando me, fisso, senza curiosità. Guardava soltanto.

quinta sfaccettatura

Ci furono momenti, durante quegli inverni passati seduto con Dipinta di Rosso, in cui pensai che fare lo sciamano doveva essere il modo più strano e meraviglioso di vivere. In quelle antiche stanze presso il centro di Belaire ha origine tutta la nostra saggezza, nata nella mente dello sciamano quando si siede a consultare il Sistema di Classificazione o a pensare ai santi. Le cose si combinano fra loro, e i santi o il Sistema rivelano una nuova idea cui prima nessuno pensava, ma che una volta generata serpeggia fra le linee come fa il Sentiero, e cambia via via che procede.

A mano a mano che mi facevo più grande, le storie dei santi narrate da Dipinta di Rosso mi assorbivano sempre di più; quando un giorno rimasi dopo che tutti gli altri se n'erano andati, sperando di sentire dell'altro, Dipinta di Rosso mi disse: — Ricorda, Giunco, nessuno preferirebbe essere felice piuttosto che essere un santo. — Io annuii, ma non ne capii il significato. A me sembrava che chiunque fosse un santo dovesse essere felice. Volevo essere un santo, pur non dicendolo a nessuno, e quel pensiero non mi dava che gioia.

Ma forse ad altri potevo non sembrare felice: ero un esile e timido ragazzetto della linea del Palmo troppo innamorato della conoscenza, con un desiderio segreto che mi rendeva disattento e silenzioso; forse fu quel desiderio a lasciarmi con quel che sembrava uno strano assortimento di ricordi di quegli anni. La linea della Foglia ricorda spedizioni, imprese, estati in cui tutti andavano nudi e inverni in cui erigevano ripari di ghiaccio. La linea della Fibbia ricorda le abilità manuali e la linea dell'Acqua ricorda le persone. Tutti hanno memorie di qualcosa, a quanto sembra, ma io no, non esattamente; le mie sono memorie impronunciabili, che ricordo solo perché non ci sono parole per dare definizioni che possano essere dimenticate. E rammentando Dipinta di Rosso, adesso so di non voler essere un santo, piuttosto vorrei essere felice. Capisci davvero quel che voglio dire?

Credo di riuscirci un po'. E conosco qualcuno che comprenderebbe bene cosa intendi.

È della lìnea del Palmo, probabilmente. Tranne che non ci sono linee qui.

Sì. In un certo senso. Penso che sarebbe della linea del Palmo.

Stai piangendo? Perché?

No. Vai avanti. È stata tutta qui la tua educazione? Le storie dei santi?

Oh, no. C'erano altre cose. Dipinta di Rosso ci narrava storie sui tempi antichi, storie lunghe e favolose; impossibili da rammentare tutte, a meno di non avere la memoria di una sciamana. La più lunga che mi viene in mente riguardava il Denaro, e proseguiva per giorni e copriva vasti archi di tempo ed era piena di angeli. Era arduo credere che fosse tutto vero, ma a narrarla era una Sincera Parlatrice, e c'era la prova, anche se non sembrava roba molto impressionante in confronto a tutte le vicende fantastiche di cui il Denaro era protagonista e ai grandi poteri che gli erano attribuiti. Era solo un pezzo di carta oblunga, logoro e floscio come pelle, con minuscole figure disegnate dappertutto, e… foglie, credo, e un volto nelle foglie. Sembrava certo un oggetto magico, ma non qualcosa per cui morire, come Dipinta di Rosso insisteva a dire che tanti avevano fatto.

Ma, in gran parte, quello che diceva Dipinta di Rosso non era tanto importante quanto il fatto stesso di parlare; spesso in realtà ci parlava di… nulla, e gradualmente e con un'abilità che non potrei mai riuscire a spiegarvi, rese anche noi Sinceri Parlatori. Eravamo onesti quando da giovani andavamo a trovarla, dei ragazzini non possono essere altrimenti, anche quando non stanno dicendo la verità; ma quando uscimmo dalla stanza di Dipinta di Rosso al termine di un anno o due anni o cinque anni, il tempo che Dipinta di Rosso credette necessario per ognuno di noi, allora fummo autentici Sinceri Parlatori: anche senza saperlo nemmeno spiegare, da allora in poi Intendemmo Davvero quel che Dicevamo e Dicemmo quel che Intendevamo Davvero.

Perfino Ogni Giorno, la scura figlia di S. Olive, la custode dei segreti della linea del Sospiro, perfino lei apprese, quasi contro la propria volontà, a Parlare Sinceramente. Allora non potè più mentirmi, non realmente. Se avesse potuto, se non fosse stata una Sincera Parlatrice, forse la mia vita sarebbe indissolubilmente intrecciata con la sua, ora, e la sua storia sarebbe la mia.

Il giorno che finì la storia del Denaro, Ogni Giorno spuntò al mio fianco mentre stavo percorrendo il Sentiero, e mi prese a braccetto. Restai troppo sbalordito per parlare; l'aveva fatto come se fosse un'abitudine, sebbene in effetti mi avesse a malapena parlato da quel primo giorno.

— Credi che Dipinta di Rosso sia saggia? — mi chiese. Dissi, ovviamente, che la credevo molto saggia, forse la persona più saggia del mondo.

— Sa un sacco di cose — disse Ogni Giorno. — Ma non sa tutto.

— Cos'è che non sa?
— Ci sono dei segreti…
— Parlamene.
Mi diede un'occhiata di sbieco, con un lieve sorriso, ma non disse nient'altro. Poi, a una svolta del Sentiero, mi attirò in una stanza celata da tende. Era buia, e gremita di cose che non riuscivo a distinguere; qualcuno, addormentato, russava lievemente. — Pensi che sappia tutto sul Denaro?
Io non risposi. Per qualche motivo, il mio cuore aveva iniziato a battere forte. Ogni Giorno, guardandomi in faccia, prese da una tasca un oggetto che sembrava risplendere nell'oscurità. Lo tenne in mostra davanti ai miei occhi.
— Anche questo è Denaro — disse. — Dipinta di Rosso non ha detto niente di questo Denaro.
Era un piccolo disco argenteo. Sulla superficie aveva una testa, non disegnata ma in rilievo, in modo tale che sembrava spuntare fuori dalla superficie rilucente; i suoi occhi riflessero la scarsa luce della stanza e sembrarono fissarmi. Lei voltò il disco tra le mani e mi mostrò l'altro lato; un'aquila con le ali spalancate. Poi mi prese la mano e vi mise sopra il disco. Il contatto con la sua pelle l'aveva intiepidito. — Se ti dò questo Denaro — spiegò — dovrai fare quello che dico. — Vi chiuse sopra le mie dita. — Ora l'hai preso — fece. Dipinta di Rosso aveva detto che una volta la gente dava agli altri del Denaro perché eseguissero gli ordini. Mi sentii come se stessi partecipando a un rito malefico vecchio quanto la Terra. Ma non volli respingere quel Denaro dalla mia mano. — Cosa… — iniziai, e mi sentii la gola quasi troppo secca per parlare — cosa vuoi che faccia?
Lei rise, come se avessi detto qualche barzelletta o fatto qualche scherzo. Senza rispondermi, corse fuori. Sotto il mio pollice potei sentire la faccia sul Denaro che mi aveva dato, con i lineamenti e i capelli.
I giorni seguenti, non venne più da Dipinta di Rosso; la intravidi con ragazzi più cresciuti della sua linea, intenta alle proprie faccende, e, se mi vide, non diede mostra di accorgersene; e quando un giorno si intrufolò tardi fra noi, nella stanza di Dipinta di Rosso, non mi disse nulla. Era come se assolutamente niente fosse accaduto fra noi. Forse, da come la vedeva lei, era proprio così. Mi tastai il Denaro nella tasca e non pensai a nient'altro che a lei.
Il numero delle persone che stavano facendo ritorno negli affollati caldi interni della città d'inverno era bilanciato dalla gente che si avventurava fuori a mano a mano che tornavano i primi tepori, lentamente. I vecchi stavano

avvolti nelle coperte fino a primavera inoltrata, ma i bimbi correvano fuori prima che la neve si squagliasse, cogliendo fiorellini e prendendo raffreddori. Passai giorni nei boschi, esplorando con Sette Mani, raccogliendo erbe e frutti con Dice Una Parola, mia madre, ma spesso anche da solo. E, una sera di maltempo, vidi qualcosa, attentamente schermato da un acquazzone invernale, che avrebbe potuto riavvicinare Ogni Giorno a me.

La trovai ammantata di rosso che giocava agli Anelli con un'altra ragazza della sua linea. Non potevo dirle quello che volevo in presenza di un'altra persona, quindi mi sedetti a osservare e ad attendere. Una partita di Anelli può durare dei giorni, secondo la linea che la sta disputando; la linea del Sospiro la usa per predire il futuro in un modo che non ho mai capito, e Ogni Giorno impose ulteriori regole che fecero diventare pazza l'altra ragazza, che alla fine abbandonò. Io rimasi solo con lei.

Lei lanciò gli anelli, fece il broncio e li raccolse di nuovo. — Fa caldo qui dentro.

— Fuori è bello — dissi.

— Davvero? — fece, distogliendo la vista dai suoi tiri a casaccio.

— Posso mostrarti qualcosa che ti piacerebbe. In mezzo ai boschi.

— Cosa?

— È un segreto. Se ti porto lì, non dovrai dirlo a nessuno.

Be', quella è gente che ama e colleziona segreti, e lei mi fece altre domande, ma non risposi, e alla fine si alzò e mi chiese di farle strada.

I boschi stavano sbocciando di un pallido verde, e i ruscelli erano gonfi per il disgelo primaverile, e il terreno era soffice e brulicante di vita. Eteree nuvole guizzavano nel cielo freddo, ma il sole si fece più caldo a mano a mano che si avvicinava il pomeriggio. Portavamo qualche provvista sulle spalle, inciampando in vecchi ammassi di foglie morte e in radici marce nel folto del bosco. Sugli umidi rami neri, nuove foglie risplendevano come vetro, scuotendosi di dosso l'acqua della pioggia mattutina mentre vi passavamo attraverso. — Ecco — bisbigliai quando giungemmo in quel luogo.

— Cosa?

— Arrampicati. Ti aiuterò io.

Lei si arrampicò, goffa e aggraziata insieme, sui grandi tronchi caduti da cui la primavera aveva costretto a scaturire nuovi germogli. Le cosce le si tesero per lo sforzo, i fianchi si incavarono; le sue lisce gambe pallide si coprirono di sbucciature e poi di un graffietto color rubino. In cima, ci

accalcammo in una stretta forca fra due rami che ci lasciò osservare, giù in una caverna protetta dal groviglio di radici, una famiglia di volpi. La madre e i suoi cuccioli erano appena distinguibili, e senza dubbio invisibili da ogni angolo, tranne che da quell'unico posto in cui stavamo. E mentre osservavamo, vedemmo il maschio dalla coda lucente tornare con un animaletto morto che gli pendeva dalle fauci.

Osservammo in silenzio i cuccioli che si contorcevano contro il ventre della madre, facevano qualche passo esitante alla cieca e poi si voltavano a poppare di nuovo. Mi trovai premuto contro Ogni Giorno, che a sua volta, per vedere meglio, mi aveva gettato un braccio al collo e mi stava sulla schiena con una guancia pressata contro la mia. Riuscii a capire dal suo rapito silenzio che era rimasta impressionata da quel segreto. Una gamba mi si stava addormentando, ma avrei voluto che Ogni Giorno non si muovesse mai.

— Quanti ce ne sono? — bisbigliò.

— Tre.

— E li ha avuti tutti assieme?

— Come i gemelli.

— Gemelli?

— Quando una donna ha due bambini nello stesso tempo.

— Non l'avevo mai sentito dire.

— La mia Mbaba mi ha detto che succede. Ogni tanto.

Finalmente lei si staccò da me, e si calò giù. Giunta in fondo, mi osservò scendere; si scosse i capelli dagli occhi, mentre saltavo dall'ultimo grosso tronco, e si diresse verso di me, ordinandomi con gli occhi di fare lo stesso. Ci incontrammo, e lei mi prese il viso tra le mani, sorridendo, e mi baciò. Penso che la sorpresi per tutto l'ardore con cui ricambiai, e infine lei mi spinse via, tenendomi a distanza di un braccio e, sempre sorridendo, si asciugò la bocca col dorso della mano. — Ti mostrerò io un segreto, ora — disse.

— Quale?

— Seguimi. — Mi prese per mano e mi guidò di nuovo attraverso il bosco verdeggiante, verso il luogo in cui le ventitré torri di Piccola Belaire si ergevano fra gli alberi.

Mi condusse rapidamente lungo il Sentiero, addentrandosi nei più profondi recessi del vecchio centro. — Dove? — chiesi mentre correvamo. Lei indicò una direzione ma non disse nulla, limitandosi a voltare un attimo la testa con un sorriso. Presto, tutte le mura intorno a noi furono d'asfalto, di

"pietra degli angeli", e le luci si fecero rade, le porte piccole. Faceva caldo anche lì; stavamo camminando sopra i serbatoi che riscaldano Piccola Belaire. Ci fu una svolta dove lei fece una pausa, incerta; poi si spinse oltre una vecchia tenda, e ci ritrovammo in una stanza minuscola e spoglia dai muri d'asfalto, tetra e afosa, con un unico piccolo lucernario in un angolo. Attraverso quel lucernario il sole pomeridiano creava la forma di un diamante sulla parete scabra.

Strabuzzai gli occhi: su un baule vicino a un muro c'era una gamba. Ogni Giorno si girò verso di me e fece un risolino. Non era, come mi resi conto un istante dopo, una gamba vera, ma una falsa, gialla e cerea come carne morta, con parti di metallo corrose e vecchie cinghie. Restai a fissarla.

— Che cos'è? — sussurrai.

— È una gamba — disse lei, e mi prese per mano e me la strinse. Volevo chiedere di chi fosse, ma restai zitto con la mano che si faceva sudaticcia nella sua.

— Vieni qui — invitò, e mi tirò dall'altro lato della stanza, dove sopra di noi c'era una cosa appesa al muro. La indicò con decisione. — Non dovrai mai, mai raccontare a nessuno che sei stato qui dentro e che l'hai vista — mi bisbigliò in tono di comando. — È una cosa molto segreta per la mia linea. Te ne parlerò anche se non dovrei. — I suoi occhi blu si fecero solenni, e anch'io annuii solennemente.

La cosa sul muro era fatta di plastica. Somigliava a una minuscola casetta dal tetto spiovente; ma era piatta, con una piccola sporgenza soltanto sul davanti. Aveva due porte, una da ogni lato. Nella casa vivevano tre persone, una delle quali, osservai con i capelli che mi si rizzavano in testa, si stava ritirando in quel momento nella porticina di destra con lievi movimenti a scatto, mentre le altre due stavano uscendo allo stesso modo dalla porticina sinistra. Quella che scomparve all'interno era una vecchia curva e grinzosa che si appoggiava a un bastone; i due che cominciarono ad apparire erano bambini, che si tenevano a braccetto.

— Come fanno a muoversi? — chiesi.

— È questo il segreto — disse Ogni Giorno.

Nello spazio fra le due minuscole porte era dipinto uno strano quadretto rosa e azzurro; mostrava una grande montagna (si capiva che era tale perché sotto erano raffigurati minuscoli omini che alzavano lo sguardo ad ammirarla) formata da quattro teste, quattro teste d'uomo. Quattro teste grosse come montagne, quattro teste che erano una montagna, con grandi

facce solenni e una, sembrava, con gli occhiali.

— Questa — disse Ogni Giorno, indicando la vecchia il cui naso a uncino si poteva intravedere appena oltre la porta — si nasconde quando splende il sole. E questi due — indicò i bambini — spuntano fuori. —

Alzò gli occhi al lucernario brillante. — Vedi? E quando il tempo cambia, si muovono. È una delle cose più antiche. Ci sono un sacco di segreti.

— Chi sono quei quattro? — chiesi.

— Quelli erano quattro uomini morti. Ed erano pazzi. Fissammo le quattro facce di pietra, col cielo dietro di loro falsamente rosa e azzurro. — È tutta colpa loro — affermò Ogni Giorno.

Faceva caldo in quella stanza, ed ero interamente ricoperto da un arrossamento pruriginoso, ciononostante rabbrividii. La gamba finta. La cosa sul muro che si muoveva secondo la luce o il buio, e di cui solo la linea del Sospiro conosceva il segreto. E la calda, piccola mano femminile nella mia.

Proprio allora, una nuvola passò sopra il sole, e il diamante di luce scomparve dalla parete. Guardai i minuscoli bimbi e la vecchia, ma non si mossero.

sesta sfaccettatura

Perché vi sto raccontando tutto questo? Perché? Per potervi spiegare una cosa qualunque, devo prima narrarvi tutti gli antefatti; ogni storia dipende da tutte le storie conosciute in precedenza.

Tu puoi raccontare; le tue storie possono essere dette. Non è questo che significa essere un santo? Riunire tutte le storie nell'unica storia della propria vita?

Io non sono un santo.

Tu sei l'unico santo. Continua: ti aiuterò io, se posso. Prima di notte il racconto sarà concluso, o almeno prima del sorgere della luna.

Avrei voluto dire: la linea del Sospiro si affacciava fra le altre linee di Belaire come una vecchia promessa mai infranta del tutto, o come un frammento di sogno rimasto nella vostra mente tutto il giorno, finché non viene la notte e sognate di nuovo. Ma per dire questo prima devo parlarvi delle linee. Della Lega delle Donne, di come giunse a formarsi e di come si dissolse. Di S. Olive e di come arrivò a Belaire, e trovò la linea del Sospiro.

Della Comitiva della Dottoressa con gli Stivali, e delle teste degli uomini morti; e di come sono finito qui, adesso, a raccontarvi tutto.

Linee. La tua linea ti definisce con più sicurezza del tuo nome o del viso che ti guarda dallo specchio, sebbene tutti e due, viso e nome, appartengano alla linea di cui fai parte. Ci sono molte linee a Piccola Belaire, nessuno sa esattamente quante, perché c'è una disputa fra gli sciamani su certe linee che alcuni dicono non essere tali, ma solo frammenti di altre linee. Uno cresce come parte integrante della propria linea; più si diventa se stessi, più si appartiene alla linea. Finché, se esci fuori dall'ordinario, raggiungi un momento in cui cresci fino a formare tu stesso una linea che si espande e comincia a fagocitare le altre, e non ti trovi più in nessun'altra singola linea. Ho detto che Dipinta di Rosso era stata della linea dell'Acqua, e allora il suo nome era Vento; adesso ne era al di fuori e non aveva nessuna linea il cui nome le si potesse conferire, sebbene per il modo di pensare, i movimenti delle mani, il suo comportamento e altre piccole cose fosse ancora dell'Acqua.

Acqua e Fibbia e Foglia; Palmo e Ossa e Ghiaccio; la minuscola linea della Corda di S. Gene, e la linea di Blink, se esiste. E il resto. E il Sospiro. Ed era per i suoi segreti che amavo Ogni Giorno, o era a causa di Ogni Giorno che mi ero appassionato ai segreti?

Le piaceva la notte più del giorno, la terra più del cielo: io ero l'opposto. Le piacevano l'interno più che l'esterno, gli specchi più delle finestre, stare vestita piuttosto che nuda. A volte pensavo che le piacesse dormire più che stare sveglia.

In quell'estate e durante l'inverno che la seguì, e l'estate successiva, andammo alla nostra Piccola Belaire. Ecco come succede. Quando sei un bimbo vivi con tua madre, e la segui in tutti i suoi spostamenti. Molto presto vai a vivere con la Mbaba, specialmente se tua madre ha da fare, e la mia era affaccendata con le api; le Mbaba hanno più tempo per i bambini, e forse più pazienza, e soprattutto conoscono più storie. Dalla stanza della Mbaba si possono fare spedizioni, come quando salii sui tetti dove stavano gli alveari, o quando imparai per la prima volta a seguire il Sentiero serpentino, ma si ritorna sempre dove ci si sente più al sicuro. È tutto vostro, vedete, dentro e fuori, e quando crescete imparate a considerarvene padroni. Dormite quando siete stanchi, e mangiate e fumate quando siete affamati; qualunque stanza è vostra se ci siete dentro. Quando più tardi andai a stare con la Comitiva della Dottoressa con gli Stivali, vidi che i loro gatti vivono come noi vivevamo da

bambini: ogni posto dove stanno è loro, e se è soffice ci rimangono, e magari dormono, e osservano la gente.

Avevamo i nostri posti favoriti: grovigli di stanze con un sacco di andirivieni di gente che portava notizie, tranquille mani-di-serpente nel vecchio e caldo centro cittadino, dove c'erano bauli che sembravano non appartenere a nessuno, pieni di abiti vecchi e stracciati e altre stranezze. A lei piaceva camuffarsi e giocare a essere altra gente, santi e angeli, eroine della Lega, personaggi di storie che non conoscevo.

— Devo essere S. Olive — disse, levando alla luce di un lucernario un braccialetto di pietre azzurre che aveva trovato in uno scrigno — e tu devi essere S. Roy il Piccolo e devi aspettare il mio arrivo.

— Come, aspettare?

— Solo aspettare. Anni e anni. — Si avvolse in un lungo mantello cupo e avanzò con andatura solenne. — Molto lontano, la Lega delle Donne si sta riunendo. Non si riuniva da quando era passata la Tempesta, molto, molto tempo prima. Ora le donne si incontrano di nuovo. Ed eccoci qua, al raduno. — Si sedette lentamente e si portò una mano alla fronte; poi alzò gli occhi su di me e parlò con più naturalezza. — Mentre ci raduniamo, tu lo vieni a sapere — disse. — Prosegui.

— Come?

— Visitatori. Vengono dei visitatori e te lo dicono.

— Che visitatori?

— È stato centinaia di anni fa. C'erano dei visitatori.

— Va bene. — Mi misi in posa come se ascoltassi. Un visitatore immaginario mi disse che le donne della Lega erano di nuovo a convegno. — Che stanno decidendo? — gli chiesi.

— Non lo sa — rispose Ogni Giorno — perché è un uomo. Ma le sue donne sono andate al raduno, portando le loro bimbe e aiutando le anziane, tutte le donne.

— Ma non le donne di Belaire.

— No. No — Alzò una mano. — Quelle aspettano soltanto. Tutti voi aspettate di udire quello che la Lega ha deciso.

Attesi ancora, mentre la Lega delle Donne era a convegno. — In qualche modo, devi sapere — riprese Ogni Giorno — che sta arrivando qualcuno, sta arrivando a Piccola Belaire da quel raduno, anche se potrebbero passare anni, per portare notizie.

— Come faccio a saperlo?

— È perché sei S. Roy il Piccolo — spiegò lei, perdendo la pazienza. — E lui lo sa.

Si rialzò e, a piccoli passi lenti per allungare il tragitto, venne verso di me. — Ecco Olive, giunta dal raduno. — Avanzò lentamente, con gli occhi che mi fissavano… e io avevo atteso per anni, sapendo che sarebbe venuta.

— È notte — disse, con passi così brevi e lenti che barcollò. — Quando meno te lo aspetti, ecco: Olive è qui. — Alzò il capo e si guardò intorno, sorpresa di trovarsi lì. — Oh — esclamò. — Piccola Belaire.

— Sì — risposi. — Sei tu, Olive?

— Sono colei che stavi aspettando.

— Oh — feci di rimando. — Bene. — Mi guardò con espressione d'attesa, e io cercai di pensare a cos'avrebbe detto S. Roy il Piccolo. — Che c'è di nuovo… con la Lega?

— La Lega è morta — annunciò solennemente Olive. — Sono venuta a dirti questo. E ho un sacco di segreti che solo tu puoi udire, perché mi hai attesa e mi sei stato fedele. Segreti che la Lega delle Donne teneva celati ai Parlatori, perché eravamo nemici. — Si inginocchiò accanto a me e mi portò la bocca all'orecchio. — Ora li rivelerò. — Ma si limitò a balbettarmi nell'orecchio dei suoni senza senso.

— Ora — concluse lei, alzandosi.

— Aspetta. Dimmi i segreti.

— L'ho fatto.

— Realmente.

Lei scosse la testa, lentamente. — "Adesso" — ripetè in tono di comando — dobbiamo andare, e da ora in poi vivremo insieme nella tua piccola stanza. — Si tolse il mantello dalle spalle ossute, e lo lasciò cadere; si inginocchiò al mio fianco, sorridente, e mi spinse in giù finché non giacqui al suolo. Lei mi si sdraiò accanto, con una guancia vellutata accanto alla mia e la gamba attorcigliata attorno alla mia. — Ora e sempre — disse.

— Perché la Lega e i Parlatori erano nemici? — chiesi a Sette Mani. — Quali segreti ci nascondevano?

Lui era al lavoro, fondendo vetro, il vetro di Piccola Belaire è famoso, vengono ancora dei mercanti a comprarlo, e aveva passato tutto il mattino a mischiare cenere di faggio e sabbia fine con schegge di vetro degli angeli. Poi aggiunse al miscuglio una bottiglia rotta verde come l'estate e disse: — Non so nulla di segreti. E i Parlatori non furono mai nemici della Lega, per quanto

la Lega la pensasse diversamente. È una cosa che risale agli ultimi giorni degli angeli, quando venne la Tempesta. Quella Tempesta fu come una tempesta qualunque. Immagina un giorno in cui l'aria è immobile, calda e giallastra, e grandi nubi sono alte e lontane a occidente; e mentre la tempesta si avvicina si fa più veloce, o così sembra, e all'improvviso piove sulle montagne, e si alza un vento freddo, e la tempesta ti è addosso. La Tempesta che mise fine agli angeli fu proprio così: nel momento in cui erano più forti, la Tempesta stava per arrivare: forse era sempre stata in arrivo, fin dal principio. Ma pochi sembrarono accorgersene, tranne la Lega delle Donne, che si preparò.

"E così, quando alla fine la Tempesta arrivò in migliaia di modi, sembrò accadere tutto all'improvviso. Ma la Lega non ne fu sorpresa."

Azionò con il piede il mantice che fece ruggire il suo fuoco. — La Tempesta impiegò anni a passare, e quando tutto fu finito e milioni di persone rimasero sole e senza aiuto, quando la morte e grandi sofferenze, moltiplicate ancor più dalla Tempesta, dilagarono in ogni parte della Terra, fu sulla Lega delle Donne che ricadde il compito di aiutare e salvare chi e cosa poteva ancora essere salvato, abbandonando al suo destino il resto; rimediare al collasso del mondo degli angeli quando poteva, e seppellirlo per sempre quando non poteva. E per questo immane compito, la Lega ruppe il suo antico silenzio, e tutte le donne si rivelarono l'un l'altra, perché in precedenza la loro identità era sempre rimasta segreta. E per anni la Lega delle Donne salvò e seppellì, finché il mondo non fu differente. Finché non fu com'è adesso.

Il suo vetro fuso era pronto, e lui prese un lungo tubo e ne raccolse una palla, girandola e rigirandola con grande cura.

— Hanno fatto tutti quello che diceva la Lega? Perché?

— Non lo so. Perché loro erano le uniche a essere preparate. Perché predicavano un nuovo modo di vivere, per rimpiazzare quello degli angeli. Perché la gente doveva pur ascoltare qualcuno. — Cominciò la soffiatura, col viso paonazzo e le guance gonfie all'inverosimile. La palla verde si tramutò in un pallone. Quando fu delle giuste dimensioni, ne tagliò via rapidamente l'estremità, e cominciò a roteare il tubo fra le mani. Quello che era stato un pallone si allargò, si appiattì in un disco che sembrò sul punto di cadere dal tubo in ogni istante.

— Ma i Parlatori non ascoltarono.

— No. Durante quegli anni, stavamo vagando, e costruendo Belaire. Le

donne di Belaire non erano mai state nella Lega, non si erano mai riconosciute come parte di essa, sebbene si dicesse che la Lega raccoglieva tutte le donne ovunque fossero. Ma le nostre donne erano indifferenti a quasi tutto, tranne ai loro discorsi e alle loro storie e ai loro santi. Questo infuriava e frustrava le donne della Lega, credo, le infuriava perché avevano bisogno di tutto l'aiuto che potevano ottenere e le frustrava perché erano certe che solo la Lega sapesse cos'era meglio per il mondo.

— E lo sapevano? — Il disco di Sette Mani era diventato un piatto, lievemente verdastro e con strie dovute al raffreddamento.

— Forse sì. Credo che le nostre donne pensassero che non erano cose che ci riguardavano. Quello che è comunque strano — disse, mentre staccava il piatto di vetro dal tubo — è che nel nascondere a tutti i terribili segreti degli angeli, in modo che il mondo dovesse diventare diverso, la Lega rimase la sola a conoscerli. Quelle che odiavano di più gli angeli, alla fine, furono le uniche a condividere il loro sapere.

— Per esempio?

Tenne il piatto di vetro, verde e chiazzato di bolle come la superficie agitata di un piccolo stagno, davanti al viso. — Non domandarlo a me — rispose. — Ma alle donne.

La Mbaba mi chiese: — È la tua ragazza della linea del Sospiro che ti fa chiedere tutto questo? — Non risposi. Di tutte le linee, il Sospiro è quella più chiusa in sé. I nodi succedono con le altre.

— Be' — disse la Mbaba. — Io non conosco nessun segreto di quelli che sapeva S. Roy il Piccolo. Penso che abbia raccontato il suo sapere a tutti. S. Roy il Piccolo voleva essere sciamano, sai, ma alla fine scoprì che non era abbastanza in gamba. Tutta la vita la passò con loro, comunque, a fare da servitore e da portatore, percorrendo il Sentiero con i loro messaggi. E ascoltandoli parlare. S. Roy il Piccolo disse di essere come un'idea nelle menti degli sciamani, e correva per tutta Belaire con secchi pieni d'acqua e una testa piena di nozioni.

"In quei giorni il Sistema di Catalogazione era ancora in fase sperimentale, e Olive cominciò ad apprenderlo come chiunque altra. S. Roy il Piccolo disse: 'Ricorda, Olive, è il momento di smetterla di dare la caccia alla tua identità quando rischi di ucciderla'.

"Disse, riguardo Olive, che quando era pesante era molto, molto pesante, e quando era leggera, si faceva più leggera dell'aria. Non so che cosa intendesse. Forse la linea del Sospiro lo saprà."

Quando interrogai Dipinta di Rosso, lei spiegò: — Non so quali segreti degli angeli potesse aver portato Olive. Non sono nella storia che conosco. C'è un gatto in essa, e una Luce. Tutto qui.

"Fu una notte a metà ottobre" proseguì lei "quando S. Roy il Piccolo stava seduto vicino all'esterno ad ammirare la luna piena. In quei giorni, il grande lucernario dai molti pannelli che adesso è quasi al centro era più vicino all'esterno, ed era il posto migliore per sedersi a guardare la luna. Era tutto assorto a osservare la luna piena quando, proprio mentre passava nel cielo la Piccola Luna, bianca e minuscola come ad annunciare la Grande Luna, un rumore lo riscosse, e alzò lo sguardo per vedere davanti a sé un enorme gatto giallo. S. Roy il Piccolo disse che sentì rizzarsi i capelli in testa, mentre osservava il gatto fissarlo senza timore. E mentre il gatto lo fissava, dalla porta entrò fluttuando una sfera di luce.

"Una tonda sfera di luce bianca, grossa come una testa, che si librava circa ad altezza d'uomo. Fluttuò fino a fermarsi sopra la testa del gatto, e poi ci fu un colpo di vento, e la Luce galleggiò finché non rimase sospesa sul capo di S. Roy il Piccolo. Ora, come tutta la sua linea, S. Roy il Piccolo poteva vedere cose che non vedeva nessun altro, e quindi guardò questi segni e attese quel che doveva succedere, e che lui aveva intuito. Mentre sedeva immobile, una persona seguì il globo di luce: una donna alta, magra, col naso adunco, e con i capelli grigi tagliati corti. 'Oh', disse quando vide S. Roy il Piccolo. 'Eccomi qui'.

"'Sì', disse Roy, perché ora sapeva chi fosse: era colei che aveva atteso. 'Finalmente'.

"Il suo gatto enorme era disceso lentamente sul pavimento e si poggiò la testa sulle zampe, e lei andò a sedersi con lui, avvolgendosi il mantello intorno. 'Bene' disse 'ora dovrai portarmi dentro, e convocare chiunque debba sentire quel che sono venuta a dire'.

"'Ti prego' disse Roy. 'In un minuto posso portarti dove vuoi, e conosco chiunque debba udire il tuo messaggio, chi prima, chi dopo; ma…' Be', la donna attese. La Grande Luna ora illuminava la stanza ed eclissava la sua fosforescenza. Infine, S. Roy parlò: 'È passato molto tempo dal raduno della Lega, da quando abbiamo appreso che sarebbe giunto qualcuno, o qualche notizia. Vorrei sapere per primo che notizie porti. Ora, prima degli altri'.

"La donna restò a guardarlo per lungo tempo, e poi rise dolcemente. 'Credevo che la Lega delle Donne fosse assai temuta qui, e le sue notizie ignorate' disse. 'La situazione è cambiata?'

"Anche S. Roy sorrise. 'Ci sono cose vecchie e ci sono cose nuove' disse. 'Penso che ormai anche la Lega debba essere cambiata'.

"Lei disse: 'No, no. Non verranno mai più nuove notizie dalla Lega. Ecco ciò che sono venuta a dirti, e che altre sono andate a dire a tutti i vecchi nemici della Lega, ovunque ci fossimo fatte dei nemici ai vecchi, vecchi tempi. A tutti loro, le donne sono andate a dire questo: la Lega è finita. È tutto passato, ormai. Per lungo tempo la nostra forza si è affievolita, come infine succede a ogni grande potenza; e più nulla è sorto per sfidare tale potenza e far sì che crescesse di nuovo. Il mondo è diverso, adesso. Cosa importi che siamo andate tutte insieme a dirlo in giro non lo so; ma forse quest'ultima impresa è il nostro più grande successo. Comunque. Ecco perché sono venuta. Giusto per dirtelo. La Lega delle Donne, con tutti i suoi ricordi, è morta. Il mio nome è Olive, e sono giunta con queste notizie e, se mi vorrai, per restare ad aiutarti'.

"Poi, gli unici suoni nella stanza furono quelli del gatto e della Luna."

Dipinta di Rosso si tolse le stanghette degli occhiali da dietro le orecchie, e se le sfregò con cura. — Quali segreti abbia confidato a Roy e abbia ereditato la linea del Sospiro non saprei proprio — concluse. — Comunque so questo sulla linea del Sospiro: che per loro un segreto non è qualcosa che non diranno. Per loro, un segreto è qualcosa che non può essere detto.

settima sfaccettatura

C'è un tempo in certi anni, dopo le prime gelate, in cui il sole si fa caldo di nuovo, e l'estate ritorna per un po'. L'inverno sta arrivando; si capisce dagli odori del mattino, da come le foglie cominciano a cambiare colore, si seccano e si preparano a cadere. Ma l'estate continua, una breve falsa estate, tanto più preziosa quanto più breve e falsa. A Piccola Belaire chiamiamo questo periodo, per qualche motivo che nessuno rammenta ormai più, l'estate del barometro.

Forse perché l'estate sembrava senza fine; ma in quella stagione di quell'anno sembrò che nemmeno Ogni Giorno e io potessimo mai più staccarci, non più di quanto la linea della Fìbbia potesse oscurare la luce di un cristallo, per quanta infelicità potessimo causarci a vicenda; per quanto, perfino, volessimo separarci. Quando non eravamo insieme, ci cercavamo

l'un l'altra. Non è strano pensare che l'amore, che somiglia tanto a una stagione, non finirà mai; perché a volte si pensa che una stagione non avrà mai fine, per quanto vi convinciate del contrario.

Nell'estate del barometro, andammo con un vecchio della linea delle Ossa, di nome In un Angolo, a raccogliere il pane di S. Bea. Ci lasciò venire per fare un favore alla Mbaba di Ogni Giorno, che conosceva da lungo tempo: solo un favore, perché eravamo troppo giovani per essere di molto aiuto. Dormimmo con lui nella sua stanza presso l'esterno, ridestandoci quando la luce dell'alba penetrò fra le traslucide pareti gialle. Un mattino nebbioso dell'estate del barometro, che si sarebbe trasformato in una bella giornata, secca e calda. Ogni Giorno, con un brivido e uno sbadiglio allo stesso tempo, mi rimase stretta in cerca di calore mentre attendevamo che si riunissero tutti gli altri: molti portavano lunghe aste con grossi uncini alla sommità. Dopo qualche conta e qualche discussione fra noi, avanzammo nei boschi, risalendo il ruscello verso la foresta umida in cui il sole penetrava a sprazzi.

Avremmo raggiunto la distesa di alberi del pane al tramonto, pensò In un Angolo, all'ora in cui si facevano più grossi. — La notte, quando è freddo, diventano più piccoli — disse. — Come dei fiori; solo che, invece di chiudersi, si restringono. È solo una delle cose divertenti al riguardo,

— Quali sono le altre cose divertenti? — chiese Ogni Giorno.

— Vedrai — fece In un Angolo. — Questo pomeriggio, stasera… domani. Vedrai tutte le cose buffe.

Non c'era alcuna pista da seguire verso gli alberi; gli altri raccoglitori si erano sparpagliati, così che solo occasionalmente ne vedemmo uno o due muoversi accanto a noi fra i boschi. Molti, oltre ai Parlatori, fumavano il pane di S. Bea, ma rimane un nostro segreto dove cresce, e bisognava stare attenti a non lasciare nemmeno un'orma in quel posto. Dopo averlo raccolto e preparato, altri sarebbero venuti a Belaire per barattarlo: un'occasione per far festa, e, penso, a vantaggio di tutti.

Venimmo fuori dalla foresta nel tardo pomeriggio, sbucando da sotto grossi pini in un'ampia distesa di erba lucente, agitata dal vento. Gli altri raccoglitori si stendevano in lunghe linee alla nostra sinistra e alla nostra destra, lasciando solchi scuri fra l'erba. C'era una lieve altura sul terreno, e alcuni raccoglitori ci stavano già in cima, facendo cenni e gridandoci. — Dalla cima si possono vedere — disse In un Angolo. — Affrettatevi. — E così facemmo, correndo alla sommità dove alti pilastri di cemento si

ergevano a intervalli come guardiani.

— Guarda — indicò Ogni Giorno, in piedi accanto a un pilastro di cemento. — Oh, guarda.

Giù, nella vallata di un piccolo fiume, il sole colpiva l'acqua, brillante come l'argento. E colpiva anche il campo di pane di S. Bea, che cresceva lì e, penso, in nessun'altra parte del mondo.

Avete mai soffiato delle bolle di sapone? Quando soffiate piano e il sapone è abbastanza viscoso, potete far crescere una gran pila di bolle, grandi e piccole, dall'orifizio del tubo. Bene: immaginatevi una pila di bolle grande quanto un albero, le bolle sul fondo grosse quanto voi, quelle più in alto quanto la vostra testa o la vostra mano, via via più piccole fino a formare una punta ondeggiante; una grande pila irregolare di sfere, in apparenza fragili come bolle, ma di peso sufficiente a schiacciare quelle sul fondo in sacchi ellittici. E immaginatele non chiare e vitree come bolle di sapone, ma traslucide, la parte superiore esposta al sole di un pallido color rosa, le parti sottostanti di tinta verde-azzurra. E poi immaginate tante di queste pile di bolle quanti abeti in un boschetto, tutte dolcemente inclinate, rigonfie e ballonzolanti come in una danza solenne, mentre il suolo intorno a loro era tinto dal sole pomeridiano che ne attraversava la superficie traslucida. Ecco di che vive Piccola Belaire.

Corremmo giù, attraversando grandi spiazzi di cemento frantumato, dove stavano, superando le rovine senza tetto di edifici disposti alla maniera degli angeli, ad angolo retto, con le linee altrettanto rette di strade invase dalle erbacce che vi correvano in mezzo, e infine raggiungemmo il campo. — Sono davvero bolle — rise Ogni Giorno, divertita. — Nient'altro. Niente di niente. — Erano membrane, secche e divise in riquadri come la pelle di un serpente, e, dentro, nient'altro che aria. L'odore, mentre stavamo là in mezzo, era dolce e pungente.

I raccoglitori si stavano radunando tutti nella luce rosea emanata dagli alberi-bolla. Si scambiavano sorrisi l'un l'altro, dandosi pacche sulle spalle, palpando e pizzicando la pellicola delle bolle inferiori, ruvida e spessa, e schermandosi con la mano per alzare lo sguardo a quelle pallide e sottili in cima. Era stata una buona estate, calda e umida, e non ci sarebbe stato da fare economie l'inverno successivo. Le aste uncinate che portavano furono accatastate per il giorno dopo, e rotoli di fune sottile vennero estratti da un grosso sacco. Poi ci disperdemmo tutti per circondare l'intero campo di alberi-bolla, e procedere verso l'interno fino a incontrarci nel centro. Ogni

Giorno e io seguimmo In un Angolo.

In un Angolo scelse un breve tratto di corda e lo legò molto strettamente attorno al gambo lanoso di un albero sotto le bolle più in fondo. I gambi arrivavano all'altezza del petto a Ogni Giorno e a me, e ce n'erano molti a sostenere ogni pianta.

— Tranne che in realtà non li sorreggono, non proprio — spiegò In un Angolo. — C'è un'altra cosa buffa al riguardo. I gambi non servono a reggere le bolle, quanto a impedire che volino via. Vedete, quando il sole scalda l'aria all'interno, l'intero albero diventa enorme, come adesso; e si fa più leggero. L'aria calda è più leggera di quella fredda. E se non fossero fissati al suolo dai gambi…

— Svolazzerebbero via — concluse Ogni Giorno.

— Proprio così — confermò In un Angolo. Le sue vecchie mani callose strinsero la fune, strappando via le bolle. Adesso eravamo nel folto di quelle creature, muovendoci lentamente verso il centro; tutt'intorno a noi le rigonfie bolle blu-verdi oscillavano per le brezze più lievi. Era esilarante: ti faceva venir voglia di balzare e gridare. — Più leggeri dell'aria — disse ridendo Ogni Giorno. — Più leggeri dell'aria!

Al centro del campo c'era uno spiazzo, e al centro dello spiazzo c'erano le rovine di edifici bassi e di alte torri metalliche, arrugginite e contorte, alcune crollate su se stesse; erano tutte rivolte verso un grande pozzo nel mezzo, e in quel pozzo, come se l'avessero progettata apposta per entrarvi, stava una tozza, complessa massa di metallo nero, alta, coperta di rivetti e bulloni, da cui si protendevano dei montanti per aggrapparsi all'ampio bordo di cemento del pozzo: come un grosso ragno che si arrampicasse fuori da un buco. Macchinari di fattura indefinibile fuoriuscivano ovunque dalla sua mole. Gli edifici e le torri sembravano addormentati, in attesa del suo risveglio.

— È il Piantatore? — chiesi.

— Lo è — disse In un Angolo. Si arrotolò attorno alla spalla i resti della sua fune e ci fece segno di seguirlo; Ogni Giorno si tenne indietro finché non la presi per mano, e lei mi si strinse forte mentre camminavamo verso quella massa di metallo.

— È andato sulle stelle — dissi.

— Già. Ed è tornato indietro. Quello e un centinaio di altri aggeggi simili, partiti per le stelle; e una volta tornati, carichi di cognizioni del genere più inconcepibile, più nessuno era rimasto a riceverli. Di tutti gli esseri pensanti sulla Terra, quelle macchine erano le uniche a conoscere ancora il proprio

scopo; e senza uomini a riceverle, avevano tenuto ben chiuse all'interno le loro conoscenze. E poi avevano atteso con infinita pazienza, ma nessuno era giunto, perché erano tutti sulla strada, o morti o scomparsi. E all'ultimo, anche i Piantatori erano morti là dove stavano, rugginosi, marci; con le memorie disintegrate, e le menti create dagli angeli che si erano fatte polvere.

— E pensate quante strano — fece notare In un Angolo. — Vennero chiamati Piantatori perché avrebbero dovuto essere le prime macchine destinate a piantare l'uomo su altri pianeti. Invece, eccone qui uno, diventato un vero coltivatore: ha seminato i piccoli alberi-pallone, venuti da chissà dove, su questa Terra, come una Mbaba che pianti le rose in un vecchio vaso nero.

Visto da vicino, era impressionante; il suo scafo liscio e nero si innalzava rilucente su di noi, e i congegni che lo tenevano a posto erano di tale forza da rendere difficile crederci davvero: metallo così saldo, così tenace, così privo di ruggine, così perfettamente modellato. Al suo centro, quella che doveva essere stata una porta era sfondata; e dalla porta erano scaturite come grandi grappoli d'uva le bolle malformate del primo degli alberi, progenitore di tutti quanti. Da questa pianta-madre si erano sprigionati germogli blu-verdi, che avevano trovato una strada verso il basso fra le piastre dello scafo del Piantatore, per poi calarsi sottoterra, come radici, e infine erano riaffiorati di nuovo, spiegò In un Angolo, prendendo la stessa forma di tutti gli altri gambi del campo. — È tutta una pianta sola — disse — ammesso che si tratti di una pianta.

Per quel giorno il nostro lavoro era finito, e mentre il sole si posava raccogliemmo legna e accendemmo dei fuochi sulla spianata di cemento, oltre l'essere alieno.

— Non so da dove venga — ammise In un Angolo, disponendo i tronchi portati da Ogni Giorno e da me in un circolo che ci avrebbe tenuti caldi tutta la notte. — Ma penso delle cose, su quel posto. È un posto freddo, credo, e molto più vasto di questo; laggiù 'sti alberi non crescono mai così grandi, e gli esseri viventi si muovono lentamente, o non si muovono affatto.

Gettammo uno sguardo al pane, che stava già rimpicciolendo mentre scendeva il fresco della sera. — Perché lo pensi? — chiesi.

— Perché ho fumato 'sta roba da quand'ero ragazzo. L'ho fumata mentre crescevo e mi facevo uomo, e ora i miei occhi e il mio sangue e il mio cervello sono fatti di questa roba, in parte. E penso di saperlo, penso che me l'abbia detto.

Dicono che i Piantatori fossero di gran lunga più saggi di qualsiasi umano. Mi domandai: se quel Piantatore era tornato da chissà dove per scoprire che nessuno avrebbe mai imparato quel che sapeva, poteva aver liberato il suo carico di proposito, nella speranza (poteva sperare?) che un giorno gli uomini avrebbero appreso qualche piccola cosa, com'era successo a In un Angolo? Suppongo di no. Dalla sua tasca, In un Angolo trasse con dita nodose una manciata di pane dell'anno prima.

Era tutto verde-azzurro, senza il colore roseo delle sfere; risplendeva di una strana luce interiore mentre lo versava nel fornello della grossa pipa che portava appesa al collo. — Una volta, sapete, si pensava che non fosse un bene fumarla tutto il giorno. E, più tardi, che, se la si fosse fumata tutto il tempo, si sarebbe dovuto filtrare il fumo attraverso l'acqua, come nelle pipe più grosse. Ma voi giovani non ci fate caso. E credo che la sappiate più lunga. Non vi farà male, non ne ha mai fatto a nessuno. Ma vi fa cambiare. Se volete passare una vita da uomini non mangiate solo il cibo umano, ma anche questo.

La ragione per cui si pensava, ai vecchi tempi, che facesse male, aveva ovviamente a che fare con S. Bea. Fu dopo il primo duro inverno a Piccola Belaire che lei trovò le bolle cresciute. Avevano un odore molto buono quando il sole le scaldava, e S. Bea era affamata. Mangiare il pane non la fece morire, né tantomeno ammalare; ma quando S. Andy la trovò, settimane dopo, ancora sotto gli alberi, i suoi abiti si erano mutati in stracci, e mangiava altro pane quando aveva fame, e aveva dimenticato lui e i Parlatori e la nuova Co-op che era stata una sua idea. E pur vivendo ancora per qualche tempo, non disse mai più di tre parole di seguito che avessero senso per S. Andy.

Quella pipa da cui fumavi, nella stanza della tua Mbaba…

Sì. Per un lungo tempo dopo aver imparato a fumare, centinaia d'anni prima, ai fornelli delle grandi pipe era stata data la forma della testa di S. Bea, con la bocca aperta a ricevere il pane.

Quando In un Angolo vi accostò un fiammifero, aspirando con le guance incavate intorno al vecchio cannello tutto masticato, il suo pane sibilò e scoppiettò. Si alzò la prima nuvoletta rosa. Diede la pipa a Ogni Giorno, e lei inspirò, e una sottile nebbiolina rosea le venne fuori dai polmoni, attraverso il naso e la bocca, e io rabbrividii, meravigliato all'improvviso di quello strano rito: strano, sebbene l'avessi visto e imitato quasi tutta la vita.

Le prime stelle stavano ammiccando nel cielo quasi nero. Una brezza attizzò il fornello della pipa, e dissipò lontano il fumo. Una stella, forse una

che potevamo vedere da lì, era la sua casa. Ma per quanto in alto il vento lo portasse, non sarebbe mai tornato laggiù.

La mattina dopo, il cielo era coperto di nubi, e le chiatte risalirono il fiume da sud. Gli addetti alla raccolta lavorarono tutto il giorno, strappando via i grandi ammassi di bolle dagli steli con i loro bastoni uncinati e sollevandoli. In quel giorno nuvoloso non erano più leggeri dell'aria, ma quasi altrettanto. Poi, li manovrarono verso le chiatte, urlando ordini e fissandole alle chiatte con uncini e corde fatti passare attraverso le bucce. Ogni Giorno e io non fummo di molto aiuto, ma corremmo e tirammo e spingemmo assieme agli altri più forte che potevamo, perché tutte le bolle dovevano essere raccolte entro quel giorno, o si sarebbero afflosciate come tende, diventando intrasportabili.

Quando le ultime bolle vennero fatte fluttuare verso il luogo in cui la linea della Fibbia stava bruciando carbonella per disseccarle, e dove allora sarebbero state frantumate, setacciate e impacchettate per il trasporto, l'intero campo rimase spoglio, lasciando solo gli steli verde-azzurro. Gli uomini scesi dalle chiatte ebbero il compito di coprire quegli steli con i sacchi per l'inverno, mentre altri avvolgevano teli di plastica e stoffa intorno al Piantatore, per proteggere il ceppo originario dalla neve. Allora, il raccolto ebbe termine, e Ogni Giorno e io avevamo dato il nostro aiuto, e per tornare a casa ci avviammo verso la penultima zattera rimasta.

Esausta, lei mi poggiò la testa in grembo, e ci avvolgemmo tutti e due in un mantello consunto datoci da qualcuno, perché il vento era freddo; foglie strappate galleggiavano sulla superficie grigia del fiume.

— Sta arrivando l'inverno — dissi.

— No — fece lei, assonnata. — No, non è vero.

— Deve arrivare, una volta o l'altra.

— No.

— Be', se l'inverno…

— Zitto — mi interruppe lei.

ottava sfaccettatura

In un inverno di pioggia, molto dopo tutto questo, dopo l'anno trascorso con un santo, dopo la lettera avuta dalla Dottoressa con gli Stivali, un inverno

che passai da solo e spesso addormentato, imparai che la mia mente riusciva a fare un trucco: talvolta, a metà tra la veglia e il sonno, mi ritrovavo di nuovo giovane. Come posso spiegarlo? Era come se, per un breve istante, la mia mente ringiovanisse; o pareva che un intero frammento del mio passato mi venisse restituito, completo, senza alcuna parte mancante, così d'improvviso che spesso non capivo a che epoca risalisse; prima di poterlo scoprire, cadevo addormentato, o lo sforzo della concentrazione mi faceva svegliare e tutto andava perso.

Be', era interessante, e avevo tempo per far pratica, in effetti, non avevo proprio nient altro da fare, e c'erano casi in cui riuscivo a farlo per più volte di seguito. Tutto il mio essere riviveva un tempo passato, osservandolo meravigliato con il piccolo occhio della mente. Pensavo di essere giunto al termine della mia vita, in quell'inverno senza fine, e sembrava giusto che mi concedessero di rivedere, a pezzi e bocconi, la breve esistenza che mi era sembrata tanto lunga, come quando la Mbaba frugava tra i contenuti dei suoi cassettoni. Non potevo scegliere quale epoca esplorare: potevo avere due anni, o dieci. Potevo finire sui tetti d'estate, con i piedi scottati dal calore, sotto un cappello e un velo, ad accudire le api con mia madre. Potevo trovarmi in pieno inverno, con il caldo di una coperta, a imparare gli Anelli con Ogni Giorno, con la testa piena delle sensazioni, dell'aroma di quell'inverno: perché ogni stagione dell'anno, forse addirittura ogni giorno, ogni mattina e sera, ha un proprio distinto sentore, del tutto dimenticato finché non lo avvertite di nuovo.

Potevo essere intento ad ascoltare Dipinta di Rosso intessere i racconti dei santi con la sua voce profonda e risuonante, mentre iniziavo a capire come tutte quelle narrazioni fossero in un certo senso un'unica cosa: una semplice storia sull'essere vivi, ed essere uomini. Una storia talmente semplice da non potersi raccontare in parole povere.

E una volta chiusi gli occhi, e attesi, e non mi mossi, e mi ritrovai nella mia decima primavera, seduto con gli altri sulla porta della linea della Fibbia, ad ammirare gli alberi in fiore che disseminavano di petali la strada diretta a sud. E guardai giungere per quella via un gruppo di viaggiatori venuti a barattare il pane, e i loro abiti neri formavano un brusco contrasto con il rosa e il bianco della primavera. Intorno a me, le traslucide pareti della linea della Fibbia, giallo pallido al sole; sotto di me, il pavimento di terra, coperto di tappeti dai colori brillanti; accanto a me, nei loro mantelli ornati di figure, i mercanti della linea dell'Acqua con i sacchi di pane. E, al mio fianco, Ogni

Giorno, che solo allora staccò la mano dalla mia. Mi risvegliai in inverno, con gli occhi sbarrati, intirizzito, con il cuore che mi batteva: e ascoltai la fredda pioggia cadere.

Da molte settimane, quella primavera, Ogni Giorno non parlava d'altro che dei mercanti della Comitiva della Dottoressa con gli Stivali, che erano in arrivo; quando non parlava di loro, restava in silenzio. I mercanti della Comitiva giungevano ogni anno in primavera, erano quasi gli unici visitatori che avessimo, e il loro arrivo era un grande evento, ma per la linea del Sospiro erano più che visitatori. — Sono miei cugini — disse Ogni Giorno, con una parola che non comprendevo; quando le chiesi che cosa volesse dire, lei non riuscì a spiegarlo, tranne che erano strettamente legati.

— Come può essere? — domandai. — Non sono Sinceri Parlatori. Non sono della tua linea. Non sai nemmeno i loro nomi. Neanche uno.

— La mia linea è quella di Olive — rispose — e Olive era della Lega. Lo stesso per la Comitiva della Dottoressa con gli Stivali. Ecco che cosa significa "cugini".

— La Lega è morta e sepolta — dissi io. — Olive ha detto così.

— Non parlare di cose che non conosci — ammonì lei.

Stavolta ce n'erano una decina o più che risalivano la strada, soprattutto uomini; avevano larghi e bassi cappelli neri, con una corona di fiori attorno. Quando si fecero più vicini, potemmo udirli cantare: o forse non era un canto, perché non sentimmo parole e nemmeno note, solo un sommesso ronzio in differenti toni e intensità, che mutava quando uno si zittiva e attaccava un altro, ciascuno con il proprio suono. Gli anziani e le anziane della linea dell'Acqua scesero giù dalla collina per incontrarli, e i più giovani li seguirono per prendere i loro bagagli, pacchi legati con grovigli di corde e casse e fagotti. Ci furono scambi di saluti, tranquilli e formali, e gli uomini dai cappelli neri e le donne alte varcarono l'ingresso della linea della Fibbia per trovare le graziose stanze che avevano preparato per loro vicino all'esterno, dove attendevo con Ogni Giorno e gli altri venuti ad accoglierli. Ogni Giorno non staccava gli occhi da loro, anche se, quando capitava che qualcuno lì seduto la guardasse, distoglieva lo sguardo; non l'avevo mai vista prima rivolgere sorrisi simili.

In lontananza, abbigliati di nero e barbuti, il loro aspetto era sembrato austero, ma quando furono vicini si rivelò altrimenti. La loro lunghe vesti avevano fini ornamenti dorati e multicolori, e sonagli fissati in posti bizzarri, che facevano ridere quando tintinnavano. In mezzo ai loro scampanellìi, fra i

loro lenti sorrisi, si sentiva che erano gente di immensa calma e del tutto a proprio agio. Mi rammentarono di quanto Dipinta di Rosso aveva narrato sul gatto di S. Olive.

I mercanti della linea dell'Acqua distribuirono pane del raccolto autunnale ai visitatori, e le loro campanelle e i loro braccialetti tintinnarono ancora mentre si passavano la manciata di briciole lucenti di mano in mano per tastarle, annusarle e guardarle. Il vecchio In un Angolo ne gettò altre manciate nella grande bocca d'ottone di S. Bea, grande quasi quanto la vita, che stava in cima a un'enorme pipa di vetro ambrato, portata lì su un tripode il giorno prima in attesa degli ospiti. Era antica di centinaia d'anni, ed era uno dei maggiori tesori della linea della Fibbia, anche se non c'era alcuna storia da raccontarci sopra eccetto la sua vetustà, e quindi la linea del Palmo non l'avrebbe poi definita una simile meraviglia.

Uno dei mercanti si avvicinò a Ogni Giorno e si abbassò con grazia per sederle accanto. Era un uomo scuro e rugoso come una noce, con i polsi e le mani nodosi, ma aveva un gran sorriso, un'espressione attenta, e sorrise anche quando abbassò lo sguardo su Ogni Giorno, che distolse gli occhi da lui, sopraffatta dall'emozione. Quando fu lui a guardare altrove, lei rialzò gli occhi; quando lui la guardò di nuovo, fu lei a distogliere ancora lo sguardo. Poi, lei si sfilò dal polso il braccialetto di pietre blu che aveva trovato in un vecchio scrigno, reclamandone il possesso.

Glielo porse, e lui lo prese con delicatezza fra le dita dalle unghie ingiallite. — È grazioso — disse. Lo rigirò, tenendolo alla luce, e tornò a sorridere. — Con cosa vorresti scambiarlo? Che cosa vuoi?

— Nulla — rispose lei.

Lui inarcò le sopracciglia, passando il braccialetto da una mano all'altra; poi sorrise, e si strinse il braccialetto al proprio polso. Senza una parola, lo scosse un istante per mischiarlo agli altri che portava, infine tornò a dedicarsi ai suoi affari. Ogni Giorno, sorridendo fra sé, prese in mano un lembo della sua veste nera e lo tenne stretto.

Per tutto il pomeriggio, gli uomini e le donne della Comitiva aprirono le loro casse, esponendo le loro merci, e il pane fu attentamente dosato. Avevano portato le Quattro Ampolle, ogni serie di quattro nel proprio cofanetto; alcune erano come quella nera, contenente una sostanza di colore roseo, che mi aveva fatto sognare con Dipinta di Rosso, mentre le altre avevano usi diversi; i membri della Comitiva le chiamavano "Superne Panacee" e solo loro ne conoscevano il segreto. Avevano utensili e altri strani

pezzi di argento degli angeli, che chiamavano "acciaio inossidabile". Avevano scatole e barattoli colmi di erbe dolci e di spezie disseccate, di zucchero fatto di barbabietole, e di polvere antipulci per gatti; per la linea della Fibbia, cose vecchie da aggiustare, arnesi affilati, viti fatte dagli angeli e con i bulloni ancora attaccati; per la linea del Palmo, antichi gingilli ritrovati, chiavi, fischietti, e una palla di vetro in cui nevicava sopra una casa minuscola.

Con queste cose, scambiammo scodelle e altri manufatti di vetro, occhiali con montature di plastica, carte per fumare, rosa, gialle e azzurre, arnie, gusci di tartaruga lucidati fino a sembrare plastica, e metri e metri di nastro traslucido di plastica, buono per farne cinture. E naturalmente pane, a sacchi, di valore per loro quanto le medicine che portavano lo erano per noi. Il baratto continuò in due altre stanze piene di fumo dolce e di un mormorio sommesso, mentre il colore giallo delle pareti si incupiva; così tanti volevano fare scambi, o solo vedere i visitatori e sentirli, che dovetti cedere il mio posto, ma Ogni Giorno serbò il proprio, vicino all'uomo scuro che ora portava il suo braccialetto.

Quella notte, i visitatori dormirono con la linea del Sospiro, in due o tre per stanza, lontani dal Sentiero e vicini all'esterno, erano antiche precauzioni, solo formalità ormai, ma venivano ancora osservate, e a tarda notte, se si passava accanto alle loro stanze, li si vedeva intenti a discorrere, o a ridere insieme. E anch'io vi passai, non osando mischiarmi fra loro, sebbene nessuno avesse detto che era proibito. Bighellonai là fuori, cercando di origliare quel che si dicevano.

Alle prime luci dell'alba, mi svegliai da solo, e lanciai un grido perché vidi all'improvviso un volto fissarmi dall'alto… ma non c'era nessuno, lì. Come attratto da un richiamo, e ancora troppo addormentato per ignorare i richiami, seguii rapidamente il Sentiero verso la porta della linea della Fibbia, correndo da un riquadro all'altro di luce azzurra che penetrava dai lucernari sovrastanti; nessuno era sveglio. Ma, quando giunsi presso la porta della linea della Fibbia, c'erano altre forme che avanzavano sul Sentiero, e io mi nascosi e osservai.

La Comitiva della Dottoressa con gli Stivali era in partenza, guidata da una donna della linea del Sospiro; nella luce fioca, le loro forme erano alterate dai grossi pacchi che portavano sulle spalle. Fu mostrata loro la porta, un rettangolo azzurro in cui l'alba si faceva più brillante, e la donna si ritirò senza un addio. Quelli attesero un momento finché non furono tutti riuniti, e

si avviarono verso la porta; e allora qualcuno di piccola taglia si precipitò fuori dal Sentiero per raggiungerli.

Balzai via da dove mi nascondevo e presi per un braccio Ogni Giorno, non del tutto sorpreso, adesso, sebbene prima non l'avessi sospettato neanche per un istante. — Aspetta — dissi.

— Lasciami andare — fece lei.

— Dimmi il perché.

— No.

— Tornerai indietro?

— Non me lo chiedere.

— Dimmi che farai ritorno. Promettilo. Oppure ti seguirò. Lo dirò a Sette Mani, e a In un Angolo, e alla tua Mbaba, e ti seguiremo e ti riporteremo indietro. — Parlai in un frenetico, rapido bisbiglio, solo in parte consapevole di che cosa stessi dicendo. Non l'avevo lasciata andare, e adesso era lei ad aver agguantato il mio braccio che la teneva, e così restammo uniti, fissandoci a vicenda i visi in penombra.

— Ti ho dato del Denaro — disse lei, calma ma decisa. Il Denaro era nella mia tasca; lo portavo dappertutto. — Ti ho dato il Denaro e devi fare quello che dico. — Ritrasse la sua mano dalla mia. — Non seguirmi. Non dire a nessuno dove sono andata, né oggi, né domani, finché non sarò molto lontana. Non pensare più a me. Per il Denaro che ti ho dato.

Rimasi di stucco, impotente e impaurito; e lei si girò e andò via. L'ultimo in fila della Comitiva della Dottoressa con gli Stivali, l'uomo di pelle scura, le puntò gli occhi addosso mentre lei si affrettava a raggiungerlo.

— In primavera farai ritorno — dichiarai.

— È questa, la primavera — rispose, senza voltare lo sguardo; e sparì. Andai sulla soglia e li osservai, con i loro mantelli e i cappelli nell'alba nebbiosa, che si dirigevano in fila indiana a sud; e Ogni Giorno in un abito blu, con i capelli neri svolazzanti, che correva per unirsi a loro. E pensai, prima che la nebbia o le lacrime li rendessero invisibili, di vederne uno prenderla per mano.

Quel giorno mi nascosi, perché non c'era nessuno da cui poter andare senza che mi interrogasse, nessuno con cui poter parlare senza che la mia lingua mi tradisse. Quasi quasi, straziato dal dubbio, andai da Sette Mani; ma non lo feci. La sua scomparsa non sarebbe stata notata, a meno che non dessi l'allarme, perché poteva essere dappertutto, e al sicuro ovunque, in quel

ginepraio che era Belaire; ma non sapevo se fosse meglio così. Non sapevo nulla, e quindi lasciai a lei la decisione. Pensai che fosse una cosa combinata; l'aveva decisa la linea del Sospiro, o forse erano stati i ragazzi più grandi. Non sapevo se fosse vero, ma cercai di crederci, e mi nascosi.

In cerca di posti dove stare solo, mi addentrai ancor più nel vecchio centro di Belaire, e più tardi mi imbattei nella stessa stanza in cui Ogni Giorno mi aveva condotto la primavera precedente, la stanza dove, sulle mura d'asfalto, era appesa la casetta con i due bimbi e la vecchia che entravano e uscivano dalle piccole porte, segnando che tempo farà; e dove, in un angolo, stava la gamba finta.

Com'era possibile che non lo avessi capito? Eravamo come due dita della stessa mano; eravamo Sinceri Parlatori; eppure non l'avevo intuito, non più di quanto lo capissi adesso. Forse, pensai, era stato solo in quel momento, all'alba, che si era decisa: ma non riuscii a crederci. La sua fuga doveva essere stata pianificata a lungo, forse non aveva pensato a nient'altro per giorni; eppure io non avevo capito.

Pensai a quel che lei aveva detto: cugini. E lei, che era del Sospiro, apparteneva alla Lega proprio come la Comitiva della Dottoressa con gli Stivali, per quanto distanti. Pensai che qualsiasi fossero i segreti che Olive aveva portato dalla Lega, e a conoscenza della linea del Sospiro, la Comitiva della Dottoressa con gli Stivali doveva saperne molto di più. Conoscevano la medicina e viaggiavano, proprio come faceva la vecchia Lega. Pensai a quel che aveva detto Dipinta di Rosso: che per la linea del Sospiro un segreto non è qualcosa che non diranno, ma qualcosa che non può essere detto.

Pensai a tutto questo, ma nulla di ciò si combinava per trarne un senso comprensibile. Fissai la casetta di plastica sulla parete. Sulla mensola ora stava la vecchia, da sola; i due bimbi erano nascosti.

La vecchia viene fuori quando è buio, diceva, e i due bimbi quando splende il sole. E quando cambia il tempo, cambiano anche loro. E i quattro uomini morti… erano pazzi, aveva detto.

Ma sulla mia testa splendeva il sole, in piena primavera.

Non capivo niente del tutto, e piansi lungo tempo nella piccola stanza oscura, nascosto, solo con la casa e la gamba e ogni altro segreto inenarrabile.

Era un barometro.

Cosa?

Un barometro. La casetta sul muro; era un barometro. Una cosa che dice che tempo farà. Un congegno, ecco tutto.

Sì. Riguardo il tempo. Ma non vedete…
Aspetta. Questo cristallo è finito.

IL SECONDO CRISTALLO La risata dell'uomo senza gamba

prima sfaccettatura

Che cos'è?

Un cristallo. Un cristallo con otto facce: vedi? L'ho sostituito con un altro. Adesso possiamo proseguire.

Non capisco. Perché ci siamo fermati?

Il *cristallo registra quello che dici. Ogni cosa che hai detto è stata… intagliata, o impressa, sulle sfaccettature di questo cristallo; non so spiegare come. Poi può essere ricatturata, con un altro congegno, e possiamo risentire di nuovo esattamente quel che hai detto, le stesse parole che hai pronunciato.*

Come i Libri che ha Blink.

Sì. In un certo senso.

Ma perché vorreste fare una cosa simile? Ora anch'io sono solo un oggetto come quello; lo so, pur sentendomi realmente qui. Sono solo una sorta di cristallo, o… o una mosca intrappolata in un blocco di plastica.

Che cosa?

Una mosca. Dentro un blocco di plastica. Era una cosa che Blink mi… aveva detto. Chi sono io adesso?

Giunco che Parla.

Questa non è una risposta.

È l'unica che sia vera, attualmente.

Sono molto confuso. Sento di essere me stesso, e solo me; ma non può essere così.

Va' avanti con la tua storia; ti confonderà di meno.

La cosa migliore è proprio dirci tutto, dal principio alla fine… è qualcosa che sappiamo su di te. Ci racconterai di Blink?

Blink.

Se Blink era un santo, allora io non lo sono; se Blink non era un santo, forse è vero che potrei esserlo io. Trasparente: è così che Dipinta di Rosso ha detto che erano i santi, ed è così che io sono ora, non è vero?

Aveva detto: "I santi scoprirono che Parlare Sinceramente era più che farsi soltanto capire; la cosa importante era che meglio tu parlavi e più altre persone si vedevano in te, come in uno specchio. O meglio: più vedevano se stesse attraverso di te, come se fossi diventato trasparente".

Era la fine del mio secondo settimo anno, ed ero venuto a farmi leggere di nuovo il Sistema, e prima che lei iniziasse ad armeggiare con lenti e riquadri di vetro c'eravamo seduti a parlare, mangiando mele, il che mi rammentò il primo giorno in cui ero venuto a imparare da lei.

— Perché non ci sono più santi, ora? — chiesi.

— Be' — rispose lei — forse ce ne sono. I santi non vengono riconosciuti come tali, sai, fino a molto dopo la loro morte. Solo allora la gente capisce che le loro storie sono sopravvissute. Così, anche se ci sono santi adesso, non lo sappiamo.

— Ma non ci sono più santi, da molte generazioni.

— Questo è vero — ammise lei. — S. Roy il Piccolo e S. Olive furono gli ultimi; e anche S. Gene, se è un santo, come pensa la linea del Filo. Ma questi sono tempi tranquilli, lo sai, in cui l'unico compito è imparare ciò che è già stato scoperto, e potrebbero durare secoli; poi verrà un periodo di nuove scoperte. Di grandi movimenti.

— Sette Mani pensa che questo periodo stia iniziando adesso.

— Davvero? — Parla di lasciare Belaire, di "andare incontro al nuovo e non attenderlo", così dice.

— Sì?

Dal suo tono di voce, capii che dubitava che Sette Mani sapesse dell'esistenza di qualcosa di nuovo, o intendesse andare via per scoprirlo. — E Ogni Giorno se n'è già andata — dissi.

— Chi sarebbe? — disse Dipinta di Rosso. — Ah, la ragazza della linea del Sospiro… — Mi scrutò attentamente. — Credi che sia partita per imparare a diventare una santa?

— Non lo so.

— La seguirai anche tu nel luogo dov'è andata? — Non lo so — risposi. — No.

Quando alla fine avevano scoperto la scomparsa di Ogni Giorno, ero stato interrogato. Dissi che sapevo che era andata con la Comitiva, e di propria volontà, ma non perché, o se sarebbe tornata; e videro che questa era la verità. La notizia corse rapidamente per tutta Belaire, ognuno rimproverò gli altri, e si formarono dei capannelli; i messaggi corsero su e giù per il

Sentiero, e gli sciamani si riunirono, ma nessuno potè determinare se i ragazzi più cresciuti della linea del Sospiro avessero saputo in anticipo cosa intendesse fare Ogni Giorno, o no, o se la Comitiva l'avesse invitata a seguirla, o come tutto ciò fosse potuto succedere. In teoria, fra Sinceri Parlatori, non avrebbero dovuto esserci simili misteri, ma così avvenne. S. Roy il Piccolo diceva: "Le parole sincere sarebbero un modo semplice per dire la verità, se l'intera verità fosse semplice, e potesse essere detta".

Quando i mercanti della Comitiva vennero la primavera dopo, lei non era del gruppo. In attesa del loro ritorno, mi ero immaginato un sacco di cose: che sarebbe tornata, ma cambiata fino a diventare irriconoscibile, incapace di Parlare con Sincerità; che non sarebbe cambiata per nulla, e mi avrebbe salutato come aveva sempre fatto, dividendo con me tutte le meraviglie che aveva visto; che si sarebbe dispiaciuta d'essere andata via, chiedendoci umilmente di essere riammessa fra noi; che si sarebbe ammalata e sarebbe morta in quell'ambiente estraneo, e che loro avrebbero riportato indietro il suo bianco, triste corpo. Ma non tornò affatto; e i mercanti riferirono solo che stava bene, era abbastanza felice, e, ah sì, avevano scordato qualcos'altro, ma nulla di importante. Poteva iniziare il baratto?

Contammo i nostri bambini, quella primavera, dopo la loro partenza.

Ogni primavera restai ad aspettarla, ma lei non tornò. Ogni anno, l'attesa che giungesse la Comitiva, che giungesse lei, divenne parte dell'attesa della primavera stessa. Rendeva più urgente il bisogno di cambiamento, più snervante l'inverno uggioso; i segni, il disgelo delle nevi, il ritorno degli uccelli mi spronarono ancor più pressanti. Lei, che era stata così autunnale, così amante del chiuso, per me divenne il simbolo stesso della primavera.

— Tu non intendi seguirla — disse Dipinta di Rosso. — Allora dove andrai?

— Be', non lo so — risposi. — Non proprio.

— Per essere uno che vorrebbe farsi santo — commentò lei — non sai un sacco di cose. — Sorrise. — Ciò è un buon segno.

Che Dipinta di Rosso sapesse, sebbene non ne avessi parlato a lei né ad altri, che intendevo lasciare Piccola Belaire e imparare a condurre una vita degna di essere narrata nelle storie, cioè, diventare un santo, non mi sorprese. Io "gliel'avevo detto". Non c'era più nulla che sapessi o volessi o pensassi che potessi trattenermi dal dirle: perché Parlavo Sinceramente, ed era lei che me l'aveva insegnato.

— Una vita è un insieme di circostanze — disse a mani giunte, scrutando

il primo vetrino del Sistema che brillava sul muro. — Le circostanze sono circolari, sono cerchi. Il cerchio della vita di un santo, tutte le sue circostanze, è contenuto nella storia della sua vita, come lui la racconta; e la storia della sua vita è contenuta nel ricordo che abbiamo di lui. La storia della vita del santo è una circostanza delle nostre. Così il cerchio della sua vita è contenuto in quello delle nostre, come un'onda d'acqua stagnante quando vi si butta un sasso.

Si alzò, lasciando i segni delle sue vesti sul pavimento di terra battuta. Dalla lunga scatola della linea del Palmo, estrasse un secondo riquadro di vetro e lo collocò insieme all'altro. L'immagine mutò, i colori si mischiarono e si fecero diversi; masse cambiarono forma, assunsero nuovi rapporti con altre masse.

— Vedi? — spiegò. — I santi sono come i vetrini del Sistema. La rivelazione viene dalla loro interpolazione, non dai vetrini in se stessi.

— È come per i santi — dissi io — perché essi rendono le loro vite trasparenti, come i vetrini; e le loro vite si possono collocare davanti alla nostra, per rammentarci le loro storie, e svelarci cose su noi stessi. Non le storie o le vite in sé, ma la loro…

— Interpolazione, già — concluse Dipinta di Rosso. — Sono santi non per quel che fecero, ma perché, narrandolo, quel che fecero divenne trasparente, e la tua stessa vita vi diventa visibile attraverso, illuminata.

"Senza la Co-op di Grande Belaire non ci sarebbero stati i Sinceri Parlatori. Senza i Sinceri Parlatori non potrebbe esserci vita trasparente. E nella vita trasparente, i santi speravano che un giorno potessimo essere liberi dalla morte: non immortali, come cercarono di diventare gli angeli, ma liberi dalla morte, conducendo vite trasparenti proprio come facciamo noi adesso. Non con mezzi artificiali, vedi, come il Sistema di Catalogazione e neanche il Sincero Parlare, ma trasparenti 'nelle circostanze': così che, invece di narrare una storia che rendesse la vita trasparente, ci saremmo fatti trasparenti noi stessi, senza bisogno di udire o ricordare la vita di un santo, ma 'vivendola': trascorrendo molte vite nell'intervallo tra nascita e morte."

— Ma come sarebbe potuto succedere? — chiesi, incapace di afferrarlo, o anche solo immaginarlo.

— Be' — rispose lei — se lo sapessi, forse io sarei una grande santa. Magari, se lo scoprissi tu… Ma dimmi questo, Giunco che Parla: di per sé, come si svolge il processo del Sincero Parlare?

Dovevo saperlo; ero un Sincero Parlatore, quella facoltà non avrebbe mai

potuto essermi tolta, eppure… "Come?" la domanda di Dipinta di Rosso riecheggiò dentro di me, come una cosa tenuta fra due specchi si moltiplica all'infinito. Sembrò che la mia mente si stesse incrociando, allo stesso modo in cui potevo incrociare gli occhi. Ridacchiai, impotente. — Non lo so — ammisi. — Non so come si faccia.

Lei rise assieme a me. Si tese in avanti, come per rivelare un segreto, e quasi mi bisbigliò: — Be', ecco, Giunco, sai… non lo so neanch'io!

Ancora ridacchiando, raccolse la lunga scatola che conteneva i vetrini della linea del Palmo, e continuò i suoi preparativi. Un pensiero la colpì, mentre le sue dita si muovevano sugli strumenti. — Una volta mi avevi chiesto, Giunco, quali erano i nomi di questi vetrini, e come vanno messi insieme.

— Sì.

— Vuoi ancora saperlo?

— Lo voglio.

— È il momento giusto — annuì, fissandomi per un lungo tempo con tanta tenerezza da sembrare un addio. — Quello che vedi — cominciò — il primo vetrino, è il Cercatore, il vetrino della linea del Palmo: vedi, al centro, dove le linee si incrociano, una figura simile al palmo di una mano? E l'altro, collocato sopra, si chiama Piccolo Primo Spiraglio. Insieme, formano il Piccolo Nodo. — Prese un terzo vetrino dalla scatola e lo piazzò dietro gli altri. — Il Piccolo Nodo e le Mani formano il Piccolo Nodo Disfatto. — Ne mise altri due con essi. — Il Piccolo Nodo Disfatto e i due vetrini delle Scale formano il Grande Nodo. — Con cautela estrasse e inserì i fini, sottili pezzi di vetro. — Il Grande Nodo e la Prima Botola formano la Piccola Botola. La Piccola Botola e la Spedizione formano la Piccola Seconda Porta, o Grande Botola Aperta, per la linea della Foglia. La Piccola Seconda Porta e il Campo da Gioco formano la Soglia.

Le figure sul muro si erano fatte cupe e aggrovigliate, intrecciandosi all'infinito. Quando un vetrino sembrava formare con i precedenti uno schema riconoscibile, il successivo distorceva lo schema. E allora non riuscivo più a vederci nulla. Le mani di Dipinta di Rosso restarono delicatamente sospese sul resto dei vetrini nella scatola. — Si pensa — disse — che i vetrini della Soglia e del Secondo e Grande Spiraglio, insieme a quelli del Cuore Spezzato e dei Frammenti Rotti, formino tutti il Grande Nodo Disfatto. Ma nessuno può leggere fin qui; nessuno, neanche riuscendo a interpretare la Soglia, può anche solo iniziare da questo punto. — Armeggiò

col tubo delle lenti per rendere più nitide le figure; la messa a fuoco andò e venne fra le figure sovrapposte, mentre muoveva i suoi congegni. Tornò di nuovo a sedersi vicino a me. — Gli sciamani sanno ora, dopo molti anni di ricerche, che non si può leggere oltre la Soglia, non tutta insieme, e se il Grande Nodo Disfatto è ancora più complesso, neanche il Grande Nodo Disfatto potrà mai essere letto.

— Ciò significa — chiesi — che il Sistema non è più di alcun uso? Dato che ormai sapete tutto? È così, non è vero?

— Oh, no — fece lei. — No, no. Ci vorrà un sacco di tempo prima che impariamo tutto quel che c'è da apprendere anche solo dal Piccolo Nodo. Ma… be', sembrava, quando al tempo di S. Olive vennero fatte le prime ricerche serie sul Sistema, sembrava… pareva che fossero molto promettenti; che un giorno avremmo potuto vedere l'insieme del tutto, e rispondere a tutte le domande. Ora sappiamo che non sarà così, non più. Quando lo capimmo per la prima volta,

ci furono sciamani che fracassarono i loro Sistemi, e altri che lasciarono Belaire. Furono tempi tristi.

Si riaggiustò gli occhiali sul naso. — Quanto a me… be', so che ci sono abbastanza diramazioni, e mani-di-serpente, e cose da imparare dal Sistema per durare molte generazioni. E abbastanza occasioni di usare la sua saggezza per sbrogliare nodi fra le linee e altri problemi. — Guardò la Porta, e le sue luci le si riflessero sugli occhiali. — E la risposta definitiva è lì, sai, Giunco, anche se non posso leggerla; il Sistema sa tutto sulla gente, anche se io non potrò mai saperlo. Questo basta a rendermi reverente in sua presenza.

Lei restò in silenzio lungo tempo, e sembrò farsi più vecchia. Poi: — Quando partirai? — mi chiese.

— In primavera — risposi. — Credo che per allora sarò pronto.

— Un santo — disse lei. — Sai, Giunco, la prima volta che sei venuto a trovarmi, sette anni fa, la pensavi diversamente. Intendevi andar via per scoprire tutte le cose che erano perdute, e riportarle di nuovo a noi.

— Già.

— La tua ragazza della linea del Sospiro… è una di quelle cose che si sono perse?

Non dissi nulla. Dipinta di Rosso non aveva guardato me, solo la Soglia. — Be', forse dopotutto non la penso diversamente, non proprio… — Lei si diede due grandi manate sulle ginocchia. — No — disse. — No, non ti

leggerò il Sistema quest'anno. Voglio dire, se sei deciso a farlo, potrebbe esserti più di danno che d'aiuto. Ti importa?

— Se pensi che sia giusto.

— Lo penso — disse. — Lo penso. — Poteva essere che fossi diventato più alto di lei, quasi all'istante, o che in qualche modo lei si fosse rimpicciolita altrettanto in fretta? Prese le mie spalle tra le forti mani: — Quando te ne andrai — raccomandò — non dimenticare mai noi e i nostri bisogni. Qualunque cosa trovi, se può esserci utile, conservala; fai tesoro della conoscenza che hai ottenuto qui, potrà servirti allo scopo. E per quanto tu vada lontano, torna da noi con quello che troverai.

E così lei mi abbracciò, e io la lasciai, e corsi via lungo il labirinto del Sentiero che ricordavano i miei piedi, fra stanze e passaggi che, anch'essi, sembravano all'improvviso più piccoli. Mi domandai cosa avrebbe rivelato la lettura del Sistema, cosa avrebbe potuto mostrarmi sulla mia impresa, quali possibilità, quali fallimenti; e sentii tagliata la corda che aveva legato la mia infanzia a Piccola Belaire, e mi sentii un po' perso, e un po' più libero. Lei doveva saperne di più, comunque; anche se non sapeva nient'altro (e lo sapeva, molto altro), sapeva almeno quando dire e quando non dire ciò che rivelava il Sistema.

Ma scordarmi di Piccola Belaire! Non poteva pensare che sarei riuscito a dimenticarla. Più a lungo sto via, più il ricordo mi cresce nella mente: la voce del ruscello che vi corre in mezzo, i suoi insetti e gli uccelli e i cespugli di bacche, il mistero al suo centro, nascosto forse nel Sistema di Classificazione o nelle cose racchiuse nei Cassetti Scolpiti; e ora, dopo aver vissuto in un albero e aver avuto una lettera dalla Dottoressa con gli Stivali, ed essere diventato leggero e pesante e aver vissuto da coglitore ed essere stato fatto a pezzi e rimesso insieme innumerevoli volte, sebbene ora pensi talvolta che quel posto fra i boschi sia immaginario e io non sono affatto un Sincero Parlatore, che non intendo realmente quel che dico o non dico quel che intendo realmente, e che mi sono inventato tutto quanto, ebbene, anche se è un sogno, è un sogno dettato da una voce che Parla Sinceramente: una voce che non può mentire.

seconda sfaccettatura

Comunque, in effetti, ti mettesti in viaggio per ritrovare Ogni Giorno. Non è così?

Non lo so. Forse sì. Non lo sapevo.

Quand'ero bambino, volevo scoprire cose che si erano perdute; quando crebbi, e udii le storie dei santi, e ascoltai parlare Sette Mani, ebbi un'altra ambizione: volevo essere un santo. Volevo vivere avventure bizzarre, da raccontare a tutti; e imparare segreti dimenticati, segreti più grandi di quelli che Ogni Giorno mi nascondeva; e narrare storie che potessero dare un senso al mondo.

Dipinta di Rosso sospettava che quello che volevo fare realmente fosse seguire Ogni Giorno; che fosse lei, forse, la cosa perduta che volevo maggiormente trovare.

E mi disse che quello che i santi cercavano di fare era diventare trasparenti.

Come potevo sapere, quella primavera, cosa volevo di più, o che ne sarebbe stato di me? E come avrei mai fatto a sapere che tutte quelle cose erano vere, che sarebbero accadute a me, tutte quante?

Be', non potevo. Ciò che pensai era questo: nonostante quello che Dipinta di Rosso aveva detto sui santi al giorno d'oggi, da qualche parte nel mondo doveva pur esserci un santo, uno come il santo che intendevo diventare; e quello che dovevo fare per prima cosa era trovare un santo del genere, e sedermi davanti a lui, e studiare, e imparare da lui ad andarmene in giro come non riuscivo neanche a immaginare di essere: trasparente.

Sette Mani e io avevamo fatto molte escursioni insieme, a volte passando un'intera settimana lontano da Belaire, solo per vedere cosa ci fosse da vedere. Avevo imparato a scalare le rocce, ad accendere fuochi con legna umida, a orientarmi, e a camminare tutto il giorno senza preoccuparmi di sapere dove mai stessi andando. "Allenamenti", li chiamava Sette Mani, e a mano a mano che la mia determinazione a lasciare Piccola Belaire si faceva più forte, svolsi questi allenamenti con più decisione, con maggior attenzione. E, sebbene non ne parlassimo mai, Sette Mani venne a sapere, che gli allenamenti fatti erano per mia utilità, e non sua.

Avevo una camicia azzurra malconcia, e del pane e una pipa e un po' di frutta secca e noci; avevo un'amaca di corda, forte e leggera, che mi aveva preparato Sette Mani, e un foglio di plastica da appendervi sopra per fare una tenda. Avevo le Quattro Ampolle e qualche altra dose, e avevo i nuovi occhiali che I Miei Occhi aveva fatto per me. Erano gialli, e tramutarono quel

bianco mattino di maggio in un giorno al culmine dell'estate; me li tolsi e me li rimisi di nuovo per divertimento, guardando ogni tanto fra gli alberi in cerca di santi.

Fra gli alberi?

Sì, perché i santi vivevano sempre separati da noi, e spesso in case costruite negli alberi. Non so il motivo. Pensai, un giorno, che anch'io sarei vissuto in un albero come quegli antichi santi; avrei scelto qualche grande quercia o qualche acero dai rami bassi, come certi che avevo oltrepassato. Mi piaceva già la vita da santo che sapevo avrei fatto, mi vedevo con strana chiarezza farmi vecchio, riuscivo quasi, seppur non del tutto, a udire le storie affascinanti che avrei narrato. Quando il sole fu alto, strisciai in un boschetto ai bordi di un fiumiciattolo paludoso, dove talvolta si potevano vedere abbeverarsi vacche selvatiche. Poi non restò altro da fare, se non proseguire. Fino allora la mia avventura era durata un solo mattino, eppure cominciava a sembrare incredibilmente lunga; e decisi di alleggerire il carico.

Delle Quattro Ampolle, è quella d'argento che alleggerisce un fardello. Contiene molti piccoli granuli neri simili a cenere, di varie dimensioni; lo sapevo perché avevo visto la Mbaba aprirla e trangugiarne uno. Sapevo pure che, per alleviare la fatica di un viaggio, si doveva avere idea chiaramente di dove si era diretti, di come arrivare fin laggiù, e di quando si intendeva arrivarci. Io sapevo la via per Quel Fiume, e che essa mi avrebbe portato, verso il tramonto, a raggiungerlo presso il ponte di ferro che Sette Mani e io avevamo attraversato; così aprii l'Ampolla con uno schiocco e, un po' incerto e timoroso di ciò che stava per succedermi (perché non l'avevo mai fatto prima), scelsi un granulo nero dei più piccoli e lo inghiottii.

Un po' più tardi, sentii i miei passi rallentare mentre mi avvicinavo a un enorme acero che ombreggiava la strada. Anche il sibilo del vento fra i suoi rami si fece più lento, e basso, come un gemito, e poi ancor più lento, finché non fu troppo fioco per udirlo. Rallentarono anche il canto degli uccelli, e lo stormire delle foglie; la luce solare si mutò in una tenebra azzurra, ma rimase giorno, come durante un'eclissi. La mia attenzione si concentrò su un ramo frondoso, e poi su una foglia; fra un passo e l'altro, mi dilettai a osservarla molto attentamente, mentre la luce che la colpiva restava immutabile e il fioco richiamo di un uccello si prolungava indefinitamente, nota per nota. Stavo aspettando con immensa pazienza che il mio piede destro alzato ricadesse giù, cosa che a quanto pareva non avrebbe mai fatto, quando la foglia e il verso dell'uccello e il sommesso gemito del vento svanirono, il

piede toccò il suolo, e mi ritrovai proprio davanti a Quel Fiume, a valle del ponte di ferro, mentre osservavo il sole tramontare. Risi, stupefatto. Altro che alleggerire il carico! Avevo viaggiato un intero pomeriggio, per miglia, e non me n'ero accorto. All'improvviso, capii la risatina dei vecchi quando guardavano, un po' sgomenti, qualche lavoro di giorni che avevano completato dopo aver preso uno di quei granuli neri per alleviare la fatica.

Volsi lo sguardo alla strada che avevo fatto, agli alberi che agitavano le foglie nella brezza serotina, e rimpiansi di essermi perso il paesaggio. Si prendeva quella roba, compresi allora, per sobbarcarsi pesi già portati centinaia di volte; o per affrontare un viaggio che si deve fare controvoglia. Non era per nuovi panorami o nuovi santi. Era una lezione, pensai, e scagliai la piccola ampolla in modo che rimbalzasse tra i flutti fangosi del fiume per poi affondare.

Dall'altra parte di Quel Fiume, il sole illuminava ancora le cime delle colline, ma in basso, fra le erbe e le radici sul bordo dell'acqua, si stava facendo buio e un po' freddo. Una rana si tuffò. Misi le mani sotto le ascelle e osservai lo scorrere della corrente; ero stanco, in realtà avevo fatto molta strada, e mi domandai se non mi fossi cacciato in un'impresa troppo grande per me. Allora udii un gorgoglio e uno spruzzo d'acqua, e nel bel mezzo del fiume vidi un uomo camminare di buon passo. Camminava davvero: l'acqua gli arrivava al petto, e con le spalle dava le vigorose bracciate di un uomo in corsa. Una scia fluiva dietro di lui. Mi superò di gran lena, senza vedermi fra le ombre; si muoveva rapido in mezzo alla corrente.

Stupefacente! Senza sapere esattamente il perché, corsi lungo la sponda del fiume, inseguendolo, inciampando nelle radici e affondando i piedi nel fango. Lo persi di vista, poi lo intravidi che galleggiava tranquillamente oltre gli alberi, con un bel codino di capelli e la camicia bianca tutta inzuppata. Impiegai un po' di tempo a intrufolarmi fra i salici e i rampicanti sulla riva del fiume, con il fango che mi risucchiava gli stivali, finché non lo vidi di nuovo, normalmente in piedi come qualunque altro uomo, su un pontile di legno proteso sull'acqua, che rideva con una donna che lo asciugava vigorosamente, mentre lui si strizzava l'acqua dal codino. Proprio quando si voltarono a vedere cosa stesse arrampicandosi fra i cespugli, persi l'appiglio e sdrucciolai come una lontra nel fiume fangoso.

Mi aiutarono a uscirne, ridendo e domandandosi che mai ci facessi laggiù, e ci volle un momento, sputacchiando acqua, prima di rendermi conto che erano Sinceri Parlatori. Mi fecero salire sul pontile, collegato da una rampa di

scale a una casa costruita sulla riva del fiume. E, fissato al pontile con alcune funi, c'era il congegno che emergeva chiaramente dall'acqua ormai senza alcun peso sopra, e che gli permetteva di camminare sul fiume: due grandi cilindri di metallo leggero, con un sedile attaccato in mezzo, e manubri, e grandi pedali per metterlo in moto. L'uomo doveva essere della linea della Fibbia, capii allora. Stavo per dirgli del mio stupore nel vederlo sul fiume, ma proprio allora un ragazzo irruppe dalla porta che dava fuori dalla casa e, quando mi vide, si fermò. Era un paio d'anni più giovane di me, già abbronzato, e con i capelli strinati dal sole. Portava un bastone ed era nudo, a eccezione di una fascia rossa intorno al collo.

Stavo pensando a che storia avrei potuto raccontare loro, ma in quel momento un altro ragazzo sbucò dalla porta e si immobilizzò alla mia vista. Era abbronzato anche lui, con i capelli strinati dal sole; portava un bastone ed era nudo, eccettuata una striscia rossa attorno al collo.

Erano i soli gemelli che avessi mai visto. Fu difficile non restare a fissarli mentre mi strizzavo gli abiti inzuppati. Mi scrutarono a loro volta, sebbene non ci fosse nulla di insolito in me; mi rivolsero uno sguardo che allora non capii, ma che, come so adesso, è lo sguardo della gente che non vede spesso dagli stranieri.

— Questo è Bocciolo — presentò l'uomo — e quello è Fiore. — Non potei fare a meno di ridere, e rise anche lui. — Il mio nome è Tutto Cucito, e lei è Senza Luna. Entra a darti un'asciugata. — Linea della Fibbia, supposi; e la donna doveva essere della Foglia. I ragazzi furono più difficili da definire, forse perché ce n'erano due.

Dentro la casa, il tramonto scintillava sull'acqua e luccicava sul soffitto e fra le pareti scure e coperte di tappeti, così da dare l'impressione che anche noi fossimo sommersi. Il gorgoglio del fiume mi fece assopire, e sedermi col camminatore sull'acqua e la sua famiglia mi fecero sentire come un pesce in visita ai suoi amici subacquei. Tutto Cucito parlò mentre abbassava e riempiva una pipa di vetro; aveva una bella voce, e narrò barzellette che mi fecero ridere, e fecero ridere ancora di più Senza Luna. Gli chiesi perché non vivesse a Piccola Belaire.

— Be' — rispose, indicando i due ragazzi con una cucchiaiata di pane — a loro piaceva l'acqua, e il ruscello che scorre a Piccola Belaire non era abbastanza. La loro Mbaba sosteneva che erano molto depressi, così dissi che se a loro piaceva tanto l'acqua, avrebbero potuto starsene qui; se invece preferivano le persone, altre persone oltre a noi, comunque, dovevano

starsene a Piccola Belaire. Ma loro vanno più d'accordo l'uno con l'altro, e così eccoci qui.

— Noi siamo nati qui — disse Fiore, e Bocciolo aggiunse: — Questo è il nostro posto.

— Li ho ricondotti indietro per un po', vedi — intervenne Senza Luna — è la loro casa, in un certo senso, come era la mia e lo è ancora. Ma gli piace qui.

— Non diventeranno Sinceri Parlatori?

— Be', se sono Sinceri Parlatori in questa casa sul fiume, lo saranno anche dopo, no?

Ed era anche meglio per loro, spiegò Tutto Cucito. La gente ne faceva sempre oggetto di grande venerazione, c'erano persone che venivano da molto lontano solo per vederli, e lui non voleva che quell'interesse desse loro alla testa; aveva chiarito che, in realtà, non c'era niente di così insolito, in loro. Ma non avevano risposto, facendo solo lo stesso sorriso; "sapevano" che c'era qualcosa di molto insolito in loro, e lo sapevo anch'io.

C'era un denso, secco aroma di fumo nella stanza fredda, quasi più facile da respirare dell'aria. Quando Tutto Cucito parlò, sbuffi di fumo gli uscirono dal naso e dalla bocca insieme a ogni parola. — Strano che tu abbia esitato tanto a lasciare Piccola Belaire — disse, sparpargliando altro pane sulle ceneri azzurre. — Sembra che tu abbia fatto la nostra stessa scelta, e sei un po' più giovane di quanto fossimo noi.

— Oh, no — presi a dire, ma pensai che, sì, non avevo alcuna intenzione di ritornare, non per anni e anni; eppure mi ero sentito dispiaciuto per Bocciolo e Fiore, che non riuscivano a resistere lì, nel miglior posto del mondo, tutto il tempo. — Sto solo… be', vagabondando. Tornerò, un giorno. Sarebbe terribile se non potessi mai più tornare. — E per la prima volta mi sembrò terribile.

— Be' — concluse Senza Luna, alzandosi — comunque puoi stare qui fino a quando vorrai. Abbiamo posto.

Così, quando non riuscii più a rammentare altre notizie di Piccola Belaire da raccontare, e le lampade accese da Senza Luna si fecero più fioche, seguii i due ragazzi su per una scala a chiocciola, fino a una stanza con finestre di vetro tutto intorno, aperte alla notte chiara che la Piccola Luna solcava in fretta. Ma per quanto fossi assonnato, ci volle un lungo tempo prima di starcene zitti sotto le coltri lanose. Giacqui stupito ad ascoltare Bocciolo che finiva le parole di Fiore, e Fiore fare lo stesso con le sue, come se fossero

un'unica persona. Ridacchiando di cose che non capii, si rotolarono l'uno sull'altro come foche; erano parsi abbronzati, al sole, ma nella pallida luce notturna sembrarono bianchi sotto le coperte scure.

Avevano dei tesori da mostrarmi, riposti in fondo al letto e in alcune scatole: un guscio vuoto di tartaruga, un topo mummificato in un nido d'erba. E, presa attentamente dal suo nascondiglio, la cosa più preziosa. Era un piccolo cubo di plastica trasparente; dentro la plastica, in posa per spiccare il volo, una mosca. Una mosca vera. Un cubo di plastica dove, chissà come, era finita una mosca, proprio nel mezzo! La rigirammo al chiaro di luna, avvicinando i nostri volti. — Da dov'è venuta? — chiesi. — Qual è la sua storia? Dove l'avete presa?

— Ce l'ha data il santo — rispose uno dei due. L'altro stava già tirando fuori qualcos'altro da farmi vedere, ma udito ciò lo fermai.

— Ve l'ha dato un santo? Che santo?

— Quello che conosciamo — disse Fiore.

— Conoscete un santo?

— Quello che ci ha dato il cubo — disse Bocciolo.

— Perché ve l'ha dato? Che cos'è?

— Non lo so — fece uno dei due. — È una lezione, ha detto. La mosca pensa di essere in aria, perché può vedere tutto intorno, e non riesce a vedere niente che la trattenga. Eppure non può muoversi. E che questo sia di lezione, ha detto.

— È stato solo un regalo — fece l'altro.

— Posso incontrarlo? — insistetti, e rimasero sorpresi dall'ansia della mia voce. — È molto lontano?

— Sì — disse uno.

— No — disse l'altro. — Non è molto distante. Un giorno di cammino. Possiamo portarti noi. Tu potresti non piacergli.

— A lui piaci.

I due si guardarono l'un altro e risero. — Forse è perché — iniziò Bocciolo, e — ci sono due di noi — concluse Fiore, e si gettarono le braccia al collo a vicenda, sorridendomi.

Con la vera cortesia della linea della Foglia, mi lasciarono scegliere dove dormire, ma restai sveglio a lungo, ascoltando il gorgoglio del fiume fangoso. Avevo un santo da vedere domani, di già, così presto.

terza sfaccettatura

Al mattino, Tutto Cucito ci portò oltre Quel Fiume con la sua invenzione, ridendo e scherzando. Non avevo mai visto nessuno così felice di alzarsi di mattina come lui, tranne forse, quel giorno, me stesso, ansioso di incontrare un vero santo. Fiore e Bocciolo portavano spesse maglie contro il fresco mattutino e la fitta nebbia che aleggiava sul fiume e i suoi affluenti, e io rabbrividii. Senza Luna mi aveva dato dell'altro pane, una graziosa bottiglia di plastica colma di succo d'uva che aveva spremuto per l'inverno e un bacio.

— Tornerò a Belaire in autunno — disse. — Racconterò che ti ho visto, e che stavi bene.

Pensai a un migliaio di messaggi da affidarle da parte mia… partito da un solo giorno!… ma restai in silenzio e mi limitai ad annuire con un gesto noncurante, da avventuriero incallito, e mi arrampicai dietro Tutto Cucito.

I gemelli e io seguimmo un tumultuoso affluente del fiume per qualche tempo, finché non restò a scorrere tranquillo tra le rive boscose; quando il sole fu alto e caldo e la nebbia scomparve, giungemmo a un isolotto dove una piccola imbarcazione a forma di piatto era assicurata agli alberelli sulla sponda. Era un qualcosa di plastica bianca, fatta dagli angeli, e (come tante altre cose nel mondo) adattata a un uso che certamente gli angeli non avevano mai inteso; sicuramente, con quella strana forma, non era stata concepita come barca. Lo scafo si era fatto così rovente che Fiore e Bocciolo gettarono sul fondo del piatto le loro vesti, e io mi ci sedetti sopra e osservai i gemelli manovrare con le pertiche. Alcuni bianchi fiori acquatici vennero via con la barca dall'isolotto, e i gemelli li raccolsero dall'acqua e se li misero a mo' di copricapi; nudi, risalirono la corrente con le pertiche, con le ombre del fogliame che scorrevano addosso, portando fiori sui capelli.

Quando il corso del torrente si restrinse e le acque scrosciarono veloci fra le rocce immerse nell'ombra, legammo nuovamente la barca e seguimmo la corrente su per quello stretto letto roccioso. L'alito del vento era ancora fresco fra i boschi, alimentato dalle nevi che si scioglievano su lontane montagne. Fiore e Bocciolo mi fecero segno di star zitto, e risalimmo la sponda. Oltre gli alberi che costeggiavano il ruscello, c'era un piccolo prato soleggiato, colmo di piccoli fiori bianchi: e su un pendìo là in mezzo giaceva il santo.

Dormiva come un ghiro. Aveva le mani incrociate sul petto, e ai piedi portava grossi calzari. I capelli bianchi gli stavano sparsi per terra tutt'intorno,

e la barba si allargava attorno al suo viso scuro, tanto da farlo sembrare più piccolo. Strisciammo verso di lui, e Bocciolo bisbigliò all'orecchio di Fiore qualcosa che lo fece ridere. Ciò destò il santo, che d'improvviso si mise a sedere e si guardò attorno confuso. Vedendoci, starnutì forte, si alzò borbottando, e si avviò incespicando verso i boschi dall'altra parte della radura. Fiore lanciò un grido e prese a inseguirlo, braccandolo come se fosse un uccello; Bocciolo lo seguì da presso, e io gli tenni dietro, imbarazzato dal loro metodo d'approccio.

Dopo aver passato qualche tempo scorrazzando nei boschi in cui il santo era scomparso, tornarono da me ansimanti.

— È in un albero — disse Fiore.

— Non lo troveremo mai, adesso — continuò Bocciolo, leccandosi il dito e strofinandosi un lungo graffio sulla coscia.

— Perché non l'avete lasciato in pace? — chiesi io.

— Lui si sarebbe svegliato, e noi potevamo attendere.

— Fiore ha riso — spiegò Bocciolo. — E lui si è svegliato.

— È stato Bocciolo a farmi ridere — lo contraddisse Fiore — e lui è corso via.

— Ha visto te, ecco il motivo — ribatté Bocciolo.

— Non ha mai paura di noi.

Avrei voluto poterlo avvicinare da solo; ora, forse, non sarei mai entrato nelle sue buone grazie. In realtà, ai gemelli non gliene importava niente dei santi; in quel momento stavano inseguendo una cavalletta con lo stesso entusiasmo con cui avevano inseguito il vecchio. Si sedettero per un po', bisbigliando fra loro e prendendosi a spintoni, poi si diressero verso il tronco su cui ero seduto io.

— Ci dispiace che il santo sia scappato — si rammaricò Fiore. — Ma l'hai visto ugualmente, e ora sai che aspetto ha. Andiamocene a casa.

Parlò con gentilezza, perché poteva vedere che ero deluso; ma disse anche che, se partivamo adesso, forse saremmo riusciti a tornare non molto dopo il calare delle tenebre. Il giorno volgeva al termine.

— Intendo restare — dissi.

Mi fissarono con espressione vacua.

— Forse verrà fuori dal suo albero, al mattino — continuai. — E potrò parlargli, e scusarmi per averlo svegliato e tutto il resto. Farò così.

— Be' suppongo che sarà così, se vuoi — rispose uno di loro. — Ma siamo stati noi a portarti qui. Sai anche come tornare indietro?

Con una decisione improvvisa che mi sbigottì, come sperai che avrebbe sbigottito loro, annunciai: — Non tornerò indietro. — Non sarei tornato con i gemelli a dare la caccia alle cavallette. — Credo che me ne starò qui, e lo aspetterò, e rimarrò a vivere con lui, e forse diverrò anch'io un santo.

I gemelli ci pensarono sopra per un po', mettendosi di nuovo a sedere. Fecero vagare lo sguardo da me ai boschi, poi si fissarono l'un l'altro. Quindi Fiore si avvicinò e mi baciò solennemente la guancia, e Bocciolo lo imitò e baciò l'altra guancia. Mi portarono il bagaglio da dove l'avevo lasciato, ai bordi della radura, e me lo misero accanto. E, senza dire un'altra parola, si voltarono di nuovo verso il torrente e scomparvero oltre la fila di pioppi sulla sponda.

Le tenebre si addensarono mentre sedevo, e un nugolo di moscerini danzò nell'aria tranquilla della piccola radura. Più riflettevo sulla mia decisione, e più mi sembrava sensata; ma più pensavo a quanto fosse sensata, meno me la sentivo di alzarmi e di inoltrarmi nei boschi che si ergevano al limite della radura, in cerca del santo.

Mi ripassai in mente cosa gli avrei detto per scusarmi, nient'altro che "Ehi, salve" o qualcosa del genere, ma lo ripetei finché non sentii che aveva un tono convincente. Ma, alla fin fine, a spingermi nei boschi furono i baci dei gemelli ancora ardenti sulla guancia, e il pensiero di come mi sarei sentito una volta tornato: se, cioè, fossi riuscito a trovare la strada del ritorno. Naturalmente, poiché erano della linea della Foglia, a loro non importava di me, sarebbero stati solo lieti di vedermi, e ciò, in certo modo, rendeva ancora peggiore la prospettiva.

Così mi alzai nell'oscurità sempre più fitta e mi inoltrai nei boschi, in silenzio per non disturbare il santo nel caso che fosse lì attorno. Nei boschi era già quasi buio, e si fece più scuro mentre mi ci addentravo, tra il sussurro e il fruscio di una brezza ammonitrice, e presto si rivelò impossibile fare qualche passo senza inciampare. Ero giunto a un'enorme vecchia quercia possente come una muraglia, che sembrava essere stata la progenitrice del bosco intero, e mi rimisi a sedere al riparo delle sue radici.

Era troppo buio per stendere l'amaca, ma attraverso la ragnatela del fogliame brillava una stella, e l'aria era calma; potevo trascorrere lì la notte. Non era un bene rivolgere il pensiero alla casa sull'acqua o a Belaire, se volevo essere un santo come avevo detto, ma fu difficile non pensarci mentre sedevo a gambe raggomitolate. Mi arrotolai un po' di fumo, raccogliendo attentamente le briciole che lasciavo cadere. Ne avevo abbastanza per

qualche giorno, e c'erano sempre radici e bacche di cui Sette Mani mi aveva parlato, sebbene le bacche non fossero ancora mature; e se mi fosse realmente venuta fame, avrei potuto uccidere qualche animaletto e abbrustolirlo su un fuoco e mangiare la carne, come facevano nei tempi antichi. E, pensai, se quello è un vero santo, non mi lascerà morire di fame proprio nei suoi boschi.

E se fossi morto… forse c'era proprio qualcosa di simile in serbo per me. Sarebbe stato triste, ma forse in futuro la gente ne avrebbe tratto lezione; forse sarei diventato parte della storia di quel santo, e così immortale: era questo che aveva inteso dire Dipinta di Rosso? Pensai a Ogni Giorno, a come un giorno avrebbe potuto capitarle di udire la storia; lei avrebbe saputo, allora, avrebbe saputo qualcosa. Mi sedetti e guardai le schegge di cielo stellato rivelate dallo stormire delle foglie, e immaginai di essere morto.

— Se devi stare seduto lì tutta la notte — disse una vocina sulla mia testa — potresti andare a prendermi un po' d'acqua. — Mi riscossi con un sobbalzo dal regno dei morti e guardai in su, nel buio. Riuscii appena a distinguere la sua barba bianca tra le foglie scure della quercia cui mi ero appoggiato. Non riuscii a ricordare che cosa avevo in mente di dire. La barba scomparve, e mi fu gettato un oggetto scuro, e io indietreggiai, sentendolo cadere vicino a me. Era un secchiello di plastica. Lo presi in mano e alzai lo sguardo verso l'albero.

— Embè? — interrogò la vocina.

Procedetti con cautela fuori dai boschi e giù per la collina, e riempii il secchiello con l'acqua nera del torrente, e tornai indietro, incespicando fra gli alberi. Quando raggiunsi di nuovo i piedi della quercia, dai suoi rami cadde una fune con un uncino all'estremità. Attaccai il secchiello e lo guardai tirato su nell'oscurità.

— È finita che l'hai versato quasi tutto.

— È buio.

— Bene. Dovrai andarci di nuovo.

Il secchiello scese giù di nuovo, e andai a riempirlo, cercando di fare attenzione. La faccia barbuta non riapparve. Rimasi a guardare in su finché non mi dolse il collo; udii sciaguattare l'acqua, ma il santo non parlò più.

Alle prime luci del mattino, quando mi destai rigido e infreddolito e guardai in alto, mi fu tutto chiaro: quella che era parsa un grosso rigonfiamento oscuro dell'albero era una casetta costruita con gran cura tra le braccia solide della quercia, con rami intrecciati e pezzi di oggetti degli angeli qua e là, con finestrelle e un comignolo che sporgeva dai rami. Una

fune correva da una finestra a un ramo vicino, e vi pendevano due lunghe vesti.

Non mi era balenato in mente neanche una volta, sapete, che forse i gemelli si sbagliavano, e che forse il loro vecchietto non era affatto un santo; avevo solo presunto che lo sapessero, in qualche modo. Ma, guardando la casa sull'albero, non ebbi più motivo di dubitare. Era proprio in case simili che i santi vivevano, tanti anni prima, quando eravamo nomadi; il grande faggio di S. Gary e la quercia di S. Maureen, e l'albero di cui restava solo il ceppo nei boschi di Piccola Belaire, dove S. Andy era andato a vivere dopo la morte di S. Bea. — Santi negli alberi! — dissi forte, come fanno i vecchi quando qualcosa li sbalordisce.

Avrei dovuto chiamarlo? Non sapevo il suo nome, e alla luce del giorno, nonostante il favore che gli avevo fatto, mi fu chiaro che non mi voleva lì, acquattato ai piedi del suo albero. Senza dubbio, stava seduto nella sua casetta in attesa che andassi via. Nell'eccitazione per essermi imbattuto così presto in un vero santo da cui poter imparare, non avevo considerato affatto i suoi sentimenti al riguardo. Io che ero della linea del Palmo! Sentii un caldo rossore di vergogna, e andai via dalla sua quercia in silenzio, pur restando abbastanza vicino da poterlo osservare. Mi sedetti su una chiazza di muschio, fumai un po' e attesi.

Dopo un tempo non troppo lungo, vidi la porta aprirsi, e da quella cadde una scaletta di corda ingegnosamente intrecciata, e il santo la discese lentamente ma con passo sicuro. Sembrava che stesse parlando a qualcuno che non era presente, fra gesti d'accordo e di disapprovazione; portava una spazzola e un accappatoio lacero.

Andava a fare un bagno. E lasciò la scaletta che saliva in casa sua, e dondolava ancora per gli ultimi passi scesi.

Potevo osare? Avrei solo dato una breve sbirciatina mentre lui era via; sarei solo salito in cima alla scaletta per guardare su. Ma quando raggiunsi la soglia e sbirciai all'interno, dimenticai quella decisione e mi arrampicai dentro.

E da dove cominciare a descrivere quello che vidi, una volta entrato! Le pareti di cannicci avevano fessure otturate con fango e muschio, e un grosso ramo della quercia che attraversava tutto il soffitto formava un basso arco che divideva la casa in due; il pavimento era diseguale, e andava su e giù per adattarsi ai rami che ne costituivano l'intelaiatura. Il soffitto era basso, formava strani angoli, e dappertutto, appesi al tetto, su scaffali che uscivano

dalle pareti, in armadietti negli angoli, su tavoli e cassapanche, c'erano cose di cui non sapevo niente, tranne che erano tesori: cose fatte dagli angeli con talenti da lungo tempo scomparsi dal mondo, e ancora dotate di grandi poteri, se solo si fosse saputo come scoprirli. C'erano più antichi misteri degli angeli ammucchiati in quella casetta, sembrava, che in tutta Belaire stessa.

Ero così assorto in tutto questo che non mi accorsi del santo che tornava, finché la casa scricchiolò e oscillò mentre si arrampicava su per la scala. Non c'era nessun posto per nascondersi; raccolsi in fretta il mio bagaglio e me lo gettai sulle spalle, pronto ad andarmene, e restai timoroso e imbarazzato quando la sua testa, dapprima sbalordita, poi contrariata, apparve sulla soglia.

Per prima cosa badò a passare dalla porta, e solo quando stette dentro, era più basso di me, mi prese in esame. Ero troppo imbarazzato per parlare. Allora fu lui a prendere l'iniziativa, e venne da me, sorridendo e porgendomi la mano.

— Salve — disse cortesemente, e gli strinsi la mano marrone. Poi si voltò e restò sotto il basso arco formato dal ramo, dandomi la schiena in attesa che me ne andassi. Ma io non potei risolvermi a partire. Le sue mani dietro la schiena si strinsero impazienti. Colto dall'ispirazione, frugai nel bagaglio e tirai fuori la bottiglia di succo d'uva che mi aveva dato Senza Luna; e quando lui sbirciò intorno per vedere se me n'ero andato, gliela mostrai, sorridendo, ancora timoroso di parlare. Il suo sguardo si arrestò per un momento sulla bottiglia, e quando lo distolse cominciò a dondolarsi avanti e indietro sui suoi grossi stivali. Io attesi. Infine si scostò dall'arco, si chinò a guardare sotto un tavolo in disordine e tirò fuori un vecchio bicchiere, bitorzoluto e pieno di bolle. Senza guardarmi, mise il bicchiere sul tavolo, e io gli portai la bottiglia. Allora lui alzò gli occhi all'improvviso, con il sorriso più largo che la sua piccola faccia consentisse. — Il mio nome è Blink — disse. — Qual è il tuo?

— Il mio nome è Giunco Che Parla. — Misi la bottiglia sul tavolo, e osservammo tutti e due un raggio di sole entrato dalla finestra trafiggere il liquido purpureo. S. Blink ruppe il sigillo, e le bollicine si accalcarono in cima. Si versò un bicchiere di bibita schiumante e sibilante, ritappando subito strettamente per tenere dentro le bolle. Raccolse il bicchiere e bevve due sorsate lunghe e rumorose. Un istante dopo gli sfuggì un lieve rutto musicale, e lui mi sorrise con affetto. — Lo sapevi — disse, sedendosi con lentezza su una scricchiolante sedia di legno piegato e di canne, e rigirando il bicchiere al sole — che in tempi molto antichi, per conservare la frutta estiva, la facevano bollire fino a ridurla in una densa pasta, come il miele, molto dolce, e la

mangiavano in quel modo?

C'era un'altra sedia come quella in cui si era seduto lui, e mi ci accomodai con cautela. — No — risposi, e sentii uno strano groppo in gola. — No, non lo sapevo; ma adesso sì.

— Già — fece lui. Mi guardò incuriosito, reclinò il capo e sorseggiò la sua soda. Osai poggiare le mie braccia sui braccioli della sedia. Capii, pur essendo ancora timoroso di crederci del tutto, che ero giunto nel posto a lungo cercato, e che potevo starci.

quarta sfaccettatura

E io pensai, mentre l'estate avanzava e non ero ancora stato cacciato via, quando giungevo attraverso i boschi con l'acqua e vedevo la casa sull'albero tra il suo stormire di foglie, che forse Blink aveva trovato me proprio come io avevo trovato lui: qualcuno per cui aveva aspettato a lungo. Sorridevo della nostra fortuna anche nel corso del complicato compito di issarmi su, e poi di tirare su l'acqua, e infine di portare l'acqua dentro e di versarla nel Distributore.

Il Distributore, sistemato sulla sua tavola, mi arrivava al mento; era fatto di plastica giallo brillante, liscio e con gli angoli smussati. Aveva un coperchio che combaciava alla perfezione, e che una volta era stato trasparente ma che adesso era tutto rigato. L'acqua del suo piccolo rubinetto, anche quando rimaneva lì dentro tutto il giorno, sembrava fresca come appena bevuta dal torrente. Dipinta sul davanti, o raffigurata in qualche modo, c'era l'immagine di un uomo, o di una creatura simile a un uomo con muscolose gambe da corridore e braccia spalancate. Una mano possente reggeva un bicchiere da cui traboccava un liquido arancione; l'altra mano alzava un pollice grosso come una mazza. La sua testa, arancione come il liquido nel bicchiere, era sproporzionata rispetto al corpo, un'enorme sfera con un'espressione di gioia sfrenata dipinta sopra, di inimmaginabile contentezza. Questo era il Distributore.

Chiesi se era uno dei souvenir portati da Blink dalla città. Lui aveva fatto un viaggio in città quando era giovane, e di notte raccontava storie al riguardo. — Lo presi per caricare il resto delle cose trovate perché era grosso e leggero — spiegò. — Me lo legai sulle spalle. — E poi narrava della città

silente, più silenziosa di ogni altro posto, perché non ci viveva quasi più niente che facesse rumore. Nei tempi antichi c'erano stati non solo gli uomini, ma le creature che traevano cibo dagli uomini, uccelli e topi e insetti;.tutte scomparse quando le persone se n'erano andate. Aveva camminato nel silenzio, ed era salito sugli edifici, con il Distributore appresso per metterci le cose che trovava.

Mentre raccontava storie della città e delle cose che vi aveva trovato, pensai che Blink potesse essere della linea delle Ossa, o perfino della Fibbia, sebbene la linea della Fibbia non possedesse alcun santo. Ma ciò non mi soddisfaceva. Quando lo vidi seduto al tavolo con gli occhiali, al lavoro sulle sue parole crociate, assorto nel loro mistero, e scacciò una mosca e incrociò perplesso i grossi piedi, fui sicuro che fosse della minuscola linea della Corda di S. Gene. Ma ancora non quadrava.

Perché non gliel'hai chiesto?

Chiesto cosa?

Di che linea fosse.

Be', se non lo sapevo io, come faceva a saperlo lui?

Ma tu sapevi di che linea eri.

Sì. E avrei saputo anche di che linea era lui, se avessi conosciuto S. Blink a Piccola Belaire, con i suoi amici e le sue occupazioni e i posti in cui aveva scelto di vivere. La tua linea, vedi, non è qualcosa che tu scopri solo esaminandoti, nel modo in cui ti guardi in uno specchio e scopri di avere i capelli rossi. A Piccola Belaire, tu sei in una linea, e una linea è… be', una "linea", come un pezzo di spago che leghi tutti, non solo un nome che si porta. Detto così è più chiaro, no?

Già. Allora andiamo avanti. Cos'hai detto che stava facendo, così assorto, e ti ha fatto pensare che fosse della linea della Corda?

Le sue parole crociate.

Quando S. Ervin giunse da S. Maureen per chiederle di diventare santo, non gli fu mai concesso di salire nella casa che lei si era costruita su una quercia, neanche una volta, anche se lui rimase lì per anni. Qualche volta, lei litigava con lui, e gli diceva di andarsene via e lasciarla in pace; lui non se ne andò,.insistette per restare, le portò dei doni e lei li scaraventò via, lui si nascose e lei lo scoprì e lo cacciò con una verga. Insomma, la storia è molto lunga, ma si conclude quando S. Maureen era morente e S. Ervin giunse al suo capezzale. Lei era troppo debole per cacciarlo via, e quando lui pianse che ora non avrebbe potuto mai più farsi santo, lei disse: — Be', Ervin, ecco

una storia: vai a raccontarla. — E spirò.

Dopo qualche giorno trascorso nella casa sull'albero, dissi a Blink con un certo imbarazzo perché ero venuto, e come S. Mareen lui rispose solo: — Vuoi essere un santo? Un santo? Allora perché sei qui? Perché non me ne hai parlato?

— Pensavo — replicai, a testa china — che forse potrei stare qui con te, e imparare e osservare, e vedere come hai fatto tu a diventare un santo, e imparare a fare lo stesso.

— Io? — strillò costernato. — Io? Diamine, io non sono un santo! Cosa può averti ficcato in testa quest'idea? Io un santo! Ragazzo, non ti hanno insegnato a Parlare Sinceramente a Belaire? E non hai sentito proprio niente di quello che ho detto? Le mie parole ti ricordano forse quelle di S. Roy?

— Sì — dissi in verità.

Imbarazzato, tornò a guardare le sue parole crociate. — No, no — fece dopo averci pensato un po'. — Ora ti spiegherò. Un santo deve narrarti storie della sua vita, e…

— E così hai fatto tu. Il viaggio alla città, e tutte le cose che hai trovato lì…

— C'è una differenza. Le storie che racconto non parlano della mia vita, ma della nostra, la nostra vita di uomini. È la differenza fra saggezza e sapienza. Confesso di avere sapienza, e parecchia, se ciò ti rende contento di avermi trovato; per quanto sia una conoscenza inutile. Ma la saggezza… non sono un angelo, so soltanto che la saggezza non ha bisogno di venire dalla sapienza, e talvolta non può affatto. Se è la conoscenza che vuoi, bene, sono anni che non ho più nessuno da erudire, così sono lieto della tua venuta; se è la saggezza, allora farai meglio a cercare qualche altro mezzo per trovarla; non ti sarò di nessun aiuto.

— Sarebbe possibile avere la sapienza ed essere ugualmente un santo?

Lui restò a mugugnare un istante. — Suppongo — rispose. — Ma essere un santo non ha niente a che fare con la conoscenza posseduta. Sarebbe come se uno fosse un santo alto, o grasso, o avesse gli occhi azzurri: mi segui?

— Bene — dissi, sollevato. — Allora, forse potrò cominciare ad assimilare conoscenza, e a cogliere l'occasione di diventare saggio via via che procedo.

— Per me sta bene — acconsentì il mio santo. — Cosa ti piacerebbe sapere?

— Per prima cosa, che cosa stai facendo? — chiesi.

— Queste? Sono le mie parole crociate. Guarda.

Sulla tavola, dove il sole mattutino poteva illuminarla, era posta una sottile lastra di vetro. Sotto di essa un foglio di carta, minutamente coperto con quelli che credetti caratteri stampati; questi occupavano quasi tutta la carta, a eccezione di un pezzo diviso in piccole caselle, alcune bianche e altre nere. Sul vetro che copriva il foglio, Blink aveva fatto minuscoli segni neri, le chiamò, lettere sopra le caselle bianche. Il foglio era giallo e spiegazzato, e parzialmente coperto da una chiazza marrone.

— Quand'ero ragazzo a Piccola Belaire — disse, chinandosi lì sopra e scacciando un ragno assiso come una lettera su una casella bianca — trovai questa carta in un cofano della linea delle Ossa. Nessuno, comunque, seppe dirmi cosa fosse, che storia avesse. Uno sciamano disse che pensava fosse un rebus, sai, come i rebus di S. Gene, ma differente. Un altro disse che era un gioco, come gli Anelli, ma diverso. Ora, non dico che fu solo per questo che lasciai Belaire per vagabondare, ma mi dissi che avrei scoperto che razza di enigma o di gioco fosse, e come risolverlo o giocarci. E ci riuscii, in gran parte, anche se fu sessant'anni fa, e ancora non ho terminato.

Chinò il capo sotto il tavolo e frugò tra le carabattole che teneva lì. — Parlai con un sacco di gente, feci un lungo cammino. La prima cosa che scoprii fu che per decifrare la mia carta dovevo imparare a leggere. Era un buon consiglio, ma per lungo tempo nessuno che incontrassi sapeva come fare. — Tirò fuori una scatola di legno e la aprì. Dentro, c'erano quei blocchi grossi e scuri che avevo già visto prima. — Questi sono… — iniziai.

— Questi sono Libri — terminò S. Blink.

— Ce ne sono dentro un sacco — commentai.

— Sono stato in posti — raccontò lui, prendendo il Libro superiore — dove i Libri colmavano edifici grandi quasi quanto Piccola Belaire, dal pavimento al soffitto. — Sollevò la copertina per rivelare la carta rilegata, che sprigionò il peculiare odore del Libro: di antico, di muffa, di polvere. — I Libri — continuò lentamente come un sonnambulo, facendo scorrere il dito sotto la scrittura più grande — parlano di mille cose. — Le sue dita vagarono sul resto della pagina, mentre diceva sottovoce "qualcosa, qualcosa, qualcosa", e si posarono su una riga stampata in rosso sul fondo. — Tempo, vita, libri — fece pensieroso, e richiuse di nuovo la copertina.

Riprese, battendo il dito sulla rilegatura grigia: — Ci sono persone, e alla fine ne trovai qualcuna, che passano le loro intere vite tra questi, sbirciando fra i segreti degli angeli. Vedi, costoro guardano sempre indietro, al passato;

e sebbene tutto quel che volessi fosse risolvere il mio enigma, più imparavo a leggere, e più mi volgevo indietro io stesso. Sono senza fine, gli scritti degli angeli: buttavano sulla carta di tutto, fino ai più minuti dettagli di come fare qualsiasi cosa. E sta tutto in libri ancora da scoprire.

— Vuoi dire che se sapessimo interpretare la scrit tura, potremmo fare di nuovo tutte quelle cose che fecero loro? Volare?

— Be', loro avevano una frase. Dicevano: "la necessità è la madre dell'invenzione"; e immagino che potrebbe venire di nuovo il tempo in cui qualche necessità interiore ci spingerà a ricominciare tutto daccapo. Ma posso immaginare più facilmente che sia tutto finito, messo via in quei libri, come giocattoli che non divertono più ma sono una parte troppo preziosa della tua infanzia per buttarli via.

— Quei vecchi, sai — disse, mettendo da parte tutti i Libri e facendoli scivolare di nuovo al loro posto sotto il tavolo — non si sognerebbero neanche di seguire davvero le istruzioni di uno qualunque dei milioni di libri. Per loro è sufficiente sapere com'era il mondo una volta. Che il mondo non possa mai più ridiventare come allora: be', è come sorridere dei crucci della tua giovinezza, ed essere lieti che tutto sia passato.

Tornò a chinarsi sul suo antico enigma. Sospirò. Si inumidì un dito e strofinò via una macchia dal vetro. — Bisogna mettere lettere nelle caselle secondo gli ordini scritti qui — disse. — Ma l'enigma sono gli ordini stessi: sono solo indizi per intuire parole che, una volta suddivise in lettere, riempiranno le caselle vuote. Quando ogni indizio sarà stato decifrato, e si intuirà a che parola si riferiva, e tutte le lettere saranno rigorosamente ridisposte e messe nelle caselle giuste, le lettere nelle caselle formeranno un messaggio. Allora avranno un senso, lette in orizzontale.

Può non essere stato esattamente ciò che disse, dato che non capii mai realmente come funzionava. Ma capii perché vi aveva dedicato così tanti anni: per averlo nascosto così bene, quel che infine appariva nelle caselle doveva essere d'enorme importanza. Abbassai lo sguardo su ciò che componeva il messaggio, pieno di vuoti spalancati come la bocca di un vecchio. — Che cosa dice?

CI SONO COSACHI A SAN DIEGO, ZAR DE LE STRADE. SI DANN NOMI A TOREVOLI TIPO COMITATO C TTADIN, MA SONO I TIRANNI D'E ROPA CHE GÈ MOGLIANO ANC RA NEL DOLCE S OLO DI QU STA LIBERA TERRA

Aveva ragione, era un enigma o un gioco; ma ti sbagliavi a pensare che

dovesse essere importante, o tenuto così segreto. Ce n'erano migliaia come quello; gli angeli li risolvevano in pochi minuti, o in un'ora, e li gettavano via.

Gli angeli… Se potevo credere anche solo a una parte di cosa, mi disse S. Blink, i cent'anni o giù di lì prima della Tempesta dovevano essere stati i più emozionanti in cui vivere, da quando esistevano gli uomini. Passavo un sacco di tempo sognando a occhi aperti di quei tempi, e di come fossero davvero. Le storie per alimentare questi sogni scaturivano da Blink come acqua; penso che fosse come me, quand'era giovane, e in un certo senso lo era ancora, sebbene sbuffasse quando gli parlavo di come doveva essere stato meraviglioso. — Meraviglioso — disse. — Lo sai che una delle maggiori cause di morte in quei giorni era ammazzarsi a vicenda?

— Come, ammazzarsi a vicenda?

— Con le armi, come quelle che ti ho già detto; con veleni e droghe; gettandosi da alti palazzi; usando un enorme numero di congegni che gli angeli fabbricavano per altre ragioni.

— E lo facevano deliberatamente?

— Deliberatamente.

— Perché?

— Per tante ragioni quante ne hai tu per dire che il tempo in cui vivevano era meraviglioso.

Be', non che mi convincesse molto, ovviamente; continuavo a sedermi nei pomeriggi caldi e sonnolenti, e passavo le ore a sognare, pensando all'agonia finale degli angeli, al loro incredibile, smisurato orgoglio che aveva coperto il mondo di Strade, e scagliato in alto la Piccola Luna rimasta sospesa nel cielo notturno, finendo per spingerli a balzare verso la morte da alti palazzi, ancora insoddisfatti (sebbene pensassi che forse Blink aveva torto, e che in realtà loro credessero soltanto di saper volare).

Oh, il mondo doveva essere uno spasso in quei giorni; molto più attivo che in quest'era monotona, in cui un'idea nuova può impiegare molte generazioni a emergere dai lunghi sforzi del travaglio, e il mondo può rimanere immutato per secoli. In quei giorni, un migliaio di cose iniziavano e finivano nell'arco di una sola vita, grandi forze si scontravano e venivano fagocitate da altre forze, restandone sopraffatte. Era come una mostruosa corsa fra distruzione e perfezione; appena qualche pezzo di mondo veniva conquistato, dopo immani sforzi di milioni di persone, gli angeli costruivano le Strade e la conquista si rivoltava contro i conquistatori, perché le Strade ne

uccidevano a migliaia nelle loro auto. E allo stesso modo, i sogni meccanici che gli angeli materializzavano con infaticabile lavoro e indicibile ingegno, sogni irradiati tutto il giorno come polline, passavano invisibili nell'aria, oltre mura di pietra, attraverso i corpi stessi degli angeli che si sedevano ad aspettarli. E allora apparivano simultaneamente davanti a ogni angelo, dando avvertimenti o istruzioni.

Un sogno veniva fatto da tutti, così che tutti potessero agire di concerto, finché non si scoprì che in qualche modo, non chiedetemi come, i sogni che attraversavano i corpi degli angeli erano velenosi, e milioni di loro si ammalarono e morirono giovani e persero la facoltà di avere bambini; ma restarono incapaci di rinunciare ai sogni, nonostante quei sogni stessi li avvertissero che li stavano avvelenando. Tutti avevano paura di svegliarsi e di ritrovarsi soli, finché la Lega non risvegliò le donne e le donne cessarono di sognare: e tutto ciò accadde nell'arco di una vita umana.

E tutto si fece ancor più rapido quando giunse la Tempesta. Cioè, la Tempesta in arrivo non era altro che l'approssimarsi della fine della razza; le soluzioni escogitate per rallentarla si fecero sempre più bizzarre e disperate, e i disastri sempre maggiori. E, a dispetto di essi, proprio allora gli angeli coltivarono i loro sogni più sfrenati: saremmo vissuti in eterno o quasi, avremmo lasciato completamente la Terra devastata, galleggiando per sempre in città sospese fra la Terra e la Luna. Un sogno che non poterono attuare perché scoppiarono le Guerre, e milioni di loro si dilaniarono in un milione di modi differenti, balzando ognuno alla gola dell'altro.

Ma la Lega delle Donne cresceva in segreto, ovunque, a mano a mano che le folli invenzioni cadevano in rovina o esplodevano in faccia ai loro ideatori. La Lega era in competizione con gli angeli, che sapevano appena della sua esistenza clandestina in mezzo a loro, e infine la Lega fu l'unica autorità rimasta quando le forze della Legge e dell'Ordine si esaurirono per le Guerre e per lo sforzo di mantenere sul mondo il dominio dell'uomo.

E, per questo motivo, i Sinceri Parlatori cominciarono a comunicare con le migliaia di telefoni della Co-op di Grande Belaire; e mentre i milioni di luci si affievolivano, e i sogni meccanici svanivano e lasciavano gli angeli soli nel terribile buio, i Piantatori, con migliaia di braccia e di occhi e più saggi di qualunque essere umano, esplorarono altri cieli e altri soli al comando degli angeli, e ne riportarono gli alberi del pane e chissà che altro, ora perduto. D'un tratto, nessuno fu più in grado di comprendere cosa stesse accadendo; e poi venne la Tempesta, come diceva Sette Mani, e tutto quanto

cominciò a fermarsi, e le macchine proseguirono ad arrestarsi finché tutti quei milioni di angeli si ritrovarono fra le foreste ancestrali in cui non erano mai stati prima, e guardarono attoniti quel vecchio mondo, come se lo trovassero altrettanto strano dei loro sogni.

Blink disse: — Era come se gli sforzi immani e i poteri inimmaginabili degli angeli avessero gonfiato.intorno al mondo un gran pallone di vetro multicolore, così bello e strano e così bisognoso di cure per restare sospeso che per loro non restava più nient'altro cui pensare, e mentre lo ammiravano fluttuare si erano dimenticati del mondo. Ora il pallone era scomparso, infranto dalla Tempesta, ed era rimasta solo la vecchia Terra com'era sempre stata, a eccezione di qualche ferita che i superstiti non avrebbero più potuto sanare. Ma, sparsi per ogni dove in questo antico mondo tranquillo, persi nei luoghi più strani e adibiti agli usi più bizzarri, ci sono ancora schegge e frammenti di quel grande pallone; schegge da far brillare al sole per guardarvi attraverso e meravigliarsi, ma che non potranno mai più tornare di nuovo insieme.

Giacemmo stesi sul prato d'erba giallastra, in quella tarda estate, e osservammo le nuvole passare solennemente. C'era stato un freschetto nei boschi che li aveva lasciati olezzanti, fruscianti e con una sfumatura marrone, ma l'estate proseguiva: l'estate del barometro.

— Blink — chiesi — ci sono città nel cielo?

Lui si grattò dietro l'orecchio e si ridistese con le mani dietro la testa. — Le città degli angeli nel cielo. È così che S. Roy il Piccolo chiamava nuvole come quelle. Ma anche su questo c'è una storia. Si dice che, all'epoca della Tempesta, gli angeli costruirono città coperte da cupole di vetro, che in qualche modo riuscivano a fluttuare come nuvole. Io non so come, ma non dubito che potessero farlo. Ed erano soliti dire che un giorno, magari dopo migliaia di anni, gli angeli sarebbero tornati; le città sarebbero atterrate, e gli angeli ne sarebbero emersi per vedere tutto quello che era successo mentre stavano in cielo. Hmmm… Ma nessun angelo, nessuno è mai ritornato. Non so proprio… Forse si sono fusi con Piccola Luna, che era davvero una città nel cielo dove gli angeli vivevano, sebbene siano tutti morti, ora, persi nella Tempesta senza alcun modo per scendere di nuovo sulla Terra e rimasti ancora lì, suppongo. Chissà? L'asclepiade si sta aprendo, vedi lì?

Il seme scuro fluttuò verso quell'uomo, al quale somigliava tanto; pensai che se gli fosse andato abbastanza vicino, gli sarebbe spuntato un naso lungo, lineamenti minuti, come quelli di Blink. Il seme gli rotolò sulla bianca veste

rugosa e si innalzò di nuovo, andando da qualche altra parte. Avrebbe scelto l'aria.

— Schegge e frammenti — disse Blink, assonnato. — Schegge e frammenti.

Si mise a dormire. E io restai a osservare le nubi, popolando di angeli le loro valli e i loro picchi.

quinta sfaccettatura

Schegge e frammenti: una palla d'argento e un guanto. Un'immagine angelica dello zio Plunkett di S. Gary. Una casetta in cui due bimbi e una donna anziana dicevano che tempo farà, e gli uomini morti di pietra in mezzo. Una gamba finta; una sfera trasparente con dentro niente tranne l'intera Dottoressa con gli Stivali; una mosca fusa nella plastica; una città nel cielo. No, non si potevano rimettere insieme di nuovo, aveva ragione in questo; ma sembrava che ognuna di queste cose mi desse a turno un messaggio, un segno, puntasse il dito verso la seguente, e che in qualche modo, alla fine, avrei scoperto qualcosa di prezioso che si era smarrito: forse solo sapienza, ma di un genere che bramavo sopra ogni altra cosa.

L'hai scoperta.

Io? Chi è questo io? Non mi ha forse detto Mongolfier che non sarei stato affatto io a essere portato qui, che a giungere qui non sarebbe stato nient'altro che un riflesso, il ricordo di un sogno, non più di quanto l'immagine angelica di zio Plunkett, mai fatta da mani umane, fosse Plunkett stesso? Allora come potete dire che ho scoperto qualcosa?

Perché nessun altro aveva trovato la palla d'argento e il guanto, questa palla e questo guanto. Nessuno li aveva cercati prima. Nessun altro aveva seguito la ricerca dall'inizio alla fine, e poi fatto l'ultimo passo. Forse qualcun altro avrebbe potuto, ma non l'ha fatto. Così sei stato tu a trovarci. È a te che parlo adesso: e solo tu parli a me. Ora: che stavi per dire di Plunkett?

Io… sì. Sì: stavo per raccontare come vidi l'immagine, e cosa disse Blink. Ma forse conosci questa storia meglio di me?

Continua. Non è solo per me che la stai narrando.

Avevo chiesto a Blink della piccola casa che Ogni Giorno mi aveva

mostrato, e dei quattro uomini morti. — So già di quattro teste di pietra — rispose — quattro teste scolpite in una montagna; ma non sono i quattro morti della storia che conosco. Forse le quattro teste di pietra raffigurano i quattro morti; o forse è tutto uno scherzo della linea del Sospiro. Cosa aveva detto di loro? "Sono pazzi." Be', chi può seguire i ragionamenti del Sospiro? Ma ecco la storia.

"All'epoca della Tempesta, quando infine le luci e i telefoni della Co-op si spensero per sempre, e S. Roy il Grande ci guidò a vagare lontano, c'era un ragazzo fra noi, Gary, che sarebbe diventato S. Gary. S. Gary era stato allevato da sua zia, che era una Parlatrice, e da suo zio, un tale di nome Plunkett. Il lavoro di Plunkett, di natura segreta, riguardava uno di quegli ultimi piani degli angeli frustrati dalla Tempesta: il raggiungimento dell'immortalità. Il segreto era sfuggito di bocca alla moglie di Plunkett, che rivelò a Gary che, sebbene suo zio fosse morto e sepolto, cosa che lei non metteva in discussione, era ancora vivo in un posto sotterraneo vicino Clevelen, molto a occidente, vicino al luogo dove si era trovata la Co-op.

"Così, S. Gary deviò dal cammino dei Parlatori per tornare a Clevelen e vedere se poteva trovare ancora vivo questo fantomatico zio, anche se mentre andava a ovest oltrepassò la tomba dove l'aveva visto seppellire con i propri occhi. Dopo una lunga ricerca, Gary.trovò il posto di cui gli aveva parlato la moglie di Plunkett; e così avevano già fatto altri, alcuni bramosi di apprendere ciò che gli angeli sapevano sull'immortalità, altri avidi di distruggere quel lavoro, così com'erano intenti a distruggere tutto quel che gli angeli avevano fatto.

"Quello che avevano trovato, e che ora tenevano sotto costante sorveglianza fra dispute feroci, erano cinque sfere trasparenti senza alcuna apertura, e, in apparenza, senza niente dentro. Attaccate a quattro di queste cinque sfere c'erano immagini angeliche, grigie e lucenti, di quattro facce. Una di esse era lo zio Plunkett di S. Gary.

"Ci furono un sacco di obiezioni fra gli altri, quando S. Gary portò suo zio via con sé. Per qualche tempo discusse con loro, difendendo Plunkett da quelli che volevano infrangere le sfere, se non erano infrangibili, e da quelli che volevano aprirle, o farle funzionare, se si poteva fare. Poi intervenne la Lega delle Donne. Arrivarono le donne della Lega, e dissero che avrebbero stabilito loro la questione, visto che proprio allora stavano decidendo su un mucchio di faccende, e che nessuno doveva toccare le sfere o indagare oltre, tranne loro. S. Gary non fu d'accordo; e furtivamente, una notte se la svignò

con la sfera che in qualche modo era Plunkett, e fuggì.

"Per molti anni, e correndo molti rischi, Gary tenne lo zio Plunkett con sé, sebbene i Parlatori ridessero di lui e la sfera fosse ovviamente vuota. Divenne un grande santo nella vecchiaia, e visse in un faggio vicino all'accampamento dove stavano allora i Parlatori, presso New Neyork, ai giorni in cui la Lega delle Donne era al potere; e passò con Plunkett tutto quel tempo. E se Plunkett disse mai una parola, nessuno la udì.

"Dopo la morte di Gary, lo zio Plunkett finì sul carro di S. Andy con tutta l'altra roba preziosa e inutilizzata; e come molte altre cose, la palla d'argento e il guanto di cui raccontano, gli occhiali per vedere di notte, la macchina dei sogni, alla fine andò perduto, o.forse venduto. Nessuno ricorda, e a nessuno gliene importò molto. Solo la Lega delle Donne continuò a interessarsene: corsero voci che stessero cercando l'ultimo dei quattro morti, alcuni dicevano per distruggerlo come avevano fatto con gli altri, o per sottrarlo alle mani dei loro nemici, ma i Parlatori avevano poco a che fare con queste dispute. E poi non ne sentimmo più niente."

Avevo domande da fare, ma Blink si limitò a scrollare la testa e le spalle a tutte: perché c'erano cinque sfere, e solo quattro immagini? Se le cinque sfere erano tutte uguali, perché si diceva che c'erano solo quattro morti? E com'era possibile che si diceva fossero vivi? — Chiedilo agli angeli, chiedilo alla Lega delle Donne — rispose. — Loro soli lo sanno. Tutto quel che so io è la storia di Gary, se la linea del Sospiro ne sa di più, è il loro segreto, ma in qualche modo penso che non sappiano nulla, e che i quattro morti siano solo leggenda, come i tre sogni di Olive, le sette stelle vagabonde, le ultime nove parole di S. Roy il Piccolo. C'è comunque una cosa, una cosa tangibile, di cui sono entrato in possesso. Guarda…

E come la Mbaba si recava verso i bauli per cercare la prova di una storia di quando-eravamo-nomadi, Blink si alzò e cercò fra le sue carabattole, e da un interstizio nel muro estrasse l'immagine angelica piena di crepe di zio Plunkett, che Gary aveva trovato attaccata alla sfera trasparente, e portato via con sé insieme a Plunkett. Nell'immagine, Plunkett indossava una camicia abbottonata e quasi non aveva capelli, solo una peluria grigia su tutta la testa. Sotto il mento rasato portava un cartellino con qualcosa scritto sopra. Non guardava dritto davanti a sé, ma lievemente da un lato, come se avesse sentito qualcuno chiamarlo. Le crepe nell'immagine solcavano la sua faccia di linee bianche, simili alle cicatrici di una terribile ferita; faceva un gran sorriso, e i denti gli luccicavano come quelli finti, adatti a tutti. Per qualche motivo,

l'immagine mi fece rabbrividire con violenza.

— Forse è tutto sbagliato — conclusi infine. — Forse le sfere erano qualcosa di totalmente diverso, e non c'erano mai stati davvero i quattro morti; avranno mischiato la storia con qualcun'altra, o abbellito qualche dettaglio. Probabilmente.

Blink mi sorrise con un buffetto sulla guancia. — Probabilmente — acconsentì. — Andiamo in cerca di funghi.

Non pensavo che un uomo anziano come Blink potesse passare l'inverno in un luogo esposto al freddo come la casa sulla quercia, ma per quanto l'autunno stesse arrivando in fretta non mostrò alcun segno di volersi spostare. Ogni tanto si trastullava lavorando al Libro o fissava tristemente il vetro che copriva le sue parole crociate, mentre le notti si facevano più fredde e al mattino la casa era piena di nebbia umida, così da farci sedere imbacuccati fino alle orecchie nei Tre Orsi, come Blink chiamava le pelli e i tappeti cuciti insieme in cui ci tenevamo al caldo. Ci avvolgevamo in quelli già alle prime ombre, e fumavamo e parlavamo per tutta la lunga serata, guardando estinguersi il piccolo fuoco di carbonella. — Quel fuoco presto non sarà di molto aiuto — commentai.

— No — ammise lui. — Per fortuna non ci servirà. I boschi si fecero spogli. Dalle finestre della casa ora si poteva vedere per tutto il percorso fino al pascolo e oltre, quasi fino al torrente che scorreva gelido fra le rocce ghiacciate. Blink e io ci adoperammo a isolare la casa: colmammo le fenditure con fango e muschio, tappezzammo le pareti di folti tappeti che aveva messo da parte nell'estate, e ostruimmo il camino. Facemmo una nuova porta d'ingresso che si adattasse su quella vecchia e bisticciammo su come le due porte si potessero disporre meglio per tener fuori il freddo. Un giorno in cui le nuvole immobili e oscure suggerirono l'arrivo di una forte gelata, Blink tirò fuori da chissà dove degli spessi fogli di plastica, lisci e puliti: dei grandi tesori. Ne piazzò uno all'esterno di ogni finestrella, e un altro all'interno. Fatto ciò, sistemò le due poltrone letto proprio di fronte alle finestre. — Il Distributore è pieno fino in cima? — chiese.

— Sì.

— Allora credo che siamo pronti.

Accese dei rametti in un piccolo braciere e vi aggiunse piccoli pezzi di carbonella; mentre questi ardevano, trovò un barattolino fatto di argento degli angeli, scrupolosamente sigillato, e lo aprì. Ne prese un pizzico abbondante

di polvere nera, la guardò aggrottando la fronte, e ne rimise un po' dentro. Il resto la sparse sulla carbonella incandescente. Non fece fumo, ma emanò un odore pronunciato, denso e penetrante come nessun altro che avessi mai avvertito. Facemmo qualche ultimo preparativo; Blink risigillò con cura il barattolo e se lo mise accanto, poi si guardò in giro, con un dito alle labbra, soddisfatto che fosse tutto pronto. Avevo cominciato a sentirmi deliziosamente caldo e assonnato, ma anche attento, come se potessi andare a dormire e stare sveglio nello stesso tempo. Blink sembrò essere della stessa idea, e strisciammo dentro i Tre Orsi, resi ancora più caldi dai fogli d'argento che Blink gli aveva attaccato intorno. Poi ci mettemmo comodi e sedemmo lì per tre mesi.

La mattina di quel primo giorno parlammo poco; restammo silenziosi e immobili come se dormissimo, ma continuammo ad ammirare il freddo e chiaro tramonto svanire dietro le sagome confuse dei neri alberi sulle montagne, oltre il pascolo. Più tardi, la luna piena di quel mese rischiarò la terra calva e immobile, e ascoltammo gli scricchiolii e gli schiocchi mentre il terreno si congelava. Si raccolsero delle nuvole, muovendosi rapide sulla faccia bianca del nostro satellite. Al mattino, stava cadendo la prima neve dell'anno, imbiancando il suolo con uno strato fine che il vento pungente spazzò via come polvere.

Il Distributore tenne l'acqua calda d'inverno come l'aveva tenuta fresca d'estate. Forse una volta al giorno, colmavo una pipa di pane di S. Bea, completamente ridotto in scaglie per il freddo. In periodo della Luna piena, S. Blink, lamentandosi, si tirava fuori dal suo Orso, accendeva ancora carbonella e bruciava altra di quella polvere nera. Quando c'era un refolo caldo, a volte strisciavamo fuori tutti e due, aprivamo le porte anteriori e ci calavamo giù dalla scaletta, muovendoci cautamente nella gravità come due anziani invalidi; e poi, in breve tempo, risalivamo totalmente esausti, pur avendo visto un sacco di cose.

Dormimmo di uno strano sonno totale, uscendone solo dopo mezzogiorno, quando l'inverno stringeva davvero la sua morsa, e riemergendone di nuovo quando calava la sera; passammo molti giorni senza fare commenti, limitandoci a intravedere qualcosa fra una dormita e l'altra. La neve soffocò rapidamente i boschi; una volta, sedemmo tutto il giorno a rimirare una volpe che arrancava senza più punti d'orientamento, e a osservare cinciallegre e passeri, riaddormentandoci quando lo facevano loro. Due scoiattolini che dimoravano nella quercia, infine, trovarono la strada per

penetrare nella casa sull'albero, e si misero a correrci addosso allegramente, respirando il nostro fiato caldo; dormirono in grembo a Blink per tre giorni, mentre una tempesta cieca e violenta rivestì la foresta di ghiaccio, che parve suonare delle note nel bel mattino azzurro che seguì: note troppo sottili per udirle. Gli scoiattoli continuarono a dormire, e noi anche, fra polvere e frammenti di muschio che gli spifferi d'aria ci soffiavano intorno ai piedi. Ormai facevamo parte dell'amata quercia dormiente di Blink, sentivamo i suoi rami scricchiolare sotto il vento, e gemere quando una gran massa di ghiaccio ne spezzava uno più esile degli altri. La neve cadde dai rami per abbattersi sul nostro tetto e, poi, scivolare dal tetto al suolo. Come notai, sbattevo le palpebre meno spesso, e quando le sbattevo, spesso dormivo. La mia mano sinistra giacque su quella destra per mezzo mese.

In un luminoso pomeriggio, in qualche caldo giorno di quella stagione senza fine, vidi Blink sforzarsi nuovamente di prendere altra polvere per tornare a immergerci in quel profondo stato di ibernazione, e chiesi: — Da dove viene?

— Da dove viene che cosa? — domandò lui, volgendo lo sguardo per vedere se intendessi qualche animale.

— La polvere — precisai. — E come fa effetto? — Aveva già cominciato a farlo; il suo odore penetrante era nell'aria, aspro e metallico, come il suono caldo di uno strumento a fiato, e sentii i miei fianchi assestarsi più comodamente sulla sedia in cui ero rimasto così a lungo.

— Chiedilo agli angeli, come fa — risposi. — Anche se potessero dirtelo, non lo capiresti. Non puoi dire tu stesso come funziona? Ascolta come agisce; ne hai di tempo. — Si accomodò di nuovo sulla sua sedia con grande cura mentre io tentavo di sentire la polvere in azione. Riuscii a cominciare a capire cosa volesse dire; e intuii che, per la fine dell'inverno, "avrei capito" come svolgeva il suo compito, pur senza essere in grado di spiegarlo a qualcuno che non l'avesse provata a sua volta.

— Quanto alla domanda "da dove viene" — stava dicendo Blink, cercando di sedersi in una posizione che gli andasse abbastanza bene — be', c'è una storia anche su questo.

Ho detto che dormimmo parecchio; ma, da sveglio, mi sentii stranamente lucido e in gamba, come se ogni cosa mi si stesse svelando con lenta precisione, per sorprendermi con l'idea che significasse più di quanto avevo sempre pensato; non solo ogni mossa della volpe in caccia, ma anche i lunghi e aggrovigliati racconti di S. Blink per ammazzare il tempo, aggrovigliati ma

chiari, infine, come il torrente dal colore di pesca che scorreva al tramonto in mezzo al pascolo bianco e nero.

Continuò a parlare della polvere, e di altre droghe e medicamenti preparati dagli angeli; disse di come gli angeli, non contenti di aver cambiato il mondo a piacimento, avessero mutato anche gli uomini per adattarli a quel mondo alterato, riplasmando i profondi meandri delle loro viscere come avevano fatto con la superficie della Terra. Sulle Superne Panacee disse: — La medicina sta alle Superne Panacee come un ramoscello secco sta a un albero. La medicina è come una vernice; le Superne Panacee sono come i riflessi sfavillanti di un cristallo. La medicina ti cambia, combatte le tue malattie, allevia le tue sofferenze; le Superne Panacee ti suggeriscono di cambiare te stesso, un suggerimento che non puoi rifiutare. Una medicina ha effetto per la durata di un pasto; le Superne Panacee ti lasciano cambiato molto tempo dopo essere scomparse dal tuo corpo.

Nelle Quattro Ampolle erano contenute quattro Superne Panacee, la prima per farti espellere quasi ogni malattia, e l'ultima, quella bianco-osseo con il suo contenuto bianco, era fatta per risolvere un bizzarro problema causato dalla prima. — Gli angeli impararono a curare le malattie che uccidono da giovani e speravano che così avrebbero vissuto in eterno — continuò Blink. — In questo avevano torto, ma ebbero così tanto successo a tenere la gente in vita che sembrò che presto ci sarebbero state troppe persone sane al mondo, pressocché immortali, incapaci di essere uccise da qualunque cosa tranne che dalla propria stupidità. Una massa che sciamava dagli uteri delle donne come formiche da un formicaio, senza cibo né spazio per tutti quanti. Pensa alla paura e alla repulsione che provi quando dài un calcio a un sasso e ci trovi sotto dei vermi che si contorcono: gli uomini provarono lo stesso orrore per il proprio genere, soprattutto le forze della Legge e dell'Ordine su cui ricadeva quasi tutto il fardello di mantenere abitabile il mondo.

"E così, per via di mezzi che abbiamo dimenticato, mezzi come le Superne Panacee ma ancor più sottili, abolirono i figli. Ci vollero alcune generazioni, ma alla fine resero permanente questa sterilità: sarebbe stata tramandata da madre a figlia. E crearono la Superna Panacea che sta nella quarta delle Quattro Ampolle. Quando una donna la prende, può ancora concepire per un po': ma sua figlia sarà sterile, a meno che anche lei faccia la scelta di prendere la stessa medicina. È come se nascessimo senza occhi: come se gli occhi non fossero piantati in testa, ma dati in eredità da madre a

figlia come un tesoro, e ogni figlia avesse il diritto di accettarli o meno.

"E avrebbe funzionato, forse, se non fosse venuta la Tempesta; gli uomini avevano deciso di controllare il proprio numero, come avevano deciso di costruire le Strade e di mettere una Luna falsa accanto a quella vera. Ma la Tempesta arrivò; e chi può dire se non fu affrettata dalle loro terribili conquiste? E negli inverni che seguirono, nelle Guerre e nelle catastrofi, milioni di persone morirono di tutti i vecchi mali che gli angeli credevano di avere sradicato per sempre dal mondo, mentre con questa nuova Panacea i nuovi nati furono pochissimi.

"Ora siamo rimasti in pochi, incapaci di rimediare a quel che fecero i nostri avi; portiamo una parte di noi all'esterno, nell'ampolla bianca. Ci tramandiamo ancora la loro possibilità di scelta."

C'era stato un inverno, quando avevo cinque o sei anni, in cui ero andato in cerca di mia madre, Dice Una Parola, e l'avevo trovata in un luogo celato da tende; mi ero avvicinato in silenzio, e lei non mi vide, perché era assorta in quello che le stava dicendo la vecchia sciamana Ride Forte, e che non potei sentire. Poi vidi che Sette Mani era con loro, e così non mi avvicinai oltre: proprio allora il mio nodo con lui era più aggrovigliato. Mi inginocchiai lì, a osservarli nella luce invernale. Ride Forte teneva aperto davanti a sé il contenitore delle ampolle, e con un dito spinse quella bianca dall'altro lato della tavola, verso mia madre. Il volto di mia madre era madido di sudore, e aveva uno strano sorriso fisso sulle labbra. Raccolse la quarta ampolla e la mise giù di nuovo.

— No — decise. — Non quest'anno.

Sette Mani non disse nulla. Avrebbe voluto? Gli importava? Non disse niente, perché la scelta spettava solo a Dice Una Parola. — Non quest'anno — ripetè lei, e guardò solo Ride Forte, che imbronciò le labbra e annuì. Collocò l'ampolla al suo quarto posto nella scatola, e il coperchio della scatola si chiuse con un lieve rumore.

Sognando di quel rumore, mi svegliai.

— Gli angeli — stava dicendo Blink — con i loro telefoni e le auto e le Strade, usavano dire: com'è piccolo il mondo, più piccolo ogni giorno che passa. — Scosse il capo. — Com'è piccolo il mondo.

Dopo aver fumato, continuò a parlare dell'inverno. Degli inverni della Guerra, e di come quella polvere nera avesse tenuto in vita i combattenti contro gli angeli, e di come, in seguito, lui se ne fosse impossessato; narrò l'inverno in cui la Lega delle Donne si era resa manifesta, e l'inverno in cui S.

Roy il Grande sprangò le porte della Co-op Grande Belaire, e i Parlatori iniziarono le loro lunghe peregrinazioni, e S. Roy perse la gamba. Parlò del resto del mondo, oltre gli oceani, da cui non perveniva più alcuna notizia.

— Perse la gamba? — chiesi.

— Per il freddo — confermò S. Blink. — Era congelata, e in cancrena, e dovettero amputargliela. Negli anni precedenti, la scienza degli angeli avrebbe potuto sostituirla, rifargliene una nuova, una vera; ma dovette accontentarsi di una finta.

Chiaro come l'acqua al tramonto. — Che adesso è a Piccola Belaire — aggiunsi.

— Proprio così. — La neve continuò interminabile la sua silente, ottusa discesa. — Sulle prime, disse Roy, si grida, si sprofonda nella depressione e si pensa che sarebbe meglio essere morti. Ma poi, quando si ottiene la gamba finta, è pur sempre una gamba, anche se artificiale e non come quelle che sapevano fare gli angeli. È di legno ma funziona; e allora ti costringi ad alzarti e a camminare, sentendoti sciocco oltre che menomato. Ma ti ci abitui, e un giorno puoi reggerti in piedi. Non puoi ballare, forse, e passi molto tempo prima di fare l'amore di nuovo, ma te la cavi. Impari a viverci. Ci ridi anche sopra. Roy lo faceva, almeno. Ma si ritrovava lo stesso con una gamba di meno, per quanto fosse utile.

"E ciò che pensò Roy, dopo aver visto la Tempesta, fu che da allora saremmo stati tutti come lui, tutti uomini senza una gamba. Che dipendesse da un istinto dell'infanzia, o di prima ancora, la sfrenata corsa degli angeli per forgiare il mondo in una forma più confacente per gli uomini, a qualunque costo, ci aveva fatto perdere quella terribile gara.

"E questo ci lasciò uomini senza gambe." Il crepuscolo sembrava senza fine, quel giorno: cominciò quasi alle prime luci del mattino e scivolò impercettibilmente in una notte senza luna. — E sappiamo ancora ridere. Abbiamo i nostri Sistemi, e la nostra saggezza. Ma ancora e sempre una gamba. Non è poi tanto tragica, una gamba persa: come un raffreddore. Impariamo a vivere così. Ci proviamo.

Si spostò quasi impercettibilmente. — Be', queste storie sono buone per l'inverno. Guarda quant'è grigia la luce, oggi, il mondo si è assopito quanto me. Piccola Belaire ha serrato i battenti, ora, stanno tutti chiusi dentro, e anche loro raccontano vecchie storie in attesa della primavera, quando arriverà.

E ci rimettemmo a dormire, senza esserci mossi. I giorni trascorsero sotto

la neve portata dal vento; il percorso del sole fu rapido e freddo e velato. Niente stelle, niente luna per giorni. Solo volpi, e uccelli.

sesta sfaccettatura

Ci fu un giorno, dopo che la pioggia grigia ebbe sciolto gli ultimi cumuli di neve sporca e che molti uccelli erano tornati a casa, e il bosco si era riempito di nuovi aromi come se la natura si fosse svegliata stirandosi e sbadigliando, in cui Blink e io scivolammo giù dalla scaletta di corda e restammo a respirare la nuova aria carica di odori. Ci guardammo attorno, sbattendo le palpebre e cercando di stare dritti.

All'ultima luna piena Blink, dopo aver giudicato il tempo e contato qualcosa sulle dita per due volte, aveva messo via il suo boccale di polvere nera; ma nei primi giorni caldi ci trovammo ancora a scuoterci di dosso i postumi del nostro lungo sonno, restando a letto come succede in una bella giornata quando sapete che dovreste alzarvi, ma vi rotolate e vi agitate oziosamente sotto le lenzuola in disordine, finché il sole non è alto. Poi vagammo lentamente nei boschi, salutando le altre creature uscite dal letargo, una lumaca e una tartaruga, una marmotta così magra che sembrava avere indosso il pelo cascante di qualcun altro, e anche gli alberi; e quando Blink e io ci fermammo a osservare la marmotta che fiutava l'aria, mi sentii pieno di gratitudine per avercela fatta, per aver superato un altro inverno mentre molti altri non c'erano riusciti, un inverno che adesso era finito, un inverno che è metà della vita. La vita è inverno e estate, un giorno è metà sonno e metà veglia. La mia specie è quella dell'uomo, destinata a vivere e morire. E avevo oltrepassato un altro inverno per ritrovarmi lì, di nuovo, sulla terra sconvolta dalle intemperie ad annusare i boschi umidi.

Pensai a Ogni Giorno, e con gli occhi della mente la vidi viaggiare in terre lontane. S. Roy aveva perso una gamba in inverno, ma era sopravvissuto per vedere la primavera. Crollai a sedere sotto il peso di tutto ciò, e alzai lo sguardo su Blink, anziano e coperto di rughe, che l'inverno aveva indebolito e invecchiato nonostante la sua polvere, e capii che a Belaire molti non erano sopravvissuti. Capii quello che aveva fatto la polvere bruciata da Blink, e cioè "fermare": bloccare il metabolismo che ora sentivo riaccendersi in me, intollerabilmente. Era ripreso di nuovo, quando l'effetto della polvere si era

dissipato, e dava una sensazione indicibile. Sospirai per espellere il fiato ma non ci riuscii; e all'improvviso piansi, sciogliendomi in grandi singhiozzi lì dov'ero seduto, sulla nuda terra.

A Piccola Belaire stavano certamente ricavando nuove stanze dalle vecchie in onore della primavera. La linea della Fibbia avrebbe spostato pareti e aperto porte lungo tutto il sentiero, avrebbe versato nuovo terriccio per farne pavimenti di terra battuta, e avrebbe fatto entrare il sole. Nella stagione calda, Belaire si apriva come un fiore, e la linea della Foglia piazzava ornamenti e decorazioni e invitava altra gente a guardarlo schiudersi. Si rimuovevano gli isolanti, si spazzavano via le foglie morte dalle stanze, le sedie favorite venivano sistemate lungo il Sentiero nei punti più esposti al sole; e una nuova parola veniva mormorata da tutte le linee fra pensieri e risa.

— E tu vorresti tornare a casa dagli altri — disse S. Blink.

— Che? Tornare a casa? Perché dici così?

— Non rispondi quando ti parlo, non senti quel che ti dico. Sei rimasto a guardare fuori dalla finestra tutta la mattina. Ma c'è una porta per uscire di qui, e ci sono anche moltissime cose da fare: non intendo solo aggiustare e sistemare, fuori ci sono un sacco di cose da vedere, come i fiori in boccio. E invece te ne stai seduto dentro.

— Non è proprio "stare dentro", qui.

— Lo sai che cosa voglio dire. Ti prude dappertutto, ma non hai nessun posto per grattarti.

— Be', non posso tornare indietro — dissi. — È ovvio.

— È ovvio.

Mentre le api sciamavano, ci sarebbero state nuove spedizioni oltre la Montagnetta per vedere il nuovo pane, assieme al ritorno degli uccelli della Mbaba; e presto ci sarebbe stato l'arrivo dei mercanti della Comitiva, e forse stavolta avrei trovato anche Ogni Giorno, fra loro, con tante cose da dirle.

— Suppongo — dissi — che ci siano altri posti al mondo.

— Già, suppongo che ci siano — rispose Blink. — Altri luoghi, e forse ugualmente belli.

Mi alzai dalla finestra e scesi a scapicollo giù dalla scaletta, quasi arrabbiato con lui. Perché aveva ragione: andai a sedermi sul prato in fiore e mi abbandonai a quel pensiero: "Sì, voglio tornare a casa, ora in primavera, adesso, voglio tornare a casa". Ebbi un doloroso groppo in gola, a quell'idea. Quel giorno desiderai tornare a casa così intensamente e per tanto di quel

tempo che fui appena un po' sorpreso quando il mio desiderio materializzò tra le fronde degli alberi presso il torrente due ragazzi pallidi, più allampanati di quanto non fossero prima, uno con una striscia rossa attorno al collo e l'altro con una striscia blu. Fra le altre cose più importanti, durante l'inverno mi ero scordato chi dei due fosse l'uno e chi l'altro.

Si arrampicarono sulla riva con la loro andatura dinoccolata, fermandosi per frugare fra i cespugli in cerca di animaletti; quando uno mi vide mi salutò, e io ricambiai il saluto. Fu come se avessero atteso per tutto l'inverno, appena oltre l'ansa del torrente, che venisse il primo caldo giorno di primavera.

— Ciao — disse, penso, Bocciolo. — Sei già un santo?

— No — risposi. — Non ancora.

— Be' — fece l'altro, spuntandogli dietro — gli piacerà rivederti a Piccola Belaire.

— Senza Luna c'è andata in autunno — continuò il primo — e di nuovo in primavera; manchi molto a tua madre.

Suo fratello si mise ginocchioni sul prato e fece scorrere la mano fra i lisci capelli biondi per infilarci una foglia. — Magari — riprese — se hai avuto tutto un anno a disposizione, e ancora non sei un santo, dovresti tornare a casa e ricominciare daccapo più tardi.

— Già — confermò l'altro.

— Già — ripetei, pensando a mia madre, e al poco che Senza Luna aveva potuto dirle, e ricordando con quanta indifferenza fossi partito e quanto avessi ignorato i sentimenti suoi o di chiunque altro. Una rovente ondata di vergogna e di nervosismo mi fece balzare su a pugni stretti. — Sì, sì, dovrei — dissi. — Forse dovrei…

— Dov'è il santo? — chiesero i gemelli, quasi all'unisono.

Il santo. Voltai le spalle ai gemelli e guardai verso i boschi, dove da sotto la copertura dei biancospini una faccia scura attorniata di capelli e barba bianca ci stava sbirciando come un timido animale selvatico, per poi scomparire fra le ombre quando vide che l'avevo notato. Io rimasi a mezza strada fra il bosco e un tronco caduto, dove i gemelli sedevano assorti in qualcosa che avevano trovato. — Aspettate! — urlai ai gemelli, che alzarono lo sguardo, sorpresi. Non avevano nessuna fretta.

Mi ricordai la primavera prima, quando mi ero intrufolato fra quegli alberi in cerca di lui; era stato solo un bosco, allora, un bosco qualunque. Ora, come un volto che avessi imparato ad amare, mi si era fatto così familiare che

il bosco di prima era svanito per sempre, e conoscevo solo quell'altro, in cui si snodava una via segreta come il Sentiero, oltre le betulle spezzate, intorno ai folti sempreverdi e giù, fino ai posti coperti di felci e di muschio e agli alberi neri caduti dove crescevano i funghi, poi su per l'ardesia che affiorava dal suolo, cosparsa adesso di vegetazione, e su per lo scosceso pendìo pieno di rovi, verso il punto in cui si ergevano le querce più vecchie, e verso la più vecchia di tutte. Verso Blink, che sedeva ai suoi piedi e guardava in basso, forse per la tristezza.

Strisciai lentamente verso di lui e gli sedetti accanto senza parlare. Lui non alzò gli occhi su di me, ma allora vidi che non era la tristezza a farlo guardare in basso, ma qualcosa in mezzo all'erba ai suoi piedi che era concentrato a osservare: una formica nera del tipo più grosso. Lottava per districarsi dall'erba, con le antenne che ondeggiavano incessanti.

— Perduta — disse Blink. — Non sa trovare il suo nido, ha perso la via. Non c'è nulla di peggio che possa accadere a una formica. Per una formica, ritrovarsi perdute è una tragedia.

— Cos'hai detto? Tragedia?

— Tragedia: è una parola antica. Sta a indicare la descrizione di una cosa terribile che è accaduta a qualcuno; qualcosa che, date le giuste circostanze e qualche tuo errore, potrebbe succedere a te, o a chiunque altro. È come il Parlare Sinceri, perché mostra che siamo tutti della stessa natura, una natura che non possiamo cambiare per cessare di soffrire. Se mai questa formica ritroverà di nuovo il suo nido, e se potesse narrare della sua esperienza e delle sofferenze provate, le sue simili avrebbero da ascoltare una tragedia. Ma non potrà narrare nulla, anche se farà ritorno. In un certo senso, nessuna formica ha mai sperimentato in precedenza la tragedia di perdersi; questa è la prima, perché le formiche non hanno modo di raccontarsi queste cose, e quindi di stare in guardia. Vedi?

— Credo di sì.

Levò gli occhi dal suolo e mi fissò con calma. — Bene. Penso di averti narrato tutte le mie storie, Giunco, almeno quelle importanti; e ora che questi due sosia sono tornati, ve ne andrete a casa, suppongo.

Il vecchio Blink! In quell'inverno con lui avevo appreso il Sincero Parlare, e l'autorevolezza e la tenerezza delle sue parole non rendevano possibile alcuna risposta. Mi limitai a inginocchiarmigli accanto e ad attendere. Non disse nient'altro, comunque. Osservò solo la formica brancolare in mezzo all'erba come un uomo nel buio.

— Dimmi cosa dovrei fare — chiesi infine.

— No, no — rispose lui, come rivolto a se stesso. — No… Credo, sai, che tutti i tuoi discorsi sciocchi sulla mia presunta santità mi abbiano colpito un po'. Tanto che volevo raccontarti una storia che tu potessi ricordare e ripetere. Ma non è una storia, solo un "e poi, e poi, e poi" senza fine. Un santo, no. Se fossi un santo, non ti direi cosa dovresti fare adesso. E siccome non sono un santo, non posso nemmeno.

Pensai a Sette Mani, e al giorno in cui eravamo andati a vedere la Strada. Aveva detto: "Se stai per andare da qualche parte, devi prima credere di poterci arrivare. In un modo o nell'altro." Pensai a Tutto Cucito e Senza Luna, che vivevano nella casa sul fiume, ma ancora uniti a Belaire da forti legami. Pensai a Ogni Giorno. No: per quanto il ricordo di Belaire mi attirasse, non potevo tornare a casa. Non ancora.

— Blink — gli chiesi. — Avevi detto, sui quattro uomini morti, che se avessi voluto saperne di più, avrei dovuto chiedere alla Lega o agli angeli.

— Sono tutti scomparsi.

— La Comitiva della Dottoressa con gli Stivali discende dalla Lega. E sa le cose che sapeva la Lega.

— Così affermano di se stessi.

— Bene — assentii, e tirai il fiato. — Andrò a chiedere a loro, quindi.

Lui sedette in silenzio, sbattendo le palpebre come se solo allora mi avesse notato inginocchiato accanto, e si domandasse che ci facevo lì.

— Forse non sarò mai un santo — dissi. — Forse no. Ma ci sono ancora storie da apprendere, e da narrare. — Tesi un dito verso il basso e tracciai un passaggio in mezzo all'erba per la formica, che interruppe le sue fatiche, stupita. Mi chiesi se mi sarei messo a piangere. Avevo tanto voluto essere un santo.

— Conosco la strada fin lì — affermò Blink. — 0 la conoscevo una volta.

Alzai lo sguardo. La sua faccia scura era corrugata in un accenno di sorriso. Non aveva voluto dirmi che fare; ma avevo fatto per me la stessa scelta che avrebbe fatto lui. — Mi chiedo, tuttavia, se ti diranno quel che vuoi sapere.

— C'era una ragazza — gli spiegai — una ragazza della linea del Sospiro, che anni fa lasciò Belaire per andarsene a vivere con loro. Se riuscissi a trovarla, lei me lo direbbe.

— Sei sicuro?

Non risposi. Non lo sapevo.

— Be' — si decise Blink — se mi ascolti, adesso, ti dirò come raggiungerli. Questa è la prima cosa.

Non riuscii a pensare nello stesso tempo a Piccola Belaire, a Ogni Giorno e alle indicazioni che stava per darmi Blink, così alzai la mano per un attimo, con il palmo verso Blink, come fanno gli sciamani prima di ascoltare una storia, e mi svuotai più che potevo come una bottiglia; e poi Blink mi disse come andare da lì fino a dov'era diretta la Comitiva; e lo disse in modo tale che non potessi dimenticarlo. Perché, in un certo senso, era un santo, lo era davvero… il mio santo.

Ci levammo in piedi, a braccetto, e ci inoltrammo nel prato nuovamente cosparso di fiori dai colori accecanti. I gemelli raggiunsero il santo, che diede loro dei buffetti e ridacchiò: divenne di nuovo il vecchietto che conoscevano. Ci sedemmo a parlare, e le sue sopracciglia danzarono su e giù, e batté le piccole mani sulle ginocchia. I gemelli portarono notizie da Piccola Belaire, per quel poco che sapevano. Lui ascoltò, e sbadigliò per il caldo; infine si sdraiò sul pendìo, a piedi in su. — Già, le cose lì vanno avanti come sempre. Niente di nuovo, e se ci fosse non lo sapreste. Bene. E poi, e poi, e poi. Un'altra primavera, ancora caldo. Oh, come va e viene in fretta. — Si era addormentato, le mani dietro la testa, respirando tranquillo nel tiepido vento del Sud.

Ce ne andammo in silenzio. Rifeci il mio bagaglio, ma lasciai l'amaca di corda sottile per Blink: un dono abbastanza piccolo.

— Saremo alla casa sul fiume, stasera — esordì Bocciolo, e Fiore aggiunse: — Da lì sarai a Belaire per domani.

— No — risposi. — Non torno a Belaire. Ma verrò con voi fino al Fiume. Laggiù troverò la Strada.

— Pensavo che non avessi più intenzione di farti santo — disse Bocciolo.

— Non so nulla dei santi. — Avevamo raggiunto la sponda del ruscelletto. — Ma ho deciso di andarmene da casa, e penso che dovreste lasciarmi stare. — Mi guardai alle spalle mentre ci inoltravamo nei boschi e colsi un'ultima immagine di Blink, dormiente sulla radura. Mi chiesi se l'avrei mai più rivisto.

Mi chiedo se "l'abbia" mai rivisto.

settima sfaccettatura

L'alba successiva, mi ritrovai a un grande raccordo della Strada, disperdendo a calci le braci rosa del mio falò notturno. Verso sud, la Strada si inoltrava in terre boschive illuminate da un chiaro mattino, verso ovest guidava in terre ancora buie. Sulla mia testa, sospeso per tutta la larghezza della Strada, c'era un grande pannello verde sorretto da tubi senza ruggine, che scricchiolava e oscillava mentre si alzava il vento. Aveva delle lettere, senza senso per me, a eccezione di due frecce bianco sporco: una puntava a sud, una a ovest. Raccolsi i miei magri averi e andai a sud.

Nel pomeriggio, giunsi nella terra boscosa che avevo visto. La Strada entrava nella foresta; e anche la foresta era entrata nella Strada. Grossi alberi discendevano giù sulla Strada, lungo ripidi pendii, e sbucavano dalla superficie grigia insieme ad arbusti ed erbacce, frantumandola come la primavera che rompe il ghiaccio su un fiume. L'ombra liquida degli alberi più grandi vi scivolava sopra e, quando guadai un torrente che vi aveva scavato in mezzo una profonda ferita, vidi che fra i sassi nella corrente c'erano pezzi di Strada. Forse un giorno sarebbe stata spazzata via tutta quanta? Ripensai a Blink che parlava dei frammenti della grande sfera angelica.

Camminai nella foresta per sette giorni, senza che essa si assottigliasse o si diradasse. Si fece solo più fitta e più vecchia (per quanto non vecchia come la Strada). Era un posto antico, e bello in cui stare, era bello seguire la Strada che lo attraversava, comunque. La notte lo rendeva diverso; ti faceva pensare che mille anni prima non c'era nessuna foresta lì. Potevano esserci state case, o paesi, e adesso c'erano solo alberi, enormi e indifferenti, e un sottobosco fitto e animato solo dalle bestie. Solo la Strada era rimasta a disposizione dell'uomo, ma anche la Strada avrebbe ceduto, alla fine. Il fuoco che accesi spalancò un grande foro tremolante nel buio, e tenne gli animali alla larga, anche se udii dei rumori, e le legioni degli insetti fecero sentire i loro inni tutta la notte. Mi assopii leggermente fra quei canti, passando dal sonno alla veglia, fra sogni simili alla veglia e veglie simili a sogni, rivedendo quelle auto che sfrecciavano senza posa, un tempo.

Fu come se fossi stato assimilato dalla foresta, dimenticando di essere mai stato altrove. Continuai ad aver paura di notte, ma sembrava ragionevole; di giorno camminavo, volgendo il capo da una parte e dall'altra per vedere solo alberi. Smisi perfino di parlare fra me, cosa che i Sinceri Parlatori fanno tutto il tempo, da soli, e mi limitai a osservare, come la foresta osservava me. Ero divenuto parte di essa, fino al punto che quando tra il sonno e la veglia, in una notte senza luna, sentii due grosse creature passarmi accanto, e una si

fece vicina a passi felpati, mi limitai ad attendere, assolutamente immobile come una piccola preda qualunque, all'erta ma al tempo stesso incapace di svegliarmi del tutto e di gridare o scappare. Ed esse passarono oltre, e il mattino dopo non fui neanche certo che ci fossero state davvero. Mi sedetti a fumare, chiedendomi se dovevo essere lieto di averla scampata; la foresta mi aveva talmente convinto di essere l'unico rimasto al mondo, che solo quando udii il canto di voci umane mi resi conto che era stato un uomo ad avvicinarmi nella notte.

Gli uccelli si parlavano l'un l'altro, e perfino la luce del sole sembrava emettere un suono mentre brillava senza posa, ma le voci umane erano un suono d'altro genere, che si distinse da quelli della foresta non appena lo ebbi sentito. Per un motivo che ricordo ma che non saprei definire esattamente, mi nascosi quando udii che si stava approssimando, dalla stessa direzione da cui ero venuto. Osservai da dietro le grandi felci ai lati della Strada; e lungo la grigia distesa della Strada giunsero non uomini ma uno, poi due, poi tre gatti enormi. Avevo già visto dei gatti, prima, timide creature selvatiche nei boschi, e uno o due che vivevano a Belaire e prendevano topi e talpe. Ma questi non erano dello stesso genere; non solo erano giganteschi, se si fossero drizzati sulle zampe posteriori come gli uomini, avrebbero quasi raggiunto la mia altezza, ma il loro cammino era sicuro e deciso, e i loro occhi erano brillanti come lampade, molto attenti, molto calmi. Avevo sentito parlare di un solo gatto come loro: il gatto giunto a Belaire con Olive.

Percepirono la mia presenza, e senza rinunciare a quella tranquilla andatura si diressero verso il luogo dov'ero nascosto; per un momento ebbi paura, ma quelli non erano minacciosi, solo curiosi. E poi, lungo la Strada, gli uomini che cantavano si fecero vedere: dieci, o giù di lì, in nero, con larghi cappelli neri che ombreggiavano i loro volti. Quando videro che i gatti avevano puntato tra le felci qualcosa che li attirava, il canto si spense e, altrettanto curiosi dei gatti, vennero tutti verso di me. Mi alzai e mi feci avanti sulla Strada. Furono più sorpresi di me, perché, ovviamente, erano loro quelli che stavo cercando, per quanto non mi aspettassi di trovarli così presto.

Li salutai mentre mi si radunavano intorno, e sorrisi. Uno disse: — È un ragazzo di Piccola Belaire.

— Come hai trovato la nostra base? — chiese un altro.

— Non sapevo di averla trovata.

— Che vuoi da noi? Perché sei venuto fin qui? L'imperiosa ostilità delle loro voci mi rese difficile rispondere, dire qualsiasi cosa; seppi solo

balbettare. Il primo che aveva parlato, alto e con le gambe lunghe, si fece avanti e mi prese il braccio, tenendolo stretto e guardandomi in faccia con durezza. — Che cosa sei? — chiese, con voce bassa e insistente. — Una spia? Un mercante? Non vogliamo nient'altro da te. Ci hai seguiti fin qui? Ci sono altri nascosti nei boschi?

Poi mi stettero tutti intorno, con facce vacue e impassibili. — Sono venuto a… a trovarvi — dissi. — I visitatori a Piccola Belaire non sono trattati in questo modo. Non vi ho seguiti, ero davanti a voi. Non rappresento alcuna minaccia, e sono solo. Completamente solo. — Restai stupito nel vederli fermarsi a rimuginarci sopra, e a guardarmi con aria torva; perché avevo Parlato Sinceramente, com'era ovvio. E, con la forza di un pugno, mi resi conto che per quelli che avevo di fronte non aveva importanza. Forse neanche per Ogni Giorno, ammesso che la trovassi; per centinaia di miglia intorno non avrei potuto imbattermi in un solo Sincero Parlatore. Mi si serrò la gola, e cominciai a sudare in quel freddo mattino.

Un altro uomo, dalla barba brizzolata e che si muoveva con grazia come il gatto al suo fianco, venne verso di me. — Tu hai i tuoi segreti — fece. — E bada ai tuoi. Anche noi abbiamo i nostri segreti, e uno è la nostra base. Siamo sorpresi della tua presenza.

— Be' — dichiarai — non so dove sia questa base di cui parlate e, se avessi proseguito da solo, non sarei mai stato capace di trovarla. Se proprio volete, me ne andrò.

Non ci restò nient'altro da dire, allora. Volevano proseguire verso questa base, ma io non volevo perderli di vista; non intendevano portarmici, ma non sapevano come mandarmi via. Ero un vero grattacapo.

I gatti avevano già ripreso la marcia, dopo essersi annoiati di me, e qualcun altro gli andò subito dietro, come seguendo un richiamo. La questione di cosa fare di me non fu risolta, ma i gatti sembrarono far decidere tutti. L'uomo grosso mi prese per il braccio di nuovo, più gentilmente, sebbene la sua espressione fosse ancora cupa, e ci avviammo lungo la Strada, dietro i gatti. C'erano un sacco di discussioni e controversie risolte in quel modo, nella Comitiva, come avrei scoperto in seguito; erano i gatti a decidere.

Presto, un ramo della Strada si dipartì dalla Strada stessa, e ci portò in giù lungo una ripida curva, rotta in pezzi e apparentemente sul punto di perdersi nel bosco. Al termine, si raddrizzò per congiungersi di nuovo alla Strada, ma la Strada andava in un'altra direzione, sotto un ponte cui l'edera stava appesa

come una lunga veste; solo allora mi resi conto che eravamo scesi da uno dei grandi viadotti che avevo visto, formati dalla Strada tanti anni prima. Oltre gli alberi potemmo vedere il suo ampio dorso farsi gibboso, mentre formava dei grandi cerchi; senza dubbio, la Strada avrebbe permesso di solcare l'intera foresta, se si fosse conosciuto il suo percorso. "Dove va?" avevo chiesto a Sette Mani. "Dappertutto" aveva risposto lui.

Poi lasciammo la Strada, e ci addentrammo in quelli che parevano boschi inviolati, sebbene vi fossero dei sentieri nascosti, e giungemmo in un piccolo spiazzo asfaltato, e annidata tra i boschi ai bordi dello spiazzo c'era la loro base: un basso edificio dal tetto piatto, costruito dagli angeli, con ampie finestre richiuse adesso con alcune tavole. Davanti, c'erano cumuli di metallo arrugginito, disposti in due file e alti quasi quanto un uomo, che un tempo erano stati congegni di qualche tipo, e dei quali non potei capire nulla.

Davanti alla porta sedeva un vecchio ossuto dal cappello nero, che ci salutò lentamente, agitando un bastone. I gatti lo avevano già trovato, e sedevano al sole accanto a lui, intrecciando le code e leccandosi. L'uomo alto che mi teneva mi mostrò al vecchio. — Lui resta fuori — disse, indicandomi con uno sguardo; io scrollai le spalle e annuii come se mi andasse benissimo, e loro passarono dalla porta.

Rimasi sulla distesa d'asfalto e sorrisi al vecchio, e lui sorrise di rimando, senza sembrare affatto sorpreso o timoroso, pur essendo chiaramente un guardiano o un sorvegliante. Appoggiata al fianco dell'edificio, notai un'insegna di plastica, sporca e piena di crepe, ma con i colori rosso e giallo ancora vividi, che recava l'immagine di una conchiglia. Il sole stava facendosi caldo; infine, mi azzardai a sedermi con il vecchio, all'ombra dell'edificio.

Ci scambiammo ulteriori sorrisi. Come sorvegliante, sembrava altrettanto decrepito delle file di antichi rottami degli angeli davanti a noi. Dissi: — Anni fa…

— Già. Oh, già — fece lui, annuendo con aria riflessiva e guardando in su.

— Anni fa, ci fu una ragazza che vi seguì da Piccola Belaire. Una ragazza giovane, di nome Ogni Giorno.

— Nuotare — rispose lui.

Non seppi cosa ribattere a quella risposta. Forse era rimbambito. Restai seduto per un po', e poi cominciai di nuovo. — Questa ragazza — ripresi — venne qui, cioè forse non qui, ma venne a vivere con voi… Be', chiederò agli altri.

— Non è ancora tornata — disse il vecchio. — O è già tornata?

— Già tornata…

— È andata alla polla d'acqua nei boschi, qualche tempo fa. È quella la ragazza che intendevi?

— Non lo so, io…

Mi guardò come se mi comportassi stranamente. — È uscita a incontrarti la notte scorsa — spiegò — quando Brom ha sentito che eri vicino. No? Ed è tornata presto, stamattina presto, dopo averti salutato. Poi è andata a dormire. Ora è a fare il bagno, penso.

Credeva che fossi venuto con gli altri, da molto lontano. E che dovessi averla vista. E "l'avevo" vista: fra il sonno e la veglia, due creature mi erano passate accanto. Un uomo, e un'altra che doveva essere un gatto. Balzai in piedi, lasciando il vecchio di stucco. — Dov'è questo posto? — chiesi forte. Lui indicò con il bastone un varco nei boschi che mostrava un sentiero. Mi gettai di corsa.

Quant'è enorme il mondo, e quanto pochi siamo: lei mi aveva oltrepassato nelle tenebre, nella foresta, e io non l'avevo riconosciuta. Mi stavo lanciando in corsa fra i boschi come verso un'amica persa da tempo, ma all'improvviso pensai che forse non dovevo arrivarle fra capo e collo: poteva non essere più la persona che conoscevo, poteva non riconoscermi affatto. Perché ero lì, comunque? Eppure mi precipitai lassù più in fretta che potevo. Il sentiero saliva dritto verso una cresta rocciosa coperta di muschio; dall'altro lato, potei sentire acqua che cadeva. Mi arrampicai, scivolando sul muschio, guadagnai la cima e guardai in basso.

C'era una pozza d'acqua dalle increspature profonde, su cui galleggiavano le foglie. Una piccola cascata vi si riversava, alzando spruzzi dal suono argentino; le rocce erano bagnate e lucenti tutto intorno, nere e verdi e bronzee. E, sul bordo, una ragazza era inginocchiata a bere, con le mani a coppa sotto l'acqua limpida e i seni che toccavano la superficie. Accanto, che beveva a sua volta, c'era un grosso gatto bianco senza il minimo segno nero. Mi aveva sentito; alzò il testone per guardare, con l'acqua che gli scorreva sotto il mento bianco. Lei lo vide, e si alzò per osservarmi a sua volta, asciugandosi la bocca e i seni. Il suo viso mostrò qualcosa di simile a un sorriso, un guizzo a bocca aperta; poi restò immobile a fissarmi, con espressione guardinga come il gatto, mentre scendevo attentamente dalle rocce sul lato della polla opposto al suo.

Ma questa non è lei, pensai; la ragazza che conoscevo non aveva seno. Le

sue aureole scure erano come piccole bocche chiuse, come boccioli non aperti. I suoi folti capelli erano neri, e gli occhi di un blu stupefacente, le sopracciglia rivolte in giù le davano un'espressione rabbiosa; non sembrava affatto lei. D'altra parte, erano passate sei primavere, e sul mio viso c'era un accenno di barba. Neanch'io ero più io.

— Ogni Giorno — dissi, sull'orlo della pozza, con le mani sulle rocce bagnate, come le sue. I suoi occhi non si staccarono mai dai miei, e lei fece di nuovo il sorriso che avevo visto dall'alto, ma adesso, più vicino a lei, potei udirla esalare un rapido sospiro; e quando il gatto accanto a lei la imitò, vidi che era un sorriso felino, fatto snudando i denti e sibilando.

Non riuscii a pensare a niente da dire, in quel momento. Il gatto si era spiegato bene, e lei altrettanto bene del felino. Mi strappai di dosso i calzoni e la camicia che portavo e avanzai nell'acqua gelida. Lei mi osservò, immobile; con due lunghi passi raggiunsi e toccai la sponda dov'era seduta. Quando mi afferrai alle rocce vicino ai suoi piedi, e accennai a fare qualche commento, com'era fredda l'acqua, per esempio, lei si alzò e indietreggiò, come se avesse paura che la toccassi. Il gatto, quando tirai fuori di lì il mio corpo intirizzito e l'acqua mi gocciolò ai piedi, si voltò e se ne andò balzelloni in silenzio. E poi lei, senza una parola, tornò sui suoi passi e corse via.

La chiamai, e feci quasi per seguirla, ma all'improvviso sentii che sarebbe stata la cosa peggiore da fare. Mi sedetti dove si era seduta lei, e osservai le sue impronte umide sulla pietra asciugarsi e scomparire. Ascoltai: nei boschi era cessato ogni rumore al suo passaggio. Non era corsa lontano. Non restava niente che potessi fare, se non parlare.

Non ricordo ora di cosa parlai, ma dissi il mio nome, e lo ripetei ancora; le narrai da quale distanza fossi venuto, e quanto fossi stupito che lei mi avesse avvicinato nella notte: — Ho fatto più miglia di quante pensavo di poterne reggere — dissi — e non ho nessun altro dono per te che questo, ma… — Raccontai che la pensavo spesso, soprattutto in primavera, che avevo pensato a lei anche quella primavera, dopo l'inverno nell'albero, e il pensiero' mi aveva fatto piangere. — Ma, ma — assicurai — non ti ho dato la caccia, non ti ho inseguita, no, giuro di no per il Denaro che mi avevi dato, solo che ci sono storie che voglio sentire, segreti che ho appreso da un santo, Ogni Giorno, da un santo con cui vivevo, e adesso vorrei sentirne di più. È colpa tua — dissi ancora — se mi sono messo su questa via su cui ho sempre camminato da allora, e potresti almeno ripetermi il mio nome, così adesso saprei che sei proprio la ragazza che ricordo, perché…

Mi si parò davanti. Si era messa indosso un mantello nero ricamato di stelle, nero come i suoi capelli. — Giunco Che Parla — disse. Mi guardò con occhi profondi, ma vedendo qualcos'altro, come una sonnambula. — Come hai fatto a pensare a me quando non c'ero più?

Parlava Sinceramente, pensai, sperai, ma le parole erano mascherate, nascoste da un viso impassibile come quello di un gatto, o come le facce vacue e sospettose degli uomini che mi avevano scovato nei boschi. — Non hai mai pensato a me?

Il gatto uscì dalla vegetazione, guardingo, e ci oltrepassò. — Brom — disse lei, non per chiamarlo ma per significare che quello era il suo nome. Lui ci gettò un'unica occhiata mentre passava e prese a risalire un sentiero verso la base. Lei restò a guardarlo un momento e poi lo seguì. Mi gettò un'occhiata, a braccia incrociate, e invitò: — Vieni, allora. — E tutti gli anni trascorsi fra allora e il primo giorno che l'avevo vista svanirono in un istante, perché era proprio così che mi aveva detto quando, a sette anni di età, l'avevo seguita nella stanza di Dipinta di Rosso, come se mi occorresse la sua protezione, e lei dovesse concedermela, riluttante.

Non mi chiese come fossi arrivato fin lì, così glielo raccontai io.

— Sei prigioniero? — chiese.

— Credo di sì — risposi io.

— Sta bene — concluse lei.

Con il passare degli anni, Ogni Giorno non si era limitata a crescere; le era accaduto qualcos'altro, qualcosa che aveva posto una maschera sui suoi discorsi. La bambina che mi aveva baciato per averle mostrato una cucciolata di volpi, che si era stesa con me come Olive aveva fatto con S. Roy il Piccolo, era svanita, andata interamente. Ma non me ne importava affatto, affatto, finché avessi potuto seguire quella ragazza finalmente ritrovata, quella ragazza dal manto nero stellato, per sempre.

ottava sfaccettatura

La sera mi sedetti fra loro, stando all'erta sebbene sembrassero pacifici; poggiavano le schiene contro i muri del loro campo, mentre il crepuscolo si addensava. Nonostante ciò di cui discutevano, non avevano affatto un'aria feroce.

— Potremmo legarlo a un albero — propose uno di loro, muovendo le mani in cerchio come per mostrare il sistema — e poi colpirlo con i bastoni finché non sarà morto.

— Ah, sì? — ribatté il più anziano, quello con il grigio nella barba. — E se non se ne sta fermo mentre lo leghiamo e lo bastoniamo?

— Appunto — confermai io.

— Lo terremmo noi — precisò il primo. — Usa la testa.

Ogni Giorno sedeva discosta da me, con Brom, guardando una faccia e poi l'altra, mentre tutti parlavano: senza che le importasse, sembrava. Non sarei mai riuscito a sfuggire loro in quella foresta.

—■ Se avessimo un coltello — fece un altro, sbadigliando — potremmo tagliargli la lingua. Così almeno non riuscirebbe più a parlare.

— Vorresti essere tu a mozzargliela? — chiese Ogni Giorno, e quando lui non rispose, scosse la testa con malcelato disprezzo.

— Non ce l'abbiamo un coltello, comunque — concluse l'uomo, un po' abbattuto.

Avevano paura, vedete, che tornassi indietro a raccontare a tutti dov'era il loro campo, e che questo sarebbe stato invaso o saccheggiato. Erano ancora ladri; non avevano motivo per fidarsi di me. Proprio non sapevano che fare.

— Se fossimo gentili con lui — propose Ogni Giorno — e gli offrissimo qualcosa?

— Certo, certo — rispose una voce, qualcuno ora perso nel buio — e un giorno vi taglierà la gola, e allora saprete a che varrà la nostra gentilezza.

— Lui non è fatto così — disse lei con voce fioca. E per lungo tempo gli altri non ribatterono altro. Sobbalzai quando qualcuno vicino alla porta si rialzò all'improvviso; era il vecchio sorvegliante, che entrò dentro e venne fuori un momento dopo, spingendo davanti a sé una palla di luce bianca. Quando la lasciò andare, fluttuò come un seme portato dal vento e rischiarò debolmente gli uomini e le donne seduti laggiù. La mia mente era concentrata sul mio destino, ma quando fu sprigionata la Luce e questa fluttuò, pensai a Olive e alla luna piena; guardai Brom, e gli altri gatti intorno, che mi fissarono con lo stesso franco candore che stava sui volti di chi discuteva di bastonarmi a morte. E all'orecchio di S. Roy il Piccolo, Olive bisbigliò i suoi terribili segreti.

— Ho un'idea — dissi, tentando di non far trasparire il tremito dalla mia voce. — Supponete che io non me ne vada. — Mi guardarono tutti con la stessa garbata indulgenza che si concedevano l'un l'altro. —

Supponete che io continui a stare con voi, e non torni mai indietro. Potrei dare una mano; potrei portare dei pesi. Poi mi farò vecchio e morirò naturalmente, e il vostro segreto sarà al sicuro. — Si fecero silenti, non particolarmente pensosi; fu come se non avessero sentito. — Sono forte, e so un sacco di cose. So delle storie. Non voglio partire.

Guardarono prima me, e poi la Luce che si spostava lievemente, spinta dalla brezza. Finalmente un giovane si tese in avanti. — "Anch'io" conosco una storia — intervenne. E la raccontò.

Così passai quella sera fra Brom e Ogni Giorno, senza dormire, anche se loro si addormentarono in un momento. Non dissero nient'altro sul progetto di bastonarmi o di accoltellarmi; non dissero proprio più nulla, tranne la storia, alla quale sorrisi assieme agli altri, pur non avendone capito niente.

E non molto dopo che, alla fine, caddi addormentato anch'io, prima dell'alba, lei mi svegliò. — I gatti sono in marcia — disse, con il viso vacuo e strano; per un momento, dimenticai chi fosse. Mi rimisi in piedi, rabbrividendo, fumai un po' con lei e bevvi qualcosa di caldo che mi passò in una tazza; sapeva di fiori secchi. Qualunque cosa fosse, fece smettere i brividi, e poi lei mi diede una lunga cappa nera, ridacchiando quando mi ci vide avvolto. Anche gli altri si misero a ridere, a vedermi in quella guisa. Nella lunga notte, mentre la paura passava, imparai qualcosa; che i Sinceri Parlatori avevano scarso bisogno di essere coraggiosi, perché conoscono sempre il punto di vista dell'avversario. Era solo per il fatto che quella gente non sapeva parlare in quel modo che mi era venuta paura di loro: ma, in effetti, non mi avrebbero fatto alcun male. Avevo avuto timore di quegli uomini per la prima volta in vita mia, e capii che da allora in poi sarebbe accaduto spesso, paura, confusione, incertezza, e avrei dovuto imparare a essere coraggioso. Strano doverlo scoprire all'età che avevo, per la prima volta. E strano pensare a Piccola Belaier, dove gli anziani si spegnevano pacificamente, senza mai averlo appreso.

I gatti erano in marcia: era il momento di andare. Ci fu qualche discussione su chi dovesse portare le cose che erano state imballate il giorno prima; io mi issai sulle spalle un grosso canestro nero e lucente il cui fruscio mi disse che era pieno di pane secco, sufficiente a durare molti anni. Sembrava giusto che dovessi portarlo io. E ci incamminammo sulla Strada ancora buia, in una lunga fila, con i gatti appena visibili in lontananza, e il cielo che a sinistra iniziava a schiarirsi, oltre la foresta.

Quando il sole fu alto e i gatti ne ebbero abbastanza di camminare,

trovammo un posto dove fermarci per il resto del giorno, dormire e oziare tutto il pomeriggio con loro, fino a sera, quando apparvero impazienti di rimettersi in moto. Su un prato montano dove alte erbe crescevano fra pini e betulle, Ogni Giorno e io ci sdraiammo a pancia in giù, con le teste vicine, e sfilammo i carici dai loro steli e masticammo le estremità dolci.

— Quand'ero ragazzino — esordii — pensavo che avrei lasciato Belaire per andare in cerca di cose perdute, e riportarle indietro per metterle al loro posto nei cassettoni.

— E cos'hai trovato?

— Niente.

— Oh.

— Ho trovato un santo, comunque; un santo in un albero. E pensavo che sarei rimasto a vivere con lui, per imparare a essere un santo anch'io. E sono rimasto.

— Sei diventato un santo?

— No.

— Be' — fece lei, sorridendo, con l'erba fra i denti — è già una storia.

Risi. Era la prima volta, da quando l'avevo ritrovata, che Ogni Giorno tornava a essere la ragazza da me conosciuta a Belaire.

— E ti ha detto di venire qui a trovarci — continuò.

— No. C'era un'altra storia, una storia cominciata da te, su quattro uomini morti. — Una nuvola le passò sulla faccia, e lei distolse lo sguardo. — E il mio santo ha detto che la Lega sapeva quella storia. Ma non è per questo che sono venuto.

— E perché?

— Sono venuto a trovarti. — Non l'avevo capito, non realmente, finché non l'avevo vista alla polla; ma tutti gli altri motivi non contavano nulla, dopo quello. Estrassi un altro carice dal suo stelo fibroso. Perché sono fatti così, mi chiesi, in segmenti che entrano l'uno nell'altro? Diedi un morso, gustando la sua dolcezza. — Pensavo sempre, a Belaire, che forse eri andata a vivere con la Comitiva, e che una primavera ti avrebbero riportata a casa morta. Di nostalgia. Vedevo già il tuo aspetto, pallido e triste.

— Sono morta davvero — disse. — È stato facile. L'imbarazzo sul mio viso doveva essere divertente da vedere, perché lei fece una buffa, piacevole risata; spingendosi in avanti sui gomiti, portò il suo volto vicino al mio, mi sfilò l'erba che tenevo fra i denti, e mi baciò con occhi e bocca aperti. — È bello che tu mi abbia pensata — aggiunse poi. — Mi spiace che fossi pesante.

Non sapevo cosa significasse quella frase. — Anche tu devi avermi pensato — dissi. — Devi…

— Può darsi — rispose. — Ma forse ho scordato come.

Il gatto al suo fianco, Brom, fece un immenso sbadiglio mostrando i denti appuntiti, arcuando nella bocca la linguetta ruvida e incrociando gli occhi; lei appoggiò la testa sulle mani, come fece il gatto. — Bello — disse, e dormì.

Quel viaggio durò molti giorni, mattine e sere di lungo cammino e intervalli caldi e torpidi in cui dormivamo. Marciando, la Comitiva intonò le sue litanie senza fine, in cui dapprima non riuscii a trovare alcun senso, ma che finirono per sembrarmi affascinanti; cominciai a capire quali fossero i migliori cantori, e ad attendere l'entrata delle loro voci. Vidi che il loro canto era un modo per alleggerire un fardello, come la seconda delle Quattro Ampolle che avevo usato; dilatava il tempo così indefinitamente da annullarlo, e tutti macinavano miglia e miglia senza neanche accorgersene. Fu solo quando, all'alba, giungemmo dove la Strada formava una grande tela di ragno, e dove enormi impalcature di cemento sostenevano gli scheletri vuoti di alti palazzi in rovina da cui vetro e plastica erano stati saccheggiati centinaia d'anni prima, che smisero di cantare; stavano avvicinandosi a casa, risvegliandosi da quel viaggio simile a un sogno.

Non si fermarono, quando si alzò il sole, ma anzi si affrettarono, indicandosi l'un l'altro i punti di riferimento che vedevano, rovine grandi o piccole sparse nella foresta; e dove la Strada compiva un'ampia curva, colmi d'allegria, giunsero in vista della loro casa. Ogni Giorno me la indicò. Potei vedere, a grande distanza, un rettangolo nero, di un nero così cupo da sembrare un netto foro in quel paesaggio.

— Che cos'è? — chiesi.

— Il muro-porta — disse lei. — Andiamo! Lasciammo la Strada su uno svincolo di cemento,

e spuntammo d'un tratto su una di quelle vaste piazze spoglie, piena di crepe, ventosa, inutile, come se gli angeli avessero voluto mostrare quanta parte del mondo sapessero ricoprire d'asfalto. Lì intorno si ergevano degli edifici, alcuni in rovina, altri intatti; uno era dello strano blu e arancione che erano i colori della Prima Ampolla, e aveva una piccola guglia. L'edificio più grande, al centro, si componeva di enormi costole arcuate che si innalzavano dal suolo fino a grande altezza; e a occupare gran parte del suo lato piatto c'era quel rettangolo di totale oscurità. L'edera che copriva l'edificio come una barba incolta non cresceva su quella superficie nera, e nemmeno vi si

rifletteva la luce del giorno. Sembrava essere un posto che non c'era; i miei occhi si fecero quasi strabici a forza di guardarlo.

Apparvero altri, persone e gatti, che uscirono dall'edificio dirigendosi verso di noi, fra grida di saluto. Una era una donna anziana, così alta che le sarei arrivato al petto, e camminava alla testa degli altri, con un enorme gatto tigrato che faceva le fusa contro la gonna. Usava una stampella, ma camminava come se non ne avesse bisogno; fece segno a Ogni Giorno di andare da lei e la strinse allegramente fra le lunghe braccia. Ogni Giorno ricambiò l'abbraccio e disse un nome che sembrava un sospiro: Zhinsinura. Lo sguardo dell'anziana donna cadde su di me, e lei alzò la stampella per indicarmi. — E questo dove l'hai trovato? — chiese a Ogni Giorno, ancora sotto il suo braccio. — O ce l'ha mandato Olive Grayhair, per dirci che siamo tutti morti? — Ogni Giorno si abbandonò ridendo alla sua stretta e non disse nulla.

— Sono venuto a stare con voi — dissi io.

— Cosa? Che?

— Sono venuto per restare — ripetei a voce alta. — Ed è Olive che è morta e sepolta da secoli.

Lei rise, sentendomi. — Stai portando del pane, vero? — disse. — Vieni, mettilo giù; lo assaggeremo. Se non fossi così di buon umore, ti riempirei di domande. Restare è un'altra questione: comunque, benvenuto a Città Mercato. — Alzò la stampella e la roteò in giro per indicare gli edifici che stavano intorno allo spiazzo asfaltato. — Be', vieni, ragazzo di Belaire. Ci penseremo sopra, e vedremo.

Mi mise un braccio attorno, forte come quello dell'uomo barbuto che mi aveva abbrancato nella foresta, e ci avviammo insieme verso il buco nero nel muro che Ogni Giorno aveva chiamato muro-porta. Zhinsinura ci guidò diritti verso quel buco a grandi passi, e per quanto io tentassi di cambiare direzione, lei mi tenne stretto. Proseguimmo finché quello non si stagliò su di noi, dandomi le vertigini come un abisso insondabile. Per un momento, fui preso da una paura incontrollata, temetti che, camminandoci dentro, ci saremmo persi in quell'oscurità, ciechi, e l'abisso ci risucchiò. O meglio, non ci risucchiò: ci fu un attimo in cui sentii, come se una giuntura si spezzasse tutto intorno a me, e ci trovammo all'interno, non nelle tenebre ma nel locale più vasto in cui fossi mai stato, tutto scintillante di luci. C'era uno strano luccichio, una sorta di rifrazione ovunque e in nessun luogo, come se avessi una goccia di pioggia sugli occhiali. Girai lo sguardo verso la parete nera da

cui ero passato, e mi trovai a guardar fuori. La luce che rischiarava quel posto filtrava attraverso il muro. Muro-porta!

E quando guardai il luogo che quel muro nero illuminava, la base che ospitava la Comitiva della Dottoressa con gli Stivali, rimasi paralizzato dalla meraviglia. Zhinsinura si allontanò con Ogni Giorno fra le piastrelle bianche e nere che formavano il vasto pavimento, e sentii il passo dei loro piedi e l'eco delle loro voci, perché quel luogo saliva su, su, su fino alle costole di metallo che formavano la curva del tetto. In quell'immenso spazio rimbombante, così diverso dagli interni ad alveare di Belaire, c'era tanta gente che sembrava sufficiente a riempire una città. In fondo alla costruzione, si protendeva una grande pensilina che formava un secondo piano, raggiungibile con un'ampia schiera di scalette di corda che pendevano dal soffitto; le persone sedevano sul bordo della pensilina con le gambe penzoloni e chiamavano quelle più sotto; chi era tornato dal viaggio ammonticchiava i propri averi e ci si sedeva sopra, parlava con amici e li abbracciava, mentre i bambini correvano sulle piastrelle portando da bere per loro. Nubi di fumo di pane si levavano da gruppi di visitatori, e i grossi gatti annusavano l'aria e miagolavano. Tutto il luogo risuonava e riecheggiava dell'antico linguaggio della Comitiva, anche se alcuni si ammutolirono quando si voltarono e mi videro, e nessuno sembrò minimamente sorpreso di aver varcato la soglia della Notte per piombare in uno scrigno pieno di tesori angelici.

Perché è di questo che si trattava. Ogni Giorno corse sul pavimento verso di me, schivando gli amici che le tendevano le mani, e venne a farmi da guida fra tutta quella roba.

Per tutta la lunghezza di quel luogo immenso, erano disposti contenitori, scatole e casse di fattura angelica; certi mi arrivavano alla cintola ed erano fatti di lucida plastica bianca, altri erano alti, con porte girevoli di vetro, e fatti tutti, tutti, dì argento degli angeli: ce n'erano così tanti che il loro freddo riflesso pareva ridurre il calore di quel luogo e renderlo più fresco. Alcuni bassi contenitori aperti avevano sopra degli specchi, inclinati in modo tale da far sembrare che quel che c'era dentro fosse due volte più che in realtà: solo gli angeli avrebbero potuto pensare a una cosa simile.

Ogni Giorno corse da un contenitore all'altro, mostrandomi le cose che vi erano racchiuse, e di cui mi aveva parlato durante la marcia. —…Ed ecco quello di cui ti dicevo, e quello che ti avevo nominato… — E i suoi brillanti occhi sgranati si accesero di luce, e la amai intensamente. Mi prese per mano

per mostrarmi le enormi raffigurazioni fissate lungo tutte le pareti, sopra ogni contenitore; sebbene fossero così grandi da non potermi essere sfuggite, sentì di dovermele spiegare, e stette a indicarmele. I loro colori sembravano vividi come il giorno in cui gli angeli le avevano fatte: una mostrava carote, bietole e fagioli; in un'altra c'erano uova e bottiglie bianche; una era una mucca, con un sorriso ridicolo simile a quello di un uomo. Mentre lei se ne stava a indicare solennemente la mucca, vide qualcuno, e disse a bassa voce: — Zher.

Era un nome. Un ragazzo, biondo; pallido con la tinta rosea di una scottatura solare sulle spalle e sul naso, sedeva in un cerchio di gente, quasi tutta più anziana, che sembrava mantenersi a distanza da lui, anche se gli sorrideva, e di tanto in tanto uno si tendeva ad accarezzargli il braccio o toccarlo. Ogni Giorno andò verso di lui. Zher alzò gli occhi su di lei, che conosceva già, e su di me, che ero uno straniero, e mostrò il medesimo sguardo. Ogni Giorno passò attraverso il cerchio di folla e si inginocchiò davanti al ragazzo; lui la guardò, con occhi indagatori ma che sembravano non cercare niente. Lei gli toccò la faccia e le mani, e lo baciò sulla guancia, e senza dire una parola tornò indietro e si sedette con me.

— Che succede? — le chiesi.

— Zher — spiegò lei. — Proprio quest'anno raggiunge l'età, e oggi ha avuto la prima lettera dalla Dottoressa con gli Stivali.

— E che cos'è?

— È una lettera. Ed è della Dottoressa con gli Stivali.

— Perché è nudo?

— Perché vuole stare così.

Zher abbozzò un sorriso, poi lo allargò; da lui sembrò emanarsi una risata, e anche quelli intorno a lui sorrisero, e si guardarono l'un l'altro prima di fissarlo a loro volta, e lui rise di nuovo, e tutti risero con lui. Da qualche parte, qualcuno lasciò cadere qualcosa con un frastuono, e le orecchie di tutti i gatti si drizzarono, e Zher voltò la testa di scatto con gli occhi sbarrati.

— Hai avuto anche tu questa lettera dalla Dottoressa con gli Stivali? — chiesi.

— Sì. Ogni mese di maggio, da quando ho raggiunto la sua età; all'inizio, l'estate dopo il mio arrivo, e proprio prima che ti incontrassi, quest'anno.

— È rimasto lo stesso per te quando hai avuto la lettera? — chiesi.

— Sì. Proprio lo stesso. Mi sentivo in quel modo.

— Sei stata in silenzio? Hai dovuto restarlo?

— Non bisogna restarlo. Lo si resta e basta, specialmente dopo la prima. Non si ha niente da dire. È tutto fatto. È tutto come dovrà essere. Parlare, dopotutto, è solo… solo un passatempo. Solo qualcosa da fare.

— Quando parli con me… è così, allora?

Lei carezzò i capelli neri di Zher con la mano e non disse niente, e non osai parlare più con lei. Nel locale stava cadendo la sera; il chiarore azzurro del giorno stava cedendo il passo a una tinta dorata.

— Non sembra bello? — domandò lei.

— Sì.

— Bello.

— Già.

Mentre il sole si posava, iniziarono i canti, quieti e sommessi, cui fece eco qualche gatto, Brom o il tigrato di Zhinsinura. A questi si unì un altro gruppo, e poi un altro ancora, e quindi si levò un miscuglio basso e dolce di ronzii e di vibrazioni a mano a mano che ogni voce trovava posto nel concerto. E mentre cadevano le tenebre, una voce dopo l'altra si interruppe. Il lamento alto e triste di Ogni Giorno fu uno degli ultimi versi, finché non restarono tutti in silenzio. E le Luci vennero accese.

Forse gli angeli conoscevano un modo per spegnere quei freddi globi di giorno; la Comitiva si limitava a infilarli in sacchetti neri, e poi a toglierli di notte. Ce n'erano molti, ma in quel grande spiazzo restavano ancora ombre e vaghe chiazze di oscurità. Di quanti attorniavano Zher nessuno si mosse per portargli vicino una Luce, e potei vedere il suo corpo atletico risplendere come se avesse una lampada accesa dentro di sé.

IL TERZO CRISTALLO Una lettera dalla Dottoressa con gli Stivali

prima sfaccettatura

...e aspetta finché non l'avrò inserito.

Cosa? Dovrò ricominciare daccapo?

No. Va tutto bene. Questo è il secondo cristallo. Vedi quante minuscolo? Eppure è tutto qui. Blink e Fiore e Bocciolo, tutta quella parte.

E quant'altro? Il sole è al tramonto. Guarda: le nubi sotto di noi sono tutte rosa e gialle.

Il terzo è l'ultimo, di solito.

Angelo, spiegami questo, adesso.

No. Non ancora. Raccontami: che successe il giorno dopo, a Città Mercato?

Be', quella notte dormimmo; lei mi portò su per l'ampia rampa di scale che portava alla grande piattaforma che copriva la parte inferiore di quel luogo, il mezzanino lo chiamavano (solo la Comitiva sapeva parole simili, parole che risuonavano come monete antiche gettate sull'asfalto: mezzanino). Lì erano state ricavate delle stanze con tende e bassi divisori, e mi rammentò un po' casa mia. Ogni Giorno ci trovò un angolino vuoto con una pila di cuscini, e giacemmo lì, insieme. Lei parlò senza sosta come per attirarmi tra le braccia della Comitiva con la forza delle Storie, finché non sbadigliò troppo per continuare. Era così felice di trovarsi lì, e che fossi con lei a vedere tutto, che anch'io provai quasi dolore per una contentezza indefinibile.

La Comitiva della Dottoressa con gli Stivali sa fare una cosa che io non potrei mai fare, e che Ogni Giorno aveva appreso negli anni passati con loro: dormire come i gatti, a brevi pisolini. Ogni Giorno dormiva per qualche tempo, e si alzava per altrettanto tempo, poi sonnecchiava un altro po' e tornava ad alzarsi. Per tutta quella notte, la sentii svegliarsi e andar via e tornare a osservarmi, impaziente che anch'io mi riprendessi dal lungo sonno; ma ero nel mezzo di un vortice di sogni, i sogni di chi dorme per la prima volta in una casa strana, e non riesce a destarsi. Quando ci riuscii, fu con un

grido che mi riscosse da qualche avventura; giacqui a occhi sbarrati, tentando di ricordare dove fossi. Barcollante, uscii dalle tende e mi ritrovai proprio sul bordo del mezzanino, affacciato sopra l'enorme salone, illuminato dal mattino limpido che il muro-porta rendeva lievemente azzurro. Ogni Giorno era lì, chinata in due con le mani sulle ginocchia, davanti a un uomo basso e muscoloso di pelle scura. L'uomo sedeva reggendo in alto una sfera di azzurro vetro trasparente, ruotandola in modo che i raggi di luce vi sfavillassero attraverso; teneva in bocca una minuscola pipa di legno, da cui esalava un filo di fumo bianco.

Quando li raggiunsi, incespicando fra gruppi di persone che si ammutolirono di fronte al mio sorriso, vidi che al polso dell'uomo di colore stava il braccialetto di pietre blu che Ogni Giorno gli aveva dato il giorno del baratto a Piccola Belaire. Il suo nome era Houd, ma quando lo disse venne fuori un suono dolce, sommesso, lungo e impronunciabile come il sospiro di un gatto. Altri si raccolsero intorno, e fecero di me un'attrazione; fissarono con la stessa curiosità dei gatti il mio codino di capelli e i miei occhiali, e si meravigliarono della mia ignoranza sulla Dottoressa con gli Stivali e sulla Comitiva, e io non riuscii a comprendere molto del loro linguaggio, pur conoscendo le parole. Fuori nel mattino, Brom, il gatto bianco e nero, camminava sulla distesa d'asfalto, e Ogni Giorno e gli altri si voltarono a guardarmi fare quello che era ovvio facessi, essendo nuovo al muro-porta; provai a uscire all'esterno. Non funzionò, questa volta; mi ci avvicinai, tanto da sentire un soffio caldo, che per qualche motivo sapeva di metallo, ma… non si apriva in quel senso. Girai lo sguardo sugli altri, e li vidi che facevano tutti lo stesso sorriso.

— Non funziona in quel modo — disse Houd con la sua pipa, e Ogni Giorno arrivò e mi spinse via. — È a senso unico — spiegò ridendo. — Non vedi? Senso unico.

Mi prese per mano e attraversammo il pavimento di piastrelle bianche e nere. Uscimmo dalle porte pesanti di vetro allineate lungo tutto il retro dell'edificio, e poi corremmo insieme a capofitto sulla distesa d'asfalto, con Brom al nostro fianco. Infine avremmo dovuto annegare nuovamente nell'oscurità senza limiti del muro-porta, ma ovviamente non fu così, e ci ritrovammo ancora dentro, abbracciati e ansimanti. — Senso unico — ripetè — sempre a senso unico! Io l'ho imparato, l'ho imparato; è tutto un senso unico, non lo vedi? — E l'uomo di colore, Houd, sembrò osservarmi per chiedermi se avessi inteso il vero significato delle sue parole; e io capii di no.

C'era un'altra cosa che un nuovo venuto doveva imparare sul muro-porta: tentai di metterci il braccio attraverso e poi ritirarlo di nuovo. Non ci provai mai più.

A Piccola Belaire si diceva "un mese" con la stessa noncuranza con cui dicevamo un minuto o un miglio: per gli angeli significavano cose esatte, così che ogni mese e minuto e miglio erano sempre della stessa lunghezza. Per noi volevano dire molto o poco, a seconda. Per la Comitiva fa lo stesso, riguardo minuti e miglia, ma sanno quant'è lungo un mese. Lo dividono in un certo numero di giorni, trenta o giù di lì, dodici mesi all'anno, e poi si torna al principio di nuovo; e per un motivo che mi spiegarono ma che non so ricordare, ogni quattro anni aggiungevano all'inverno un giorno che non aveva numero.

Per me, dire un mese era come dire una stagione. Ero stato in anni con due marzi e nessun aprile, o dove ottobre cadeva nel mezzo di settembre; ma mi piacque il calendario della Comitiva, perché non solo contava i giorni, se per qualche ragione li si voleva contare, ma elencava anche i dodici mesi dell'anno.

L'edificio di Città Mercato, quello che aveva il tetto arancione e una piccola guglia bianca, era chiamato Ventotto Sapori, ed era lì che facevano la maggior parte dei farmaci e delle droghe per cui andavano famosi. Ogni Giorno mi ci portò, e ci accomodammo su due sedie con un tavolino in mezzo, appartati nella luce fioca: Ventotto Sapori, una volta, aveva avuto grandi finestre di vetro, ma la maggior parte si era rotta, ed era stata riparata con assi e plastica. C'erano molti tavoli come quello cui eravamo seduti, fatti dagli angeli a imitazione della grana del legno e senza neanche un graffio in chissà quanti secoli. Sulla tavola c'era una bella scatola, come quelle in cui la Comitiva teneva le cose preziose, e Ogni Giorno tolse il coperchio con cura e reverenza.

— Il calendario—annunciò.

Dentro la scatola c'erano lucenti figurine rettangolari, una pila a faccia in su, e un'altra a faccia in giù. Quanto alle dimensioni, due mani insieme ne avrebbero giusto coperto l'illustrazione. La figura mostrava due bambini, più giovani di quanto lo fosse Ogni Giorno nel nostro primo giugno, in un prato coperto fino all'inverosimile di fiori azzurro pallido che loro coglievano con visi tranquilli e assorti. Lui portava calzoncini corti, lei un abitino dello stesso azzurro dei fiori del campo.

Ogni Giorno toccò una parola sotto l'illustrazione. — Giugno — disse. In un riquadro sotto l'immagine c'era una pietruzza, resa appiccicosa con resina di pino; lei la staccò e la spostò sul riquadro successivo. Decimo giorno di giugno. La campana appesa davanti al muro-porta suonò chiaramente quattro volte nella semioscurità, e noi tornammo nella grande sala per passarci la sera.

Quando furono passati venti giorni, e la pietruzza ebbe percorso tutti i riquadri, ci sedemmo di nuovo nel Ventotto Sapori. In quella calda giornata, c'erano altri a osservare, quando le grosse mani di Zhinsinura misero la figurina di giugno fra quelle a faccia in giù e mostrarono la successiva. Quando fu svelata, fecero tutti un suono soddisfatto, una specie di "aaaah".

Quell'immagine mi fece capire, e risi a quella scoperta, che per quanto strani e antichi fossero gli angeli, erano pur sempre degli uomini e facevano quel che fanno gli uomini. Gli stessi due bambini, lei ancora col vestitino azzurro, stavano sdraiati sull'erba verde, che in quei lunghi giorni caldi era più scura di quella di giugno, e guardavano un cielo in cui si ammassavano grandi nubi di forma cangiante… città nel cielo. Ma a farmi ridere fu questo: l'erba, e loro, erano in cima alla figura, e guardavano giù verso le nuvole che fluttuavano in basso. Ed è così che ci si sente, d'estate, a guardare le nuvole.

—Luglio—disse Ogni Giorno. Suonò la campana della sera.

In luglio, le andai dietro in escursioni per raccogliere delle cose, piante e rocce e terre e funghi che la Comitiva usava per le proprie medicine; e quando fummo stanchi di cercare, ci sdraiammo ad ammirare le nuvole.

— Che vuol dire buio e luminoso?—chiesi.—Perché si dice che qualcuno è buio, e un'altra volta che è luminoso?

Lei non disse niente, si appoggiò solo la testa sulle mani e chiuse gli occhi.

— È un gioco? — domandai. — Ricordo che S. Roy il Piccolo diceva di Olive che quando era buia era molto, molto buia, e quando era luminosa diventava più radiosa del Sole.

Allora lei rise, facendo vibrare lo stomaco piatto. — L'ho già sentito— disse.

— E che significa?

Stette in silenzio per un po', e poi si alzò su un gomito per guardarmi. — Quando farai ritorno a Piccola Belaire? —domandò.

Quel nome nella sua bocca sembrò strano; era la prima volta che gliel'avevo sentito pronunciare lì, e suonava come un luogo indicibilmente

remoto.—Mai—dissi. — Ho promesso che non tornerò.

— Oh, ormai è acqua passata. Se parti non gliene importerà a nessuno. Nessuno ti chiederà dove vai.

— A te importerebbe? — chiesi, perché non avevo percepito nelle sue parole né sì né no, e questo non poteva essere. Per un attimo, il mio cuore si fece gelido, o rovente, e mi affrettai a proseguire: — Comunque non voglio che mi mozzino la lingua.

— Lingua? — esclamò, e poi rise. — Oh, quel giorno erano bui. Ora… — E distolse gli occhi da me, chiuse la bocca, come se avesse raccontato male un indovinello, in modo da rivelarmi la risposta in anticipo. Ma non mi aveva svelato nulla.

— Era una battuta di Roy—disse Ogni Giorno. — Una barzelletta, è tutto qui, una vecchia barzelletta. Guarda, guarda, stiamo cadendo!

Sotto di noi, sì, sotto, il cielo ribolliva di nubi. Per mezzo di qualche magia, restavamo incollati all'erba, eravamo perfino calmi, a gambe accavallate, ma stavamo precipitando senza fine fra città, facce, mostruosi animali bianchi, mani che sorreggevano il tetto del mondo: strano, quando le nuvole tumultuano senza posa sotto di voi e il cielo è d'erba.

E poi, voltando la figurina di luglio sulla tavola del tempo, ne restarono sette in una pila, cinque nell'altra.

I due bambini del calendario giacevano all'ombra; il maschietto era addormentato, con un cappello di paglia sulla faccia e un lungo filo di paglia gialla in bocca, e con i piccoli piedi nudi discosti. Lei, col suo abitino azzurro, gli sedeva accanto, guardando un campo coperto della stessa paglia gialla, verso una rossa torre angelica dal tetto conico; e le grigie nubi di un temporale estivo balenavano in lontananza. "Agosto".

Avevamo un posto all'ombra da dividerci per l'estate, sotto due olmi che crescevano insieme su una collina, e anche noi potevamo vedere a grande distanza, sebbene tutte le opere degli angeli fossero scomparse, e Ogni Giorno non portasse alcun abitino blu; anzi, proprio nessun indumento. I confini della nostra casa cambiavano mentre passava il giorno, e i nostri ospiti si spostavano seguendo l'ombra. Ogni Giorno sbadigliò più volte e stiracchiò il corpicino abbronzato sul tappeto erboso, così che i suoi seni sembrarono quasi piatti; mi fece un sorriso assonnato.

— Il sole si sta spostando — disse qualcuno. — Muovetevi tutti in là.

Ombra.

La sera, uno scoprì una Luce che aveva portato, ma la brezza la trascinò

via verso Città Mercato, e a uno a uno la seguirono tutti laggiù. Noi restammo stesi insieme, mentre si alzava la luna, riplasmando tutto il paesaggio con i suoi raggi.

Ci fu un debole rombo di tuono, come se qualcosa di enorme, sopra l'orizzonte, avesse grugnito nel sonno; e mentre giacevamo insieme, anche l'ombra della luna si spostò gradualmente sotto di noi, lasciandoci irrorati di luce fredda e immobile.

E con la figurina di settembre, voltata sulla tavola del tempo, ne restarono otto in una pila, quattro nell'altra.

— La conosco — dissi quando l'ebbi vista — e ora riconosco anche questi due.

—Come hai fatto a riconoscerli? — chiese lei.

— Perché me li hai mostrati tu. Guarda: questa è la vecchia, che viene fuori quando è buio; vedi? Adesso aspetta, dentro, in questo mese, e i due bimbi sono all'aperto…

— No, ti sbagli.

— E nei prossimi mesi lei uscirà, e quelli dovranno trovarsi un riparo.

— Invece no — ribatté lei. — Sono solo due bambini, due bambini qualunque.

—Buio e luminoso—incalzai—proprio come hai detto tu, non dimenticartene.

—No!—gridò per ridurmi al silenzio.

La figura che guardammo mostrava un perfetto, dorato giorno da estate del barometro. I due bambini camminavano insieme con i volti raggianti; appesi alla spalla di lui con una cinghia c'erano dei libri, e lei esibiva orgogliosamente una lucida mela settembrina. Per il resto, erano come in ogni altra figura, lui e lei, lei nell'abitino blu, in un giorno proprio del colore del mese che raffigurava, come se l'avessero spremuto da quel mese a mo' di un frutto. Ma, solo in quel mese, c'era qualcun altro: i bambini si avviavano sorridenti verso una minuscola casetta rossa, sulla cui porta si poteva intravedere una donna bassa e anziana.

E poi si sarebbe fatto scuro, sebbene ora il tempo fosse bello; la donna anziana sarebbe uscita, e i due bambini avrebbero dovuto rifugiarsi in un luogo qualunque, per lasciar trascorrere i mesi bui, non è vero? Gli angeli, perfino nelle loro città coperte e climatizzate, non si erano dimenticati che nella calda, perfetta estate del barometro la vecchia aspettava…

—No! — disse lei, e corse via da me.

—Voglio capire — dissi, quando la trovai fra i suoi cuscini sul mezzanino. — Devi Parlarmi Sinceramente. C'era la casa sul muro che mi hai mostrato, dov'era tenuta la gamba di S. Roy. I bambini uscivano fuori quando c'era luce, e la vecchia quando faceva buio. In mezzo, c'erano i quattro uomini morti, che non cambiavano mai. Si riferiva al tempo. E così anche le figurine.

— Sì. Parlava del tempo.

— Già. Ma, quando la vedemmo, una nuvola ci passò sopra, eppure la vecchia non uscì. E l'ultima volta che la vidi, il giorno che te ne andasti, era primavera, ma la vecchia stava sempre lì.

Si mise a faccia in giù, con il capo sulle braccia come una gatta; poi rialzò il viso per guardarmi. — Allora non parlava del tempo?—chiese.

—Non lo so. A che altro serviva? Perché non sei Sincera in quello che dici?

Lei tornò a distogliere il viso. — Le figurine parlano del tempo. Gli angeli le fecero per contare i mesi, e dicono sempre la verità. Questo è tutto.

—Allora perché sei fuggita da me?

Non disse nulla, e pur rimanendo immobile la sentii scappare lontano. Volevo inseguirla dovunque stesse correndo, e le strinsi le spalle tra le mani come per fermarla, per trattenerla: ma lei se n'era già andata.

C'è un certo tipo di sogno, quello in cui qualcuno vi manda a svolgere un compito urgente, o una missione, e ricevete delle istruzioni. Ma quando arrivate nei luoghi dove vi hanno inviato, quelli non sono più gli stessi dove intendevate andare, e la natura della vostra missione cambia. La persona che dovete trovare diviene quella che vi aveva mandato; la cosa che dovevate fare si tramuta in un posto, e quel posto in uno scrigno di gioielli o in un orrido ululato; e l'obiettivo non può mai essere raggiunto perché non è mai lo stesso di prima. Eppure proseguite la ricerca, per nulla sorpresi da queste metamorfosi, persistendo, cercando di districarvi fra le cose che cambiano senza fine davanti a voi.

Finché non vi svegliate, e non resta più nulla da cercare, dopotutto.

— Ogni Giorno — dissi, e le sfregai la guancia contro i capelli che le nascondevano il viso. — Ogni Giorno, dimmi che non c'è inverno; dimmi che l'inverno non viene mai, e io ti crederò.

seconda sfaccettatura

In un giorno di vento spazzato dalla pioggia, che avrei detto il primo di novembre ma che secondo il calendario era il ventesimo di settembre, andai al Ventotto Sapori, convocato da Zhinsinura. Sedeva alla tavola del tempo con la figurina di settembre davanti a sé.

— Ti chiederai chi sono — mi domandò.

— Sì—confermai.

— Solo due bambini — rispose lei. — Due qualunque. L'altra è una donna anziana, dalla quale vanno, in questo mese, a cercare consiglio. — Mi sorrise. La sua grande testa solenne era resa ancor più grossa dalla massa di capelli grigi, e i suoi occhi erano sempre tristi, con le borse sotto; ma quel sorriso fugace fu sincero. — E come te la passi ora, ragazzo di Belaire?

— Bene—dissi, e non avrei dovuto dire nient'altro, ma non potei resistere. — Potrebbe dirmi, comunque, cos'è una lettera della Dottoressa con gli Stivali?

C'erano altri, lì, al lavoro o seduti, e alcuni li conoscevo.

Mi ero fatto l'abitudine a essere fissato, in giro per Città Mercato; in quel momento, avrei preferito stare da solo con Zhinsinura, ma non era così che si comportava la Comitiva. Gli altri mi guardarono con grande interesse.

— È una lettera—fece lei. — Ed è della Dottoressa con gli Stivali.

Sentii i loro occhi puntati su di me. Abbassai lo sguardo sulle lunghe mani di Zhinsinura, che carezzavano i bordi lisci della figurina. — C'è qualcosa in quelle immagini — azzardai circospetto. — Un enigma che non capisco. Pensavo d'aver visto una soluzione, credevo che si riferissero all'arrivo dell'inverno. Ma era solo un altro enigma; e Ogni Giorno sembra dire che gli enigmi sono risposte.

— Ogni enigma contiene la propria risposta — ribatté Zhinsinura. — Questo è semplice. Ma come può l'enigma stesso conoscere tale risposta? Non credere che ti stia prendendo in giro. Non intendo proprio farlo. Ma è una cosa segreta. I Sinceri Parlatori non hanno mai creduto molto in tali segreti. Tu chiedi il suo segreto, anche se non può dirtelo senza averlo appreso lei stessa. E lei non vuole imparare quel segreto.

Allora, gli altri presenti distolsero lo sguardo. A loro non piaceva quella conversazione, non ai più giovani. Gli anziani non stavano più ad ascoltare, ma Zhinsinura si limitò a intrecciare insieme le dita e a protendersi verso di

me, sorridendo. — Be', come fai tu a Parlare Sinceramente? — chiese. — Così tutti e due condivideremo un altro segreto.

— Quello non è un segreto—risposi. — È qualcosa che uno impara così bene che si dimentica di saperlo.

— Be', allora — disse lei, spalancando le braccia — che dovrei dire io?

Dipinta di Rosso aveva affermato: "Per la linea del Sospiro un segreto non è qualcosa che non diranno, è qualcosa che non può essere detto". — C'è qualcosa — feci lentamente, come uno stupido — che non so. Voglio saperla. Ci dev'essere un modo per impararla, dato che tutti voi la conoscete. Se non può essere detta, la imparerò in ogni altro modo possibile.

Gli occhi fissi di Zhinsinura sembravano segnati dalle borse per aver visto troppo. — Ti rendi conto di quello che chiedi? — disse gentilmente. — Vedi, una cosa riguardo i segreti è che, quando ne avrai imparato uno, lo saprai per sempre. Sarà il "tuo" segreto. Non potrai andartene da dove sei venuto e restare di nuovo nell'ignoranza. Non ci sarà modo di tornare indietro.

—Come nel muro-porta—dissi.

— Muro-porta? — rispose sorridendo. — Non esiste niente del genere.

Tutti risero sommessamente, come se la donna avesse raccontato una vecchia barzelletta proprio al momento giusto. Le risa destarono il gatto tigrato di nome Fa'afa, che stava sempre vicino a Zhinsinura. Lei gli carezzò la testa e quello si assopì di nuovo.

— Tu sai — proseguì — che la Lega non vedeva di buon occhio i Sinceri Parlatori. Forse fu perché le loro donne non si erano unite alla Lega in tempi molto antichi, o perché non avevano portato soccorso dopo la Tempesta, quando avrebbero potuto ancora farlo, ma avevano tenuto tutto quanto per se stesse. O magari fu per ripicca, dato che eravate sopravvissuti tutti senza nessun aiuto della Lega. Solo molto tempo dopo che le donne andarono a dir loro dello scioglimento della Lega, Olive giunse a Belaire. La Lega non pensò mai di fare pace con voi; e ci furono certi che, vergogna della Lega, tentarono di trattenere Olive. Be', tutto questo è roba vecchia.

"Ma noi ci siamo sviluppati diversamente, in tutte le generazioni trascorse da allora. E so con quanta differenza: ho visitato spesso la vostra comunità, oh, così tanto tempo fa che il ricordo non è più né buio né luminoso. C'era un ragazzo laggiù, be', un ragazzo, un uomo molto anziano ora, se è ancora vivo, che mi chiese di restare lì con lui, con voi tutti. Io avrei voluto, nonostante il timore; alla fine, lui fu più sensato, ma penso che sapessimo tutti e due che saremmo finiti alle corde. E anche così, credo che la via più ardua sia andare

da qui a lì. La tua ragazza potrebbe, perché è nostra cugina; tu… be'. Non lo dico per spaventarti."

Distolse lo sguardo, alzando il lungo braccio ossuto e facendo tintinnare i braccialetti. Rintoccò la campana della sera. Lei restò a pensare, poi disse: — Sì, c'è una cosa che tu non sai. Sì, c'è un modo per apprenderla, pur se non in questo periodo dell'anno; ed è troppo presto per te, comunque. Resta, ascolta e impara, e non chiedere quello che non ti viene dato. — Mosse il sasso appiccicoso dal ventesimo al ventunesimo giorno. — Tu dici che lei intesse enigmi per te. Be', io te ne presento un altro. Non ho paura di dirlo perché "A", sebbene non sia affatto un enigma tu penserai che lo è; e "B", sono venuti il giorno e il momento per svelartelo comunque.

"Questo è l'enigma: puoi legarti un nodo attorno al dito per rammentare qualcosa, finché non ti scordi che hai un nodo legato attorno al dito. Allora, l'avrai scordato una volta per tutte. Questo calendario è il nodo fatto intorno alle nostre dita, e la lettera della Dottoressa con gli Stivali è la cosa che ce ne fa scordare, una volta per tutte.

"Puoi cercare una via per districarti fra tutto ciò. Conosco il vostro famoso Sentiero. Se vuoi ritrovarlo qui, pensa a questo: "sentiero" è solo il nome di un posto dove ti trovi. Dove stai andando percorrendolo è solo una storia. Dove sei già passato è solo un'altra. Certe storie sono piacevoli; altre no. Ecco il significato di buio e luminoso."

Mi sedetti a capo chino davanti a lei, con la figurina di settembre in mezzo a noi, e ascoltai; e avrei anche potuto capire, se in tutta la mia giovinezza mi avessero mai narrato una storia che non fosse vera.

— Ti ha cacciato via? — chiese Ogni Giorno. Sedeva in mezzo a cesti di mele portati attraverso il muro-porta, aiutando i bambini a scartare quelle marce, che avrebbero guastato le altre.

— No — dissi. — Penso di no.

Lei si sfregò una mela sulla veste stellata e me la porse. Era rubiconda come le sue guance. — Sono contenta — disse.

Avevo avuto torto sui suoi discorsi. Non c'era una maschera posta su di essi per celarmeli; solo qualcosa all'interno, che ne offuscava la sua trasparenza come la nebbia pervade le cristalline mattine d'autunno, anche se in alto il cielo è sempre blu. Zhinsinura mi aveva offerto in ogni modo di non violare i loro segreti; quello che lei non sapeva è che vi ero già penetrato, in una polla d'acqua nella foresta. No, molto prima di allora, giocando a di-chi-

è-il-ginocchio a Piccola Belaire, in un'epoca che pareva ora altrettanto remota del tempo in cui gli angeli volavano; e avevo sempre saputo che non c'erano vie d'uscita. Non mi ero mai realmente voltato dietro di me a vedere.

Aveva ragione, sai, penso, sul muro-porta. Non esiste una cosa simile.

No?

Voglio dire che non era una cosa tangibile, come una porta, ma solo una mutazione. Una mutazione dell'aria nell'apertura: aria alterata, come il ghiaccio è solo acqua alterata.

Davvero?

Penso che l'avessero realizzata molto tempo prima, per tenere caldo quel posto. Hai detto che emanava un soffio caldo. Credo che fosse solo un congegno per produrre calore…

Forse è così. E la casetta sul muro, a Belaire, era solo un bombom… barom..,una cosa per predire il tempo. È tutto qui, soltanto, unicamente? Perché tu sai tante cose e non capisci niente?

Mi dispiace.

No, no. È solo che è questa la parte difficile della storia, la parte che è stato più arduo superare, la parte più complessa da raccontare nel modo giusto; e se tu non la capisci, la storia non avrà senso. Devi cercare di immaginarmi laggiù, angelo; devi visualizzarmi, perché se non mi visualizzerai io non esisterò. Nulla di tutto ciò esisterà.

Va bene. Continua.

In ottobre, il Ventotto Sapori era pervaso da una miriade di effluvi. C'era un lungo bancone, lì, di finto legno granuloso come i tavolini, dietro cui si ergeva un grande specchio, appannato e chiazzato di nero; e sopra vi erano disegnate in bianco due persone, un uomo con un grembiule e un alto cappello, e un ragazzo a cui l'uomo offriva quella che sembrava una versione gigante delle Quattro Ampolle. Era nel Ventotto Sapori che la Comitiva teneva e fabbricava le proprie medicine. Collane di radici marroni intrecciate pendevano dal soffitto, e sul finto legno c'erano mucchi di foglie secche e boccioli di fiorì pestati; nei grandi forni d'acciaio inossidabile e nei lavelli posti dietro lo specchio, gli ingredienti venivano cotti e lavati e mescolati: la cucina, la chiamavano. Houd, che di queste cose se ne intendeva molto, passò in mezzo a tutti con una tazza di pozione, guardando e sogghignando.

Una che…? Pozione?

Ricavavano pozioni da foglie e roba simile, mettendole a bollire in acqua.

C'erano pozioni per tenerti sveglio, e altre per metterti a dormire. C'erano pozioni che ti rendevano forte o debole, stupido o in gamba, che ti davano il caldo o il freddo.

— Confonde il buio e la luce — disse Houd—e ti dà una pausa: per un po' pensi solo alla confusione, e non a tutto quanto.

— Tutto quanto?

— È la Relatività — rispose.

In quel locale affollato, erano appese anche le lunghe foglie dorate da essiccare che Houd e altri fumavano in piccole pipe. File su file, con lo stesso odore secco del loro aspetto. Stavano appese vicino al calendario, dove la figurina di ottobre con i due bimbi che rastrellavano foglie d'arancio da bruciare era stata sostituita da Houd con quella di novembre: i due camminavano a braccetto, forse spaventati, oltre alberi senza foglie sui quali gracchiavano corvi neri. Una foglia marrone accartocciata li oltrepassava, svolazzando su una linea nera curva che indicava il Vento.

Penso che Houd fosse un figlio di novembre, come me. Spesso si sedeva per gran parte del giorno su un'enorme pedana al limitare della spianata d'asfalto occupata da Città Mercato, ben imbacuccato, e lì poteva ricevere visite.

Il fumo bianco della sua pipa era come quello delle foglie arancione che i bimbi bruciavano sul calendario, ma le foglie che si ammucchiavano intorno alla pedana erano grigie, e lui stesso aveva il colore di novembre.

— Non è come il tuo pane — mi disse. — Non ti verrà niente di buono ad aspirarlo; fumane troppo e ti ucciderà. Così dicevano gli angeli, che ne fumavano a tonnellate. Io posso dirti solo che ha un buon sapore, una volta che ci si abitua. — Offrì la pipa a Ogni Giorno, che la respinse con una smorfia, e a me. Aveva un sentore acre, soffocante, che ben si adattava a quel giorno d'autunno.

Lui fiutò l'aria e si rimise di nuovo la pipa fra i denti. — Ora succedono cose che non vi capiteranno più nel resto dell'anno. È in questo mese, che dicono che si può vedere la Città.

— La Città—disse qualcuno, pregustando la delizia del terrore, e i bambini esclamarono: — Raccontaci, racconta della Città.

— Diciamo che potrebbe apparire in un giorno come questo — narrò Houd, alzando verso di noi il palmo giallo della mano — e in un cielo come questo, con nubi che turbinano nel vento: un vento che si può quasi palpare, e che, sapete, presto porterà di nuovo pioggia fresca. Vedete lì? Quella nuvola

grigia che somiglia alla faccia di una vecchia zitella? Potrebbe spalancarsi, aprirsi anche adesso, e ne uscirebbe fuori la Città, con il colore grigio dell'asfalto e quello scuro della terra solida. La Città che gli angeli divelsero dal suolo come una radice.

"Fluttua alta e remota, ma si possono ancora vedere le sue torri squadrate, simili a cristalli cresciuti su una roccia; e in basso, l'intera massa di terreno che portò via con sé, e le radici degli alberi che ne spuntano, e ponti spezzati che penzolano nel nulla, e tunnel da cui le strade corrono verso il vuoto. E la avvolgono vapori che potrebbero essere quelli del suo antico smog, vi fluttuano intorno e la nascondono; finché non si fa più vicina, se non viene subito inghiottita di nuovo da altre nubi, facendovi rimanere a bocca aperta, tanto vicina da lasciarvi vedere il luccichio delle sue innumerevoli vetrate, e i frammenti di roccia e di terra che cadono senza posa dal suo fondo. Mentre i grandi venti la fanno girare, vorticare in eterno nel cielo, come una ruota gigante.

"E nelle sue strade dove non vive più nulla, stanno uomini mutati anch'essi in pietra o peggio, che, prigionieri di un'esistenza simile alla morte, sognano senza muoversi di un passo.

"Non vi fa rabbrividire tutto questo?"

—La storia è già sufficiente—commentò Ogni Giorno.

— È tipico di questo mese—ribatté Houd.—Il mondo intero rabbrividisce all'arrivo dell'inverno.

La storia è già sufficiente… S. Roy il Piccolo chiamava le nuvole Città nel Cielo; e Houd chiamava Città una nube, e poneva lassù i quattro uomini morti per dare ai bambini un brivido autunnale. E, tempo prima, Sette Mani aveva detto che tutte le cose perdute finivano su, nella Città nel Cielo, per far ridere la Mbaba quando smarriva gli occhiali. Da qualche parte, un sole spento stava cominciando a tramontare; il cielo pomeridiano ne fu come affumicato.

— Allora l'inverno verrà—commentai io.

— Oh, l'inverno verrà — confermò Houd. — Ma solo quando sarà il momento. —Aspirò dalla pipa e sogghignò. — Questa è la Relatività — disse; e tutti risero, naturalmente. Tranne me, com'è ovvio.

La grande foresta che attorniava il piazzale asfaltato dove si trovava Città Mercato, simile a due dita di una mano gigantesca sul punto di schiacciare Città Mercato come un insetto, non sembrava crescere o spogliarsi d'inverno,

come facevano i boschi di Belaire. Era molto più grande di quei boschi e, a differenza di quelli di Belaire, sembrava crescere a gran velocità. Gli edifici coperti d'edera adesso sembravano ancor più inglobati nella foresta di quando ero arrivato in primavera. Si poteva ancora vedere la Strada oltre gli alberi, ma non sarebbe stato così per sempre.

La foresta era forte; tutto il mondo era lento ma forte. Mentre Città Mercato veniva riassorbita dalla foresta, anche la Strada era allagata e interrotta dai torrenti invernali. E allo stesso modo, pensai, Belaire veniva risucchiata; i ponti, tutto intorno, cadevano, e i passaggi verso il mondo esterno finivano bloccati, lentamente ma inesorabilmente. Tutti gli ultimi rifugi dell'uomo venivano spazzati via dalle intemperie della natura; le foglie si ammucchiavano dietro Città Mercato, e il piazzale d'accesso ne era cosparso. Riuscivano a introdursi nella casa sull'albero di Blink; e sui tetti di Piccola Belaire la brina li mischiava con escrementi d'uccello e nidi dell'anno prima.

Eppure, a Belaire l'antica guerra dell'uomo contro il mondo veniva, se non proseguita, almeno ricordata. Forse era perché la Comitiva della Dottoressa con gli Stivali non viveva nell'amena vallata di un fiume, ma in una grande e minacciosa foresta, però gli uomini della Comitiva sembravano aver dimenticato queste cose; non lottavano più per tenere a bada il mondo, non rammentavano nemmeno come gli angeli avessero combattuto e vinto e perso contro la natura. L'intero svolgimento delle loro vite si basava su qualcosa che stavano cercando di scordare.

Perché la dottoressa era lì dentro, fra quelle mura, per svernare; il muro-porta la lasciò passare, e lei si potè arrampicare per le scale fino al mezzanino, fissando tutti negli occhi, anche se io non riuscii a vederla.

Avrebbero dovuto sembrare infantili, quelli della Comitiva, cambiando di continuo dalla tristezza all'entusiasmo, da tenebrosi a raggianti, fra interminabili, sconclusionati piccoli litigi. Ma non erano infantili, sembravano maturi: non vecchi, ma "antichi", con antiche storie, antiche conoscenze, antiche usanze. Agivano in modo attento, circospetto: e come poteva essere, mi meravigliai, che cambiassero umore come bambini e giocassero come gattini, che l'ieri e il domani fossero reali per loro solo quanto un sogno, eppure fossero ugualmente vigili?

Quanto un sogno, sì. Pensavo che l'inverno avrebbe reso triste Ogni Giorno, o buia, come dicevano loro; ma lei rimase la stessa, e comunque fosse quella faccenda di farsi bui o luminosi, era una cosa che accadeva

giorno per giorno, momento per momento, e non per stagioni. Sul mezzanino ricavammo dei posti riservati per noi, dove passammo i lunghi, lunghi crepuscoli; a volte la loro tristezza rendeva triste anche lei, o meglio, in tanta tristezza accadeva anche a lei di essere triste, e allora scopriva una Luce più presto, per fingere che fosse già notte. Il suo corpo brunito dall'estate si fece di nuovo pallido, e la peluria bionda sugli arti tornò a scurirsi. E sognammo insieme in mezzo alla folla. Pensai che fosse per vergogna, una vergogna ereditata dalle usanze degli angeli, che lei non parlasse mai di queste cose altrove, e non voleva mai che se ne parlasse, come se non fossero accadute. Ma non era vergogna. Era che non voleva lasciare tracce di nulla: intendeva fare di ogni volta l'unica volta, senza passato come un sogno. Non c'erano parole da dire: lei non avrebbe voluto.

E poi mi destai. E solo ora so di aver sognato, e sono desto.

terza sfaccettatura

Grandi nevicate caddero nel mese in cui i bambini del calendario, tutti infagottati, facevano un pupazzo di neve con due rametti come braccia e un cappello simile a quelli portati dagli uomini della Comitiva. Un giorno del mese che seguì, febbraio, ci sdraiammo sul mezzanino e guardammo la neve che cadeva tramutandosi in pioggia; attraverso il suo velo, gli alberi neri parevano avanzare lentamente verso di noi, pur senza avvicinarsi. Ogni Giorno, stesa accanto a Brom, si mangiava attentamente le unghie fino alla lunghezza preferita, per poi limarle strofinandole sulle ruvide pareti. Tutt'intorno sentivamo narrare piccoli racconti invernali, storie di porte nella foresta, minuscole porte in cima a gradini cadenti, con una luce dentro; quando si aprivano di una fessura, due occhi sbirciavano fuori.

Per la Comitiva, fu un tempo di grande pigrizia; facevano ben poco in questo periodo, tranne che attendere la primavera, ammesso di poter dire che avevano mai atteso qualcosa. Era allora che nasceva la maggior parte dei loro bambini, dopo un tempo attentamente calcolato; in basso, un gruppo di persone stava coccolando un neonato, una femmina, supposi dal riguardo con cui la trattavano. Due bimbi più grandi stavano presso un contenitore aperto, di quelli lunghi e bianchi, impegnati nell'interminabile gioco di scambiarsi gli abiti; il primo si sfilò una cintura nera e lucente, e la scambiò con la parrucca

sfilacciata e la pelliccia finta dell'altro. Si appesero gioielli e nastrini luridi, indossarono orologi da polso e camicie ridotte a stracci, girando su se stessi per farsi ammirare dall'altro e suscitare la sua ammirazione. Li osservai nei rari momenti di pallida nudità; le loro voci giungevano fin dove sedevamo, fioche e indistinte.

Pensai a Blink, infagottato e assonnato, che diceva: "È un piccolo mondo".

Èrano vigili, come avevo detto, e attenti a se stessi: perché non si sarebbero estinti (la Comitiva non avrebbe mai fatto questa scelta, sebbene talvolta mi sembrasse che la propria scomparsa fosse l'obiettivo finale cui mirava), no, ma sarebbero stati interamente assimilati dai luoghi circostanti, perché avevano dimenticato una volta per tutte l'antica lotta dell'uomo contro il mondo. Avevano scordato definitivamente, per sempre, il filo un tempo annodato intorno alle dita di tutti gli uomini; e nella foresta, come molluschi nel letto di un fiume segreto, si spostavano solo seguendo la corrente. E tenevano consiglio insieme ai gatti, continuando a contare senza fine le dodici stagioni dell'anno, mentre la foresta e l'acqua e l'inverno erodevano le opere degli angeli e la Strada, e forse perfino Piccola Belaire.

— Il mese più corto è febbraio — disse Ogni Giorno, provando sulla guancia quanto fossero lisce le sue unghie limate—o anche il più lungo.

Il pavimento sottostante apparteneva tanto ai gatti che vi scorrazzavano, quanto alla gente che lo attraversava. Ho detto che c'erano gatti che vivevano anche a Piccola Belaire; ma era la Comitiva che sembrava vivere con i propri gatti, e non il contrario. Tutti apparivano quasi sottomessi a loro. Houd mi aveva detto che i gatti della Comitiva non erano dello stesso genere che avevo conosciuto prima. Questi grossi, pacifici, saggi animali discendevano da una razza creata dagli angeli, per così dire; una razza ricavata dalla vecchia stirpe di felini, alterandoli con gli stessi metodi con cui eravamo stati alterati noi uomini, e per l'identico motivo, l'utilità. E nelle migliaia di generazioni successive, i gatti erano stati ulteriormente migliorati da un'accurata selezione degli accoppiamenti.

Andavano a caccia di rado, dato che preferivano il cibo preparato per loro nelle cucine del Ventotto Sapori; quasi mai li udii fare il verso sinistro e lamentoso, simile a quello di un bimbo smarrito, che ascoltavo spesso nei boschi vicino a Piccola Belaire. Ho detto che gli uomini della Comitiva sembravano tutti adulti maturi. Ma poi, guardando in giù verso il pavimento dove i felini mi scrutavano a loro volta, pensai che fossero i gatti gli adulti, e

gli uomini i loro cuccioli. E come i bambini imparano le buone maniere osservando gli adulti, così la Comitiva le aveva apprese dai gatti.

Fui orgoglioso di quella piccola intuizione, ma non avevo idea di quanto fossi vicino alla verità.

Zhinsinura passò dal muro-porta, e altri la seguirono, con indosso quelli che parevano stracci: caldabiti invernali, infilati alla meglio l'uno sull'altro per tener fuori il gelo.

— Stiamo andando nella foresta—ordinò a tutti. —Venite anche voi.

— Perché? — chiese Ogni Giorno.

— Un gatto si è perso. Aiutateci a trovarlo.

Il nome del gatto era Puff, una femmina arancione molto vecchia e stanca, con un manto rado e cieca da un occhio. Era via da due giorni, spiegò Zhinsinura mentre cercavamo di infilarci i caldabiti, cosa che non avrebbe preoccupato nessuno se si fosse trattato di Brom o Fa'afa. Ma Puff, in pieno inverno… Ci incitò a fare più in fretta a vestirci.

La foresta era umida, buia e tetra. Una pioggerella sottile cadeva ancora, e non capivo come pensassero di trovare qualcosa, se non fango e cumuli di neve su cui scivolare, ma quelli proseguirono per tutta la giornata proprio come se stessero seguendo una pista. Ci sparpagliammo, e presto ci perdemmo di vista a vicenda, e mi ritrovai ad arrancare accanto a qualcuno che non conoscevo, avvolto in stoffe grigie fino agli occhi. Sferzava la neve sporca con un bastone, esalando nuvolette di vapore dal naso.

— Ehi, aiutami — dissi, con il piede impigliato in qualcosa sotto la neve.

—Tempo da lupi — fece lui.

Riuscii a liberarmi. — Cos'hai detto?

—Tempo da lupi. — Agitò il bastone, indicando tutta la foresta intorno. — Febbraio è un mese di magra, per loro. Dicono che, quando non trovano più nulla da mangiare, corrono in cerchio finché non crolla il più debole, e allora tocca a lui. Non so se sia leale, credo di sì. Ma di solito trovano sempre qualcosa.

Come Puff, pensai, vecchia e infreddolita com'era. A Piccola Belaire girava la storia che tutti i cani selvatici fossero stati mangiati o uccisi molto tempo prima, ma in quella foresta… — Tempo da lupi — disse di nuovo, muovendo gli occhi da una parte all'altra, sopra la sciarpa grigia che gli copriva la bocca. Il gocciolio incessante sembrava rimbombarmi nelle orecchie, rendendo difficile udire altri suoni. Le alte cime degli alberi si perdevano nella nebbia, e i loro tronchi neri sembravano marci per l'umidità.

All'improvviso, si udì uno scricchiolio nella foresta, e ci girammo di scatto: due dei nostri uscirono dal folto degli alberi per dirigersi verso di noi, vestiti di nero. Segnalammo il nostro percorso e continuammo a camminare; anche i miei occhi presero a guizzare da una parte all'altra come quelli del mio amico in grigio.

Per lungo tempo cercammo di districarci da macchie di cespugli spinosi, fummo artigliati da rami sporgenti e incespicammo nelle radici. Più oltre, il terreno sprofondò bruscamente a formare una sorta di conca, la cui parte inferiore era colma d'acqua scura orlata di ghiaccio sottile come carta. Quando capitammo sul bordo di quella fossa, lui vide una cosa all'estremità opposta, e io ne vidi un'altra.

Lui vide Puff, a sinistra, che lottava in mezzo alla neve per raggiungere la sommità.

Io vidi Ogni Giorno, a destra, che si arrampicava a sua volta cercando di raggiungere Puff.

Tutte due puntammo il dito e dicemmo: — Guarda! — allo stesso tempo. Ogni Giorno doveva trovarsi sul lato da cui la gatta era cieca, perché Puff si trascinava disperatamente, immersa fino al muso nella neve; e proprio allora sentimmo da cosa scappava. Un suono lacerò la nebbia: un ululato acuto, a denti stretti, ripetuto più e più volte, che mi raggelò dal terrore. Anche Ogni Giorno si fermò, ma Puff continuò ad avanzare; a sinistra si udì il suono di cespugli e rami rotti, e fuori dai boschi si scagliò un animale. L'uomo accanto a me digrignò i denti e gridò per la paura, e la bestia, una creatura giallo sporco, ossuta, dalla testa grossa, si bloccò. La testa scattò prima verso Ogni Giorno e poi verso Puff, che stava per sparire oltre la cima. Dai boschi più indietro vennero altri rumori, e un'altra bestia rossa di pelo andò alla carica; non si fermò affatto, ma risalì sulla neve inarcando il dorso ossuto. Seguì un'altra creatura dal pelo giallo. E infine, sfrecciando fuori dagli alberi, un animale chiazzato scivolò nell'acqua e ne schizzò di nuovo fuori, arrampicandosi al seguito degli altri.

Ogni Giorno era giunta in cima dall'altra parte, battendo le belve delle nevi, e l'uomo in mia compagnia era quasi arrivato all'orlo della conca, gridando e brandendo il bastone, prima che mi riscuotessi e scivolassi dietro di lui. Mentre giravamo intorno alla pozza, affondando fino alle ginocchia nell'acqua nera e fangosa, altre due creature uscirono ululando dal bosco, e si fermarono non appena ci videro. Continuarono a farsi più vicine e più distanti, mentre cercavamo di arrampicarci sul banco di neve; non osammo

voltare la schiena, e urlammo a loro come loro ringhiavano a noi. Poi arrivarono altri due uomini, seguendo le orme di Ogni Giorno, e il mio amico con il bastone si strappò via la sciarpa grigia dalla faccia e prese a gesticolare, e le belve, vedendoli, corsero via in un'altra direzione.

Grondanti d'acqua, ansimando penosamente nell'aria gelida, giungemmo in cima. Puff, Ogni Giorno e le belve erano scomparsi. La neve, tutta a soqquadro e coperta di orme, aveva lasciato nudi dei cumuli di terreno nero bagnato; e attraverso la neve, a partire dai miei piedi, c'era una lunga stria di sangue che scorreva in gocce.

Sangue felino: mi afferrai a quella speranza. Sangue di Puff. Povera Puff, ma era vecchia dopotutto, sempre un peccato, comunque era sangue di gatto. I due uomini in nero mi oltrepassarono, affrettandosi, indicandosi a vicenda le tracce lasciate. Io ero ancora ammutolito. L'uomo con il bastone mi spuntò accanto, con gli stivali tutti fradici.

— Tempo da lupi — ribadì. — Un mese di carestia, e niente di così grosso. Se erano insieme ci avranno provato.

— No — dissi io.

Lui andò via, seguendo gli altri, muovendo rapidamente il capo da un lato all'altro. — Se è rimasta con la gatta — lo sentii dire — le avranno prese tutte due, oh sì, e le avranno trascinate nei boschi. Sentite il silenzio, adesso, sapete cosa può significare.

No, no, no, gli ha dato di volta il cervello, pensai, avviandomi dietro di lui, poi tornando indietro, per guardare di nuovo la neve. Aveva perso la testa, vedendo del semplice sangue di gatto. E perché continuava a parlare in quel modo?

— Perché non ti limiti a cercare? — gli gridai, con i piedi intorpiditi che affondavano nel fango. — Perché non ti limiti a stare zitto e a cercare?

— Fumo di legna — disse Bastone, fermandosi e restando immobile.

Lo fiutai anch'io, e all'improvviso vidi una costruzione nel bosco, ancora più tetra di quel giorno cupo. Prese a correre verso la costruzione, chiamando gli altri; io solo rimasi immobile, tentando ancora di Parlare Sinceramente a me stesso, spaventato, senza sapere, comunque, che cosa significasse un fuoco in quella foresta. Bastone si voltò e mi fece un cenno, e scomparve in una macchia d'alberi.

C'era un viottolo nella macchia, e al termine del viottolo una capanna di tronchi, eretta a ridosso di un vecchio muro di pietra degli angeli; fumo e ceneri salivano da un foro nel tetto di canne intrecciate. Il lupo giallo, il

primo che Bastone e io avevamo visto alla conca, camminò avanti e indietro davanti alla porta finché non ci vide, e indietreggiò e si gettò a correre quando ci avvicinammo. I due uomini in nero raggiunsero la capanna da un'altra direzione, e scomparvero nell'oscurità all'interno, come camminando attraverso un muro-porta; sembrò che stessero ridendo. Anche Bastone entrò. Io venni per ultimo, e li udii parlare lì dentro.

Varcai la soglia.

Nel chiarore della luce del fuoco, la gente ammantata di nero rideva tranquillamente, rilassandosi al caldo. Anche Zhinsinura stava ridendo; al suo fianco la vecchia Puff giaceva addormentata, e fra le sue braccia stava Ogni Giorno, sorridente, con gli occhi brillanti alla luce del fuoco. Strisciai verso di lei, con lo stomaco ancora stretto dalla paura, per toccarla, per accertarmi che fosse proprio lei.

— Stai… stai bene? — chiesi, e gli altri risero.

— Sì—disse lei. — C'era la dottoressa.

— Dottoressa? Quale dottoressa?

Lei si limitò a scuotere il capo, sorridendo.

— Ma come… che cosa è successo? Chi ha acceso qui questo fuoco? Cosa…

Zhinsinura mi mise fermamente la mano sul polso. — Sssst—disse.—È bello ora.

Gli altri erano caduti in silenzio, e per un momento Puff si destò e mi fissò col suo unico occhio. Vidi che non avrei scoperto, probabilmente mai più, cos'era successo, di chi era il sangue sulla neve, perché era stato prima, non ora… era bello ora. Non dovevo chiedere quello che non mi veniva dato. Mi sedetti lentamente, pensando: se ci fossi stato io, fra i cani, non avrei trovato quel luogo accogliente, perché non l'avrei mai cercato.

— Sì—ripetei.—Sì, è bello ora, con il fuoco e tutto, sì.

— "Lui" era buio — disse Bastone, di cui potei vedere il volto dall'altra parte del fuoco, con un ampio sorriso. — Tanto buio da mettersi a urlare. — Si intrecciò comodamente le mani dietro la testa, e il sorriso mostrò altri denti. —Tempo da lupi—disse, compiaciuto.

E fu così che scoprii il significato di buio e luminoso.

Non hai parlato della figurina di febbraio.

Non me la ricordo bene. So soltanto che il calore, o qualche altra cosa, vi aveva tracciato una fine ragnatela di crepe. Rammento che era nera, in gran

parte, come il mese. I bambini stavano su un ponte, credo, su un fiume gelido; c'era qualcosa di enorme che vi passava sotto. Non ricordo.

Nella pallida figurina di marzo l'orlo del suo abitino azzurro si sollevò, proprio come la foglia morta aveva svolazzato a novembre: una linea curva stava sempre a indicare il Vento. Erano nel vento, in cima a una collina spoglia che sembrava essere il culmine del mondo: non si poteva vedere niente intorno a loro, tranne l'immensità del cielo pallido. Il vento soffiava da dietro e levava i loro aquiloni in alto, così alti da renderli minuscoli.

In un edificio in rovina di Città Mercato che aveva ancora il tetto, fra pile e cumuli di roba della Comitiva accatastati lì, anche Ogni Giorno trovò il suo aquilone. Ci sedemmo in mezzo al disordine e ascoltammo Zher mentre, con infinita concentrazione, Ogni Giorno cercava di allacciargli una nuova coda. Lei teneva gli occhi abbassati, e la sua bocca sembrava obbedire agli stessi comandi che seguivano le sue mani, chiusa saldamente per stringere un filo, aperta e poi spalancata per trovare il fiocco seguente. Quando ebbe fatto un nodo, tirò fuori la lingua.

—Quando a marzo la luna è piena—disse Zher—la lepre diventa pazza. — Strabuzzò gli occhi, con sguardo feroce. — Pesta i piedi. — La gamba di Zher percosse il suolo con un rumore sordo. — Stringe i pugni e non lo "sopporta", non "può" sopportarlo.—Scrutò intorno a sé, con la gamba pronta a battere di nuovo. — Quando arriva un altro, la lepre strilla "non c'è spazio, non c'è spazio!" anche se ce ne per tutti.

Ogni Giorno rise, sentendo quelle mattane, e poi tornò al suo lavoro. Tra chiunque vivesse a Città Mercato, trovavo che la sua espressione assorta fosse la più bella, perché la amavo, ma in questo erano tutti simili a lei. Qualunque cosa facessero, vi rivolgevano l'attenzione più totale. Era come se la cosa che facevano li stesse dirigendo, come se il compito da svolgere fosse il loro padrone.

Ovviamente, la Comitiva non aveva molte cose da fare. Una di queste era far volare gli aquiloni, a marzo. Ce n'erano molti in quell'edificio, rotti e interi, appesi fra un cumulo di stivali di plastica e impermeabili grigi e una fila di ombrelli chiusi. Il giorno giusto, fresco e ventoso, un giorno che sembrasse dare una buona spazzata ai resti dell'inverno, si sarebbero sparsi attorno al cocuzzolo nudo di una collina, tenendosi i cappelli mentre le loro vesti svolazzavano e si gonfiavano, e tutti i loro aquiloni dalle code brillanti si sarebbero alzati. O, magari, non avrebbero fatto niente.

Comunque, in un giorno immobile carico di odori, mentre cose pallide

spuntavano nella foresta, fu voltata la figurina dell'aquilone, e ne restarono tre in una pila e nove nell'altra; quelli che stettero a vederla girare mostrarono segni evidenti di soddisfazione quando "aprile" fu svelato.

Una pioggerella argentea, obliqua, cadeva nelle pozzanghere. Queste, orlate d'argento, riflettevano tutt'intorno un indistinto alone verde. In quella figurina, non solo la bimba non vestiva d'azzurro, ma lei e lui erano identici in lucenti impermeabili gialli, e anche l'aggraziata curva dei polpacci della bambina fuoriusciva dall'ampia imboccatura di stivali gialli. L'ombrello della bimba, comunque, era azzurro; e, sebbene piovesse anche in altri mesi, fu solo in aprile che la Comitiva tirò fuori gli ombrelli per bagnarli un po'.

Un giorno che pioveva a catinelle, osservai tutti attraverso il muro-porta che passeggiavano nel piazzale asfaltato con gli ombrelli ben aperti. Alcuni erano rattoppati, altri piegati e con aste mancanti, altri ancora irreparabilmente deformati e simili ad ali di pipistrello. Houd era fra loro; il suo ombrello a strisce verdi e grigie era più ampio degli altri e aveva un'impugnatura modellata stranamente, e lui mi sorrise proprio come se avesse potuto guardarmi attraverso il muro-porta come io potevo vedere lui.

Cominciarono a rientrare quando la campana suonò cinque volte, non al mattino ma a metà giornata. Si scossero l'acqua dai cappelli e dagli ombrelli sventolanti, che non erano ammessi aperti all'interno, per qualche motivo, e inspirarono l'aria calda e umida del giorno, e portarono dentro cose verdi, felci e germogli e boccioli cosparsi di goccioline. Mentre si radunavano sul pavimento, Zhinsinura, che si era fatta portare un'alta sedia apposta per sé, li osservò come fecero i gatti, e con lo stesso sguardo dei gatti di tranquilla, abitudinaria curiosità. Si mise a sedere senza dir nulla, e le sue grosse mani presero a gesticolare; i bambini vennero zittiti mentre la gente trovava posto davanti a lei, sistemandosi con la tipica pazienza che la Comitiva mostrava in queste cose. Qualche tempo dopo, si formarono due rozzi semicerchi, uno più interno tutto di donne e ragazze, e uno esterno di uomini e ragazzi.

Ogni Giorno mi passò accanto, asciugandosi la pioggia dal viso, mi sorrise e andò a sedersi con le donne. Mi sarebbe piaciuto stare seduto con lei, ma quello era il giorno in cui la Comitiva ricordava la Lega delle Donne e Madre Tom, e in un giorno simile gli uomini conoscevano il loro ruolo: stare indietro e tenere la lingua a posto.

Oltre il muro-porta, la pioggia si fece fitta per un momento, come per un singulto, poi diminuì. Rimanemmo in silenzio. Zhinsinura prese a parlare, e i gatti si fecero curiosi.

quarta sfaccettatura

—Nell'ultimo mese d'inverno a cui segue l'inizio della primavera — cominciò lei, quasi come se parlasse solo al gatto ai suoi piedi — il ghiaccio sul fiume, che era stato solido e capace di reggere dei pesi, si spezzò e fu portato via in grandi lastre, formando una bella vista.

"il ghiaccio chiese: 'Com'è possibile che il fiume mi faccia un torto simile?'. E il fiume avrebbe potuto rispondere: '0 ghiaccio, ti eri prefisso un compito che non potevi finire, e quando tutto è rimasto incompleto sono rimasto solo io, il fiume; quanto a disfare quello che avevi compiuto, be', non sono stato affatto io, ma il tempo e i cambiamenti. Io sono stato solo risparmiato'.

"Ho detto che il fiume avrebbe potuto parlare così, ma non lo fece affatto, poiché non era rimasto più ghiaccio a cui rispondere.

"Se dovessimo raccontare una storia sui tempi antichi, diremmo che gli uomini erano angeli che potevano volare: erano come la superficie fragile e immobile del ghiaccio. Il fiume, che scorreva veloce e invisibile più in basso, possiamo invece paragonarlo alle donne e alla loro Lega. E quanto al tempo e ai cambiamenti, be', sono sempre stati gli stessi, senza bisogno d'altri nomi.

"Un giorno, gli uomini di quell'epoca dissero alle donne: 'Vedete, noi abbiamo lanciato Piccola Luna in cielo, i nostri Piantatori hanno lasciato il Sole, e dobbiamo sforzarci di perpetuare queste opere in eterno. Gli uomini hanno molte cose da fare, e devono sfruttare il tempo al massimo; chiunque di voi sappia imitarci potrà assisterci in queste imprese. Ma mentre noi costruiamo una nuova Luna per piazzarla accanto alla vecchia, voi siete ancora sotto l'influsso della vecchia Luna. Non sfruttate il tempo a dovere; è questa la vostra maggiore debolezza'.

"E Madre Tom, invece, disse alla Lega: 'Questa è la vostra sola forza. La primavera è in arrivo, e il ghiaccio dovrà spezzarsi su ogni fiume. È il tempo che ha bisogno di voi, e, buie o luminose, vi metterà al proprio servizio'."

Lei allungò una mano dietro la sedia e raccolse un'alta scatola che pose davanti a sé. Il frontale della scatola era sagomato per sembrare una sorta di arco di volta; e quando Zhinsinura girò di scatto qualcosa sul retro della scatola, la volta si illuminò, e ci parve di guardare in un giardino con un albero fiorito, in cui una donna grassa, enorme, ci salutava. Voglio dire che non era un'immagine statica: la sua mano si alzava, faceva un saluto, e le

ricadeva sul fianco; poi si alzava di nuovo, salutava di nuovo, ricadeva di nuovo, poi si rialzava e salutava ancora. Mentre salutava, Zhinsinura parlò, con le mani delicatamente poggiate sulla scatola.

— Madre Tom disse: 'Sono in parte uomo, in parte gatto, in parte sogno, e Tutta Donna'.

"Madre Tom aveva avuto un'Operazione, vedete. Era stata un uomo, e l'avevano trasformata in una donna. E anche molto bene, perché quelli erano i giorni in cui l'ingegno rendeva possibile ogni cosa. Le sue parti femminili erano vere, come erano state vere le parti maschili; chiamava le sue parti femminili Janice, come la donna uccisa sulla Strada da cui le avevano prese. Diceva: 'Janice sarebbe contenta, se sapesse'. A quei tempi, i dottori potevano rimpiazzare una serie di pezzi con un'altra, come uno schiocco di dita, e alla maniera degli angeli pensavano che tutto finisse lì; ma dalle parti femminili di Madre Tom cominciò a svilupparsi un'altra persona, una donna che prese il sopravvento sull'uomo anziano che Madre Tom era prima. Madre Tom disse: 'Janice mi sta cambiando la mente'. Madre Tom pesava quanto due donne assieme, e aveva una voce roboante, e voleva essere Donna fino in fondo, anche per entrare nella Lega delle Donne.

"In quei giorni, gli angeli amavano scherzare sulla Lega. 'Le riunioni della Lega?' dicevano. 'Donne con petti grossi come quelli dei piccioni si mettono a braccia conserte e chiacchierano fra i vasi di fiori. Portano fiori anche sui cappellini, e dicono solo scemenze'." Da dentro la sua ampia tasca, Zhinsinura prese una noce e un attrezzo per romperla. "Era piuttosto buffo" disse "ma gli angeli non sapevano perché fosse divertente.

"Ho pianto" proseguì "a pensare ai loro sforzi di sfruttare al massimo il tempo; e ho immaginato che piangessero anche loro. Madre Tom lo faceva spesso, dopo queste riunioni, quando ancora una volta vedeva le donne accapigliarsi più fra loro che con gli angeli; piangeva quando sentiva in sogno le loro voci, ingiuriose e spaventate e rabbiose e sciocche e soprattutto Femminili. 'Femminili!' diceva disgustata Madre Tom. 'Femminili!' Stava cominciando a imparare, credo, in cosa si stesse tramutando, e fu contenta di saperlo. 'Non tornerei di nuovo uomo per tutti i Piantatori dell'universo o per tutto il Denaro delle banche o per tutte le Città nel cielo'.

"Madre Tom disorientò la Lega, e per lungo tempo non fu ammessa fra i membri. Ma non smetteva di parlare, ogni volta che glielo permettevano, e mentre passavano gli anni i suoi discorsi si facevano sempre più lunghi: su quello che sarebbe accaduto, per quanto poteva prevedere; sugli uomini,

perché in precedenza era stata uno di loro; su cos'era buio e luminoso, sebbene… che cosa c'era da dire? Le donne cominciarono a fermarsi ad ascoltarla, almeno alcune, e a capire.

"Ma talvolta si limitavano a guardare dall'altra parte, e a sorridere, senza ascoltare, e attendevano che si parlasse di argomenti più carini. 'Carini!' strillava Madre Tom. 'Carini!' Perché più si faceva vecchia, e sempre più donne della Lega la ascoltavano, e meno Madre Tom piangeva e più forte urlava.

"Gli angeli fecero uno sbaglio, allora. Avevano sempre pensato che la Lega fosse una buffonata, e credevano che Madre Tom fosse ancora più ridicola. Ma Madre Tom conosceva gli uomini, e continuò a parlare sempre più forte a mano a mano che si faceva vecchia, e più la ascoltavano, più forte lei predicava; finché gli uomini non furono come qualcuno che tiene un uccello in mano, e questo si dibatte per fuggire. Stringilo forte, e l'uccello muore; non stringerlo forte, e l'uccello scappa. Gli angeli strinsero troppo, sempre alla loro maniera, ma l'uccello, anche da morto, fuggì."

Zhinsinura si interruppe e masticò la sua noce, calma e assorta. — Vedete — riprese — a lungo andare gli angeli mangiarono la foglia. Finché le donne si sforzavano di usare a dovere il loro tempo, e si univano alle straordinarie imprese degli angeli, non c'era nulla da temere, ma se avessero tenuto la bocca chiusa come Madre Tom diceva loro, le imprese degli angeli sarebbero state in terribile pericolo. Così, quello che fecero fu inviare due o tre killer al giardino di Madre Tom, questo giardino, per ucciderla.

Madre Tom aveva quasi ottantanni, allora. E quelli la uccisero.

"Se dovessimo narrare una storia su quei tempi antichi" proseguì "si potrebbe dire che, quando gli angeli uccisero Madre Tom nel suo giardino, fu come quel giorno in inverno che è il più breve, in cui l'inverno giunge al culmine, ma anche quello dopo il quale gli altri giorni, per quanto lentamente, cominciano ad allungarsi verso la primavera. Perché, nella sua lunga vita, Madre Tom si era finalmente fatta capire dalle donne che amava. Gli angeli pensarono per lungo tempo che l'uccello fosse morto, e il ghiaccio si fece più spesso, ma il fiume era più profondo; il ghiaccio era silente, e il fiume parlò solo fra sé, senza altri a sentirlo.

"Il fiume parlò di Madre Tom. Fu in quei giorni che ne fecero questo ritratto, per ricordarla, e un altro migliaio di simili, che si tennero le donne. Dissero di Madre Tom: quando era buia era molto, molto buia, e quando era luminosa era più radiosa del Sole.

"Ripeterono le cose che Madre Tom aveva detto. Su cosa stava per capitare, quando i loro uomini tornavano a casa ogni notte dopo aver fatto dei piani e aver fallito di nuovo, e dopo aver usato a dovere il proprio tempo… per la sconfitta. E poi ricordarono il consiglio di Madre Tom, quando parlavano gli uomini: acqua in bocca.

"Conferirono sui giardini e sul vestiario e sul problema di trovare cibo ed evitare che le luci andassero via. Sui loro bambini e su quale fosse il più bello, e su storie di Denaro, e su cosa fare quando le luci si fossero spente per sempre. Sulle più recenti meraviglie degli angeli, e su come sembrava che presto non sarebbe rimasto più nulla di impossibile e i loro uomini avrebbero potuto dare loro qualunque cosa volessero.

"Qualunque cosa volessero." Zhinsinura si passò la mano sugli occhi e carezzò la scatola in cui Madre Tom salutava incessantemente. "Sarei stata buia, buia, buia, allora; sono ancora buia a pensarci! Le donne erano strumenti del tempo quando gli uomini che si credevano signori del tempo raccontavano frottole senza fine e senza scopo, storie che le donne, anche se le comprendevano, non avrebbero mai potuto contraddire. Osservavano i propri simili come un gatto malato che mangia e, non ancora sazio, si ingozza di vermi. E continuavano a chiudere la bocca.

"E senza mai neanche sapere, come nessuno strumento può saperlo, quando ci sarebbe stato bisogno di loro, o se forse avevano avuto torto. Ma, dopotutto, poteva darsi che il loro scopo non fosse attendere la realizzazione delle brame sconfinate degli angeli, e neanche Qualunque Cosa Volessero. Non fu Madre Tom, no, e lei aveva saputo di non essere lei, fu l'eterno crogiolo della scontentezza a forgiare gli strumenti del tempo nella fiamma del buio e della luce, finché il loro compito non venne espletato.

"Per gli angeli, la Tempesta fu il tempo più oscuro dagli albori della nostra specie: cosa può saperne il ghiaccio dell'arrivo della primavera? E sebbene allora la Lega fosse ben radicata, e avesse imparato a memoria tutte le sue storie quando le donne si raccolsero qui per la prima volta dopo il crollo della Legge e dell'Ordine, qui su questo impiantito a Città Mercato e in un migliaio di posti come questo, e sebbene le donne ricordassero Madre Tom, e ora capissero che cosa avesse inteso dire, e sapessero come iniziare in qualche modo a porgere aiuto, pur sapendo tutto questo, non erano ancora luminose. Perché ricordate, bimbi miei, ricordate: per quanto le donne della Lega la sapessero più lunga, con tutto il loro buio e la loro luce, anche loro erano angeli'.

"Non dimenticatelo mai, perché in ciò è la loro maggior gloria. È come se le avessi sentite riunirsi qui, allora, in quei giorni: e so che per quanti talenti avessero, gli istinti che provavano erano terrore e panico; e che qualunque cosa abbiano creato in seguito, sapevano che per il momento il loro compito sarebbe stato, soprattutto, guardare gli angeli morire. Perché fra un suono di pianti e di risa, il ghiaccio si era spezzato sotto il sole."

Le donne davanti a Zhinsinura, alcune di loro, erano rimaste assorte ad ascoltare col mento appoggiato sulle mani; altre si erano preoccupate di far stare zitti i bambini, o di mandare via gentilmente i gatti, o di cambiare posto con altri migliori. I bambini giocavano a stuzzicarsi a vicenda, come fanno sempre quando sentono dire cose serie. Perché era una vecchia, vecchia storia, dopotutto, già ascoltata centinaia di volte; quello era solo il giorno d'aprile che la Comitiva aveva scelto per narrarla a tutti quanti. Io forse avevo ascoltato con più attenzione di chiunque di loro.

Nel suo giardino, Madre Tom alzava la mano, salutava, abbassava la mano.

— Noi che siamo gli eredi della Lega e che ricordiamo Madre Tom — disse Zhinsinura. — Noi che sentiamo ancora viva la presenza di quelle donne antiche, qui, dove custodivano e dispensavano il cibo che una volta assiepava le migliaia di scaffali scomparsi da tempo; dove confezionavano medicine per salvare vite ora trascorse da lungo tempo; dove facevano ritorno dai loro viaggi, portando storie e oggetti degli angeli che ci restano ancora oggi; dove stesero i loro piani, e dove vennero stilati i vecchi accordi che resero il mondo così com'è oggi; e dove infine quegli sforzi furono abbandonati. Noi non dimentichiamo, pur non rimpiangendo nulla, come nessuno nella vecchiaia rimpiange la morte di un genitore prima che avvenga.

"Se dovessimo narrare la storia dei giorni in cui la Lega delle Donne crebbe fino a diventare di illustre memoria, potremmo dire che un gatto è curioso quando non sta comodo. La loro curiosità scoprì il segreto delle Superne Panacee e di tutti i farmaci degli angeli, e ne siamo grate. Svelarono il più orrido di tutti i segreti degli angeli, i quattro uomini morti, e li distrussero, e noi ne rabbrividiamo, e lodiamo il loro coraggio. Sul fatto che trovarono la Dottoressa con gli Stivali, e giunsero così a conoscere il buio e la luce come noi, be', non c'è nulla da dire. Ma la Lega, così com'era, è scomparsa; la curiosità è soddisfatta, la lotta è finita. Buio o meno, il mondo è più luminoso di quanto fosse prima."

Scosse la testa, sorridendo, e con la mano si gettò le schegge di guscio giù

dal grembo. — Eppure pensateci — riprese, allargando il sorriso e guardando tutti loro, che riflessero quel sorriso — solo pensateci abbastanza a lungo da sentire quanto sia strano, bimbi miei, quanto sia bizzarro vivere oggi, molto più strano di ogni felicità o tristezza. Maggio giungerà, ora, e con esso la comunione: la cosa più strana di tutte. Solo… pensate un momento che adesso siamo qui, e pensate a dov'eravamo prima, e a come siamo giunti fin qui, e a quanto strano, strano, strano sia!

Sulle facce intorno a me, dopo il discorso di Zhinsinura, sembrò apparire un barlume di comprensione. Ci furono anche scoppi di risatine che si levarono qua e là, facendosi più profonde fra gli uomini, e si spensero come il nostro canto serotino. Quando gli spettatori risero della stranezza di tutto ciò, fu la prima volta che sembrarono gente ordinaria, voglio dire Sinceri Parlatori, dal giorno in cui ero giunto lì.

Fra quelle risa, sembrò che il giorno volgesse al termine. La pioggia sarebbe proseguita fino a notte, o per tutta la notte, e nei suoi riflessi argentei il pomeriggio si era già fatto scuro. Zhinsinura restò seduta, con Madre Tom davanti a sé, e ruppe altre noci da mangiare, mentre noi altri ci stiracchiammo e ce ne andammo, rimettendoci a parlare mentre camminavamo.

Fendetti la folla fin dove era seduta Ogni Giorno, davanti alla scatola in cui Madre Tom continuava a salutare. La luce nel giardino si era fatta più fioca, e l'eterno gesto di Madre Tom diventava sempre più lento. Poiché Ogni Giorno stava ancora a guardare, rimasi anch'io.

— Che cosa intendeva quando ha detto: "Maggio giungerà ora, e con esso la comunione?" — chiesi.

— Intendeva le nostre lettere dalla Dottoressa con gli Stivali — disse Ogni Giorno, senza staccare gli occhi dalla scatola.

C'era un albero in fiore nel giardino, e ora, standovi vicino, potei vedere un minuscolo gattino raggomitolato accanto ai grossi piedi di lei. La mano di Madre Tom si sollevò, e un petalo si staccò volteggiando dall'albero. La sua mano si alzò e salutò, e il petalo giunse al suolo. Madre Tom sorrise, e il gatto ai suoi piedi chiuse pacìficamente gli occhi. Madre Tom abbassò la mano; il suo sorriso svanì e la sua mano venne a posarsi sul fianco. Poi, l'intero giardino sembrò tremolare lievemente. Il viso di Madre Tom si fece teso e apprensivo, gli occhi del gatto si aprirono attenti, all'improvviso. La sua mano si alzò, allo stesso modo; il suo volto fu illuminato da un sorriso, gli occhi del gatto cominciarono a chiudersi e un altro petalo cadde dall'albero, proprio allora.

Quando era buia, dicevano, era molto, molto buia, e quando era luminosa era più radiosa del Sole.

Salutò, e salutò ancora. Ogni volta, la sua faccia era tetra e apprensiva, poi illuminata da un sorriso; ogni volta che sorrideva, il gatto chiudeva gli occhi. E, ogni volta, un altro petalo ondeggiava lieve verso il suolo.

— Se guardiamo abbastanza — dissi — non ci saranno più petali. L'albero darà frutti.

— No — negò Ogni Giorno.

C'era un enigma che ci presentava S. Gene: prendeva una striscia di carta, e le feceva compiere mezzo giro, e la incollava a formare un cerchio. "Ora" diceva "seguite l'esterno del cerchio col vostro dito. E non toccate l'interno." Ma l'inizio dell'interno veniva prima della fine dell'esterno; il cerchio ricominciava sempre di nuovo, prima di giungere al termine.

Madre Tom salutava. Il gatto dormiva. Il petalo cadeva. All'improvviso mi sentii soffocare perché avevo scoperto di stare in un piccolo spazio chiuso per sempre e in eterno, e compresi: tutti i petali che cadevano erano un unico petalo. Il saluto di Madre Tom era sempre lo stesso. L'inverno non giunge mai.

quinta sfaccettatura

— Quando te ne andrai? — le chiesi.

Maggio aveva ricostruito il nostro riparo ombroso sulla collina; l'erba calpestata lassù era rispuntata di nuovo, facendosi di un verde dorato.

— Presto — rispose lei. — Verranno loro a dirmelo.

Se n'erano andati via, a uno a uno, giù lungo il fiume, per tornare, molti dei quali nudi, dalla Dottoressa con gli Stivali: vecchi con le sembianze di bambini e giovani fattisi vecchi. La lettera era stata consegnata a tutti, e l'iniziazione ai segreti della Comitiva si era fatta più forte e sicura. Mi ero rivolto a loro, a uno a uno, agli amici che mi ero fatto, per scoprire che erano scomparsi, nonostante fossero lì a guardarmi fissi; e il saluto mi era morto sulle labbra. Anche i bimbi piccoli, pur essendo stati esonerati come me, sembravano più calmi, e facevano giochi che non conoscevo con gatti che sembravano inquieti e guardinghi. E sebbene, in un certo senso, fosse la Comitiva a essere… a essersi disincarnata, sembrava che fossi io a non

trovarmi più lì, a essere solo un guizzo della memoria schiacciato dal peso dei loro sortilegi.

— E se tu non ci andassi, quest'anno? — le dissi.

— Che cosa significa? — replicò lei, non come se volesse realmente saperlo, ma come se avessi detto qualcosa proprio senza senso, che non le interessava affatto. Un'ondata di disperazione mi sommerse. Per quanto fosse della linea del Sospiro, non avrebbe mai potuto farmi quella domanda a Piccola Belaire: "Che cosa significa?".

— Significa quello che ho detto — risposi a bassa voce. —Volevo proprio dire quel che ho detto.

Lei mi guardò, con il blu dei suoi occhi vitreo e opaco come il cielo dietro di noi. Poi distolse lo sguardo, e lo puntò verso gli insetti che saltellavano nell'erba umida e verso Brom, che li inseguiva con agilità notevole per la sua mole. Non riusciva a capire. Avrei dovuto dirle chiaro e tondo tutto quanto.

— Non voglio che tu vada a prendere questa lettera — spiegai.

Nel corso dell'anno trascorso con lei, Ogni Giorno si era tramutata lentamente in una presenza familiare; non la ragazza che avevo incontrato una volta, ma, un mese dopo l'altro, una persona sempre più riconoscibile. Non avevo chiesto quello che non mi era stato dato; eppure, lei stessa mi aveva esaudito spontaneamente. E sapevo che non appena ricevuta la sua lettera sarebbe apparsa di nuovo distaccata da me come se fosse volata fin qui da Piccola Luna. — Ascoltami adesso — dissi, prendendola per il polso sottile. — Potremmo andare via. Dicevi che a loro non importerebbe, e di sicuro non c'è nessun momento in cui ci baderebbero meno. Potremmo farlo stanotte.

— Per andare dove? — Mi sorrise come se le stessi narrando una storia fantastica, una barzelletta.

— Potremmo tornare a Piccola Belaire.—Volevo dire a Belaire, dov'eravamo nati, Belaire e i santi e il Sistema di Classificazione e gli sciamani che slacciavano nodi invece di stringerli più forte, come facevano gli anziani della Comitiva. Belaire dove ogni storia aveva una prova e tutti i segreti, infine, avevano nomi. Volevo dire "potremmo tornare a casa".

— Non è mai stata la mia casa—rispose, e il mio cuore ebbe un balzo. — Mai stata casa mia, era solo un posto in cui sono capitata.

— Be', allora, dappertutto, ovunque ti piaccia, solo…

— No — fece lei gentilmente, guardando l'erba e il luccichio degli insetti. Voleva dire: non rabbuiarmi ora, né in qualunque altro momento.

In lontananza, vedemmo qualcuno che veniva verso di noi, con una veste nera senza maniche e un cappello largo. Houd. Si fermò a una certa distanza e ci osservò per un momento. Poi sollevò il bastone con cui camminava, per chiamarla, e si voltò e andò via.

— Devo andare adesso — disse lei, e si alzò.

— E devo considerarti persa per questo? — chiesi, ma lei non rispose. Si avviò al seguito di Houd verso Città Mercato.

Poggiai il capo sulle ginocchia e guardai l'erba in mezzo ai miei piedi. Ogni filo d'erba, ogni minuscolo bocciolo, ogni più minuto insetto, mi apparve chiaro, più chiaro di quanto non l'avessi mai visto prima. Me ne meravigliai.

No! Balzai in piedi, e Brom smise di giocare per osservarmi. La raggiunsi mentre attraversava il vasto spiazzo d'asfalto scaldato dal sole. L'inverno l'aveva coperto di crepe, aggiungendo rughe minute alla sua superficie come gli anni le scavano in un volto umano.

— Ogni Giorno, me ne andrò via — dissi, standole di spalle. — Non so dove, ma me ne andrò. Fra un anno, sarò di ritorno. Ma promettimi, promettimi che mi penserai. Mi penserai, sempre. E ricorda, ricorda Belaire, e le volpi, il Denaro, pensa a come ero venuto qui a trovarti, pensa a…

— Non ricordo le volpi — replicò, senza voltarsi.

— Tornerò e te lo chiederò di nuovo. Mi penserai?

— Come potrò pensare a te se non sarai qui?

Le afferrai la spalla, improvvisamente furioso. — Certo che puoi! Fermati! Parlami, parlami, non posso sopportarlo se no… Sta bene, sta bene — mi arresi, perché si era chiusa totalmente, girandosi da un'altra parte, togliendosi la mia mano di dosso come se fosse un ostacolo accidentale, un ramo secco, un abito vecchio. — Solo, ascoltami: non importa quello che dici, so che puoi sentirmi. Adesso andrò via, e così tutti e due potremo pensarci, e poi farò ritorno. In primavera.

— È questa, la primavera — concluse lei, e si allontanò sul piazzale. La osservai stagliarsi vividamente davanti all'immensa e impassibile tenebra del muro-porta: e poi scomparve. Un batter di ciglia, e sparì. Come se non ci fosse mai stata.

E se, pensai, col cuore freddo e impietrito, e se mi avesse Parlato Sinceramente, se in quello che avevo detto avesse percepito che non potevo allontanarmi da lei per un anno, per un mese, un giorno, più di quanto Brom potesse parlare o S. Blink dire una bugia?

Non ricordo il resto della giornata, che ne fu di me. Forse rimasi dov'ero stato lasciato, sul piazzale. Ma la sera, prima che potessi vederla ritornare, andai al Ventotto Sapori a trovare Zhinsinura.

Stava con altre persone anziane accanto al lungo bancone, reggendo in mano una grossa lavagna di ardesia liscia che era stata accuratamente coperta di cera d'api, in modo da farci dei segni sopra. Dopo averci pensato un attimo, si fece avanti verso una donna e le diede uno stilo appuntito; mentre gli altri sorridevano e annuivano, quella si chinò e fece un segno sulla cera. Allora Zhinsinura la abbracciò, e lei partì con uno o due altri.

—Anch'io voglio andare—dissi, e Zhinsinura puntò gli occhi su di me. —Ho passato tutte le vostre prove. Non ho chiesto quel che non mi veniva dato, ma lo chiedo adesso.

Lei alzò la mano per dire agli altri di aspettare, mi prese per una spalla e mi portò alla tavola del tempo, dove potessimo parlare soli. — Non sei stato sottoposto a nessuna prova — disse. — Ma ti chiederò questo: perché sei venuto qui?

C'erano un sacco di risposte da darle, ma una sola contava, adesso. — Ho sentito una storia su quattro uomini morti — dissi. — Un uomo saggio che conoscevo mi ha detto che forse voi, qui, potevate saperne la conclusione. Suppongo che avesse torto. Ma non importa più, ora.

— I quattro uomini sono morti — confermò lei, con il mento appoggiato su una mano. — La Lega ha distrutto le quattro sfere trasparenti con dentro niente; le ha eliminate tutte tranne una, che è andata persa per sempre, come se fosse stata cancellata dal mondo.

—Ce n'erano cinque.

Lei sorrise. — Sì. Tante erano, cinque.—Nei suoi occhi c'erano delle risposte a quel mistero; l'ultima prova stava nel non chiedere quali fossero.

— Non mi importa più, adesso. Voglio solo stare qui con Ogni Giorno. Ma non posso, a meno di non sapere quello che sapete voi, a meno di non capire…

— E se non servisse? Credo che voi Sinceri Parlatori riponiate troppa fede nel sapere e nel capire e cose simili.

— No. Ti prego. Non è nemmeno capire, che voglio. Lei… voglio… voglio "essere come lei". Voglio diventare come lei. Non voglio più essere me. Niente altro può più giovarmi. Non so se diventare come lei sia meglio che essere me, ma non mi importa più. Io… abbandono. Aiutami. Non ho più esitazioni.

Zhinsinura ascoltò. Si morse un'unghia e pensò. Eravamo rimasti soli in quel luogo, a eccezione del gatto Fa'afa, che non era interessato. Abbassai lo sguardo sulla figurina di maggio in mezzo a noi: i bambini, che in un anno non erano cresciuti, stavano in una casa di legno dalla porta ampia, una casa ricolma di fasci di erba gialla tagliata: il sole vi si rifletteva sopra e illuminava le loro guance e gli occhi placidi rivolti in basso. Con le mani sulle ginocchia, guardavano una gatta soriana stesa sul fianco, ai cui capezzoli succhiavano tre, quattro, cinque gattini. Somigliava alla famiglia di volpi che avevo trovato per Ogni Giorno più di qualunque altra gatta con i gattini che avessi mai visto. Anch'io l'avrei dimenticata?

Zhinsinura si tese verso di me e mi carezzò la guancia; sentii i suoi anelli impigliarmisi nella barba. — Io amo la Dottoressa con gli Stivali — disse sottovoce. — Sono la donna più anziana di cui abbia mai sentito, e non avrei potuto ottenere questo privilegio da nessun altro. Amo la dottoressa con gli Stivali, e così accondiscenderò alla tua richiesta. E spero che verrai trattato bene, come lo sono stata io. Ma rammenta: non avrai la possibilità di interferire in nulla. Accadrà quello che accadrà, e niente sarà razionale, né la Dottoressa con gli Stivali, né me o la tua ragazzina, e neanche te stesso, come vedrai.

"Ma ho già detto fin troppe parole. Non ti saranno utili."

Si alzò, e mi guidò al bancone dove la lastra d'ardesia era coperta di segni impressi nella cera. — Passa la notte da solo — ordinò. — Domani vieni a trovarmi presto. Ti prenderò. Avrai la tua lettera dalla Dottoressa con gli Stivali. — Mi diede lo stilo appuntito. — Ora unisciti alla Comitiva.

Tutti i loro segni erano lì; c'era anche quello di Ogni Giorno. Io non avevo firma, quindi con attenzione, goffamente, scribacchiai sull'elenco il segno della mia linea del Palmo.

Passai da solo quella notte, pur senza dormire. Rimasi steso a pensare che, per quanto fosse stata Ogni Giorno a spingermi fino a quel punto, il mio fato doveva comunque esser stato tracciato sul cammino che avevo percorso fin dal principio. Avevo visto i quattro uomini morti, e Ogni Giorno mi aveva bisbigliato gli inaudibili segreti di Olive all'orecchio; mi ero deciso a diventare un santo per risolvere quei misteri, e avevo appreso che l'inverno è metà della vita, pur non potendo avvicinarmi più di tanto al cuore di Ogni Giorno, a meno di non fare quell'ultimo passo. Pensai a Zher, a quando l'avevo visto il primo giorno che ero giunto a Città Mercato, e pensai che adesso fosse Ogni Giorno a sedersi fra gli anziani come lui, come se avesse

una lampada accesa in sé. L'indomani anch'io sarei stato come lei. E il mio solo rimpianto, allora, fu di non poter rifare il mio vecchio bagaglio quella notte e di lasciare Città Mercato per sempre.

Andai presto da Zhinsinura, rabbrividendo e sbadigliando per il freddo mattutino e per l'emozione, e la seguii attraverso la foresta fino alla sponda del fiume. Laggiù c'era una zattera di tronchi, tenuta insieme saldamente con alcune fettucce di plastica; un uomo e una donna dell'età dei miei genitori vi sedevano in attesa. L'uomo e io, quando si sedette anche Zhinsinura, slegammo l'imbarcazione e la guidammo con le pertiche sul fiume dalla corrente rapida di maggio.

In silenzio, a eccezione dello sciabordìo dell'acqua sui bordi della zattera e del chiacchiericcio della foresta, seguimmo la corrente. Zhinsinura fumava tabacco, e spostava di continuo la pipa fra i denti. — Riguardo la lettera c'è una vecchia battuta al riguardo — intervenne una volta. — Gli angeli dicevano che ogni lettera ha tre parti: i Saluti, il Testo e la Chiusura. — La ascoltai proferire quelle antiche parole e non dissi nulla. Le rive erano cosparse di costruzioni in rovina, la maggior parte delle quali adesso erano foresta, rivelate solo da un angolo tracciato dagli angeli o da una linea retta in mezzo al muschio. Scivolammo oltre, passando tra le foglie di salici chini come attraverso sottili drappeggi, e qualche tempo dopo cozzammo contro un molo sul fiume, voltammo la zattera e la legammo.

Un viottolo che partiva dal molo ci guidò a una "radura", fu questa la parola che usarono, un posto ben tenuto, con morbida erba fra salici giovani, in cui penetrava il sole. Alcuni della Comitiva erano lì e osservarono il nostro avvicinamento, ma senza fare alcun segno, e certi erano nudi. Al centro della radura, si ergeva una casetta di pietra degli angeli, che con il tempo era sprofondata e ora era sepolta in parte nel terreno soffice; uno stretto viottolo conduceva alla porta quasi interrata. Zhinsinura prese con sé i due con cui eravamo giunti; loro annuirono all'unisono, mi guardarono sorridenti, e si sedettero ad aspettare. Come aveva fatto davanti al muro-porta, Zhinsinura mi strinse la spalla in una presa salda e mi guidò giù nel buio dentro la piccola casa.

Non c'era che una finestrella. Per un attimo, perforai l'oscurità con i barlumi di sole rimasti nei miei occhi. Pensai che quel piccolo locale squadrato fosse vuoto; poi vidi che non lo era. In fondo, era sistemata una scatola, o un piedestallo, trasparente come il vetro o ancor più; al suo interno, sfere o manopole nere o argentee erano sospese in fila come nell'acqua. E, in

cima alla scatola, c'era un'altra sfera ancora, trasparente, delle dimensioni di una testa umana, con niente del tutto all'interno.

— Il quinto — sussurrai.

— La Dottoressa con gli Stivali — spiegò lei. Si stava infilando sulla mano un guanto d'argento, un guanto che riluceva come ghiaccio. — Seduto — ordinò. Mi sedetti: non pensavo comunque che le ginocchia mi avrebbero sorretto. Con la mano guantata, Zhinsinura fece il gesto di girare una delle manopole dentro la scatola. La manopola girò. Con un lieve suono, come se tirasse un sospiro, la sfera trasparente si fece nera all'istante: di un nero così nero da non sembrare più neanche una sfera, ma un cerchio di nulla tagliato via dal mondo.

— Ora chiudi gli occhi — invitò Zhinsinura. — È meglio che tu obbedisca. — Lo feci, ma non prima d'aver visto che con il suo guanto argenteo stava ruotando un'altra delle manopole dentro la scatola. E che il cerchio nero si stava innalzando dal piedestallo, muovendosi come una Luce; e che veniva verso di me.

E poi venne il momento di cui debbo raccontarvi, ma non posso; il momento in cui la Dottoressa con gli Stivali fu lì, e io non più. Quando io non fui Giunco che Parla, e la Dottoressa con gli Stivali sì. Quando la "gatta" con gli Stivali rinacque; quando fu lei Giunco, e io no. Non rammento nulla al riguardo, dopotutto, non c'ero, e nonostante fossi imbevuto di lei, intriso per sempre della sua essenza vitale, non ricordo proprio niente, scordai tutto perfino quando tornai in me: forse, sebbene la Dottoressa con gli Stivali avesse tante vite, non aveva memoria. Seppi solo l'ultima cosa che fece la Dottoressa con gli Stivali, e cioè chiudere gli occhi. E poi lei mi lasciò. Fu in quel momento, quando la Dottoressa con gli Stivali se ne andò, che ricevetti la mia lettera, e la lettera ero io stesso.

—Apri gli occhi—disse Zhinsinura.

Quell'"apri gli occhi" bussò alla porta di Giunco. Ma io non c'ero, e quindi non potè entrare; eppure, lesto come sempre, il messaggio trovò il vecchio sentiero che cose simili avevano imboccato innumerevoli volte prima, e lo percorse d'un fiato. Solo che stavolta, come se fossi stato una Luce, ero in grado di vedere il sentiero preso, infinitamente lungo. Il sentiero era Giunco: le pareti e le mani-di-serpente erano ciò che lo formava, gli scalini e le deviazioni e i vicoli ciechi e le stanze erano suoi, i cofani erano pieni di Giunco, era tutto Giunco: tutto intorno, Giunco formava maniglie, porte, strade, scale, pozzi che sembravano senza fondo. E io, io ero niente;

ma quando Zhinsinura disse "apri gli occhi", mi spinsi in fuori da qualche minuscolo grumo di non-esistenza e fabbricai un Giunco per ricevere quelle parole. Poi, le parole mi guardarono creare un luogo che comprendeva un sentiero, e presero quel sentiero per raggiungere un posto: il sentiero imboccato e il luogo che attraversava roteavano l'uno intorno all'altro. Il posto era fatto di sfere simili agli alberi del pane, ma tutte luna nell'altra, sfere di radiosa complessità fatte solo di pensiero. E ogni sfera si adattava dentro una più grande, giusto in tempo per lasciare che "apri gli occhi" filtrasse nella più piccola, finché le parole e io e Giunco, tutti noi tre, con una mossa rapida e silenziosa, riallacciammo di nuovo le vie nervose del mio cervello. E io aprii gli occhi.

La sfera nera si stava ritraendo dal mio viso, tornando al piedestallo dove era sistemata. Zhinsinura, con il guanto d'argento, fece il gesto di girare dei pomelli. La sfera si accomodò; Zhinsinura girò un ultimo pomello.

La sfera si fece di nuovo chiara. La Dottoressa con gli Stivali dormiva.

Zhinsinura chiese: — Puoi camminare? Ce ne andiamo, adesso.

L'intero enorme posto che avevo costruito per contenere Apri Gli Occhi svanì come una nuvola, e appena un po' più in fretta di quanto l'avessi edificato, costruii un nuovo Giunco con un nuovo sentiero per ricevere quelle nuove istruzioni. E allora capii (immobile, incapace di farlo, con le mani strette attorno alle ginocchia sollevate, con la bocca spalancata e gli occhi sgranati) che ne avevo costruiti… oh, chissà quanti milioni, prima, perdendoli tutti, venendo cambiato da ognuno. Erano meno reali delle nuvole, io ero meno solido di una bandiera nel vento, e seppi che ne avrei costruiti un milione di altri, ciascuno differente da me quanto io lo ero da… cosa? Come ero stato, un momento prima? Qual era l'enormità che avevo appreso proprio allora? Svanita: tentai di aggrapparmi a qualcosa per cui Essere, qualche casa in cui Entrare, e non ci riuscii; e il Terrore giunse all'inseguimento attraverso tutte le scintillanti sfere di Giunco, e mi sentii costruire una casa perché il Terrore ci vivesse, e presto scordai di avere mai vissuto con qualunque altra cosa che non fosse il Terrore. Lottai per ricostruire, ricordare, ma la lotta non fece altro che abbellire la casa del Terrore, e io, Giunco, rimasi lì solo e spaventato.

Ma poi rividi la luce del sole, perché Zhinsinura mi guidò fuori.

E la casa del Terrore non fu più che un ricordo, perché il Sole invase tutta la mia stanza.

Fui quasi sul punto di piangere e quasi sul punto di ridere, al pensiero di

come dovessi costruire una casa non solo per ogni parola, ma per qualunque cosa avesse un nome. Camminando sull'Erba, e Una Persona che Conoscevo. Ogni volta che voltavo la testa, un migliaio di cose mi ordinava di tracciargli un Sentiero e tutte le cose chiacchieravano fra loro su chi fosse il prossimo, e ogni volta che mi giravo venivano create migliaia di Giunchi che precipitavano tintinnando, fra sospiri e bisbigli, schiantandosi, alla fine.

Mi fermai, lì impalato. Lo strattone che Zhinsinura mi diede alla mano mi fece ritrarre. Dovevo stare attento. Di sicuro, in quel parapiglia, qualcosa o qualcuno avrebbe finito per perdersi per strada. Dovevo fare attenzione a non tracciare un Sentiero sbagliato su cui qualche nome potesse smarrirsi. "Aspettate, aspettate" implorai; ma quelli non attendevano, e come sarei mai potuto riuscire a costruire abbastanza in fretta per Tutto? Ero teso come una roccia per lo sforzo, e il Terrore era l'unica cosa che sapessi come albergare, ma alla porta del Terrore mi fermai: qualcosa stava sorgendo in me, qualcosa stava sorgendo ad affrontare tutto quello che io non potevo affrontare.

Ciò che sorse fu, dirò, la Dottoressa con gli Stivali. Dirò che sebbene la Dottoressa con gli Stivali se ne fosse andata, era anche rimasta. Dirò che la Dottoressa con gli Stivali sorse, e che, uscendo dall'edificio nel profondo del mio essere, parlò e pronunciò: "Dimentica". Dimentica di essere mai stato altro che il perfetto edificio che stavi costruendo per l'eternità, e che sia una casa buia o luminosa, si costruirà da sola. Quanto a ogni nome che vi entra, non potrà mai perdersi; se la casa è intera, perché i suoi piedi non dovrebbero ricordare il Sentiero altrettanto bene?

Dirò che la Dottoressa con gli Stivali spiegò questo, che fu questa la cosa che diceva la sua lettera; a quelle parole, smisi perfino di sentirmi pietrificato dalla tensione, e mi librai come una bandiera nel vento, e piansi e risi al tempo stesso. Dirò così: ma il segreto, oh, il segreto è che la Dottoressa con gli Stivali non aveva niente, niente, assolutamente niente da dire.

sesta sfaccettatura

Il tempo, credo, è come camminare a ritroso, allontanandosi da qualcosa: per esempio, un bacio. Per prima cosa c'è il bacio; poi fate un passo indietro, e due occhi colmano il vostro campo visivo, poi gli occhi sono incastonati in un volto, quando indietreggiate ancora. Il volto viene a far parte di un corpo,

e poi il corpo si profila in una soglia, e la soglia si staglia fra gli alberi al suo fianco. Il cammino si fa più lungo, e la porta più piccola, gli alberi colmano la vostra vista, e la porta scompare, poi il sentiero sparisce nel bosco e il bosco si perde sulle colline. Eppure da qualche parte, al centro, c'è ancora il bacio. Ecco a che cosa somiglia il tempo.

So che adesso al mio centro c'è il tempo in cui io non ci fui più e la Dottoressa con gli Stivali sì. Fu come il bacio. La lettera giunse, non allora, ma con il primo passo che feci: quando tornai, come rinato, al posto in cui avevo sempre vissuto. Giunco e il suo mondo. Eppure la Dottoressa con gli Stivali è lì, al centro; a volte, in un momento che mi fa battere il cuore con lentezza e fatica, o che infrange un sogno, o che fa cadere in briciole l'attimo presente, riesco a ricordare chi dovesse essere stata la Dottoressa con gli Stivali. Penso che se avessi continuato a vivere a Città Mercato, e ripetuto ogni anno quel bacio, sarei giunto a essere tanto la Dottoressa con gli Stivali quanto me stesso, a dividere me stesso con quella gatta, come tutta la Comitiva si divideva con lei. E capii, seduto sul molo in attesa del ritorno della zattera, che avrei portato sempre con me la Dottoressa con gli Stivali.

L'attesa fu insopportabile; per un momento provai a stare fermo, ma non ci riuscii a lungo, senza nulla da fare nel frattempo.

— Qualcuno sa manovrare le pertiche? — chiese Zhinsinura a certi altri seduti lì con me.—Lui non può.

Finalmente, scivolando sui flutti marrone, la zattera giunse alla banchina; la colpì con il suono del legno fradicio contro la pietra, e ruotò su se stessa. I due a bordo mi guardarono da sotto gli ampi cappelli; uno mi lanciò una cima bianca, e io la fissai dov'era caduta senza prenderla. Lo sentii ridere, e risi anch'io, ma poi dimenticai perché. Ero assorto a osservare le lunghe pertiche gettate giù con un forte rumore di legno. Feci un enorme sospiro, come se avessi appena smesso di singhiozzare; un sospiro per quell'enorme ricchezza di suoni e di colori.

Mi misero sulla barca, e salì anche Zhinsinura, e quando rivolsero la prua su per la corrente, il mondo mi roteò vertiginosamente davanti agli occhi.

Suppongo che fossero loro, i due sulla barca, che portavano a Zhinsinura le notizie su Ogni Giorno. Credo di riuscire a ricordarli parlare con lei, e poi tutti e tre si voltarono a guardarmi. Se li avessi uditi dire il suo nome, sarebbe come rimbombato nella mia mente per volte e corridoi senza fine; e invece guardai le increspature che la barca lasciava nell'acqua, gli innumerevoli brillanti occhi del sole tra le foglie soprastanti. Mai avrei potuto sapere, mai

avrei potuto intuire, che restare assente per un momento, essere abitato per qualche tempo da una creatura più semplice e saggia, meno confusa di me, potesse alterarmi in quel modo, potesse alterare in tale maniera il mondo di cui ero fatto: ma lo scoprii con gioia crescente. Mentre la zattera avanzava, e io scivolavo attraverso il giorno come il giorno scivolava in me, imparai a non scegliere di fare qualcosa, ma a lasciar fare qualcosa a ciò che aveva scelto me. Senza alcuna sofferenza ogni gatto sa come fare, ogni essere vivente lo sa tranne l'uomo, che deve impararlo. Lasciarsi guidare in questo modo è un compito arduo per gli uomini, più arduo di tutti per i figli degli angeli, per quanto a distanza di generazioni. Ma si poteva apprendere: l'apprendimento è il solo modo in cui si poteva imparare, perché io ero un uomo. Lontano e lungo tempo prima, gli angeli lottavano angosciati con il mondo, lottavano incessantemente; ma io avevo appreso, sì, nella lunga estate del barometro avevo appreso a vivere con esso. Dopotutto era così semplice, di una semplicità così straziante. Sentii moltiplicarsi le cose che mi avevano scelto, e dai miei occhi caddero lacrime salate, proprio come ora dai tuoi.

Zhinsinura attraversò la zattera e mi si sedette accanto. Incapace di parlare per esprimerle la mia gratitudine, mi limitai a poggiarle la testa in grembo. Lei mi accarezzò i capelli. — Ogni Giorno—disse — è partita stamattina con alcuni commercianti, verso ovest. Non è stata scelta per andare; ha scelto lei stessa. Ha detto a Houd: "Non tornerò finché Giunco non se ne sarà andato, andato per sempre."

Andato, e per sempre. Ma non ci badai. Proprio allora mi stavo godendo le intersezioni delle scie degli insetti che sciamavano sulla superficie delle acque basse del fiume.

— Se avessi saputo ciò… — iniziò Zhinsinura, e poi nient'altro; perché, che cosa c'era da dire? Poi: — Giunco —riprese—potrai restare quanto a lungo vorrai. Ma desidereremmo che lei tornasse a casa, un giorno o l'altro.

Quanto fu saggio da parte sua dirlo allora! Perché ero luminoso, allora, e lei lo sapeva; e sebbene sentissi in lontananza una tetra struttura cominciare ad assemblarsi attorno a tutto quello che avevo fatto, ero ancora luminoso, e osservai gli insetti sciare sull'acqua. Sospirai, e forse fu per il fardello che in tal modo mi venne sollevato dalla schiena, e anche da quella dì Ogni Giorno. Pensai, contento, a quanto sarebbe stato triste non poter mai più far ritorno a casa. Credo che dormii.

Sono molto stanco, ora, angelo. Devo riposare.

Riposa.

Porta via il tuo cristallo, non c'è niente, nient'altro da dire.

Solo la fine. Non ci vorrà molto.

La luna è sorta. È crescente, adesso. Era piena, quando decisi di venire qui. Siamo rimasti qui tanto tempo?

No. Di più.

Le nubi sono fitte. Suppongo che sotto non possano nemmeno vederla, la luna… Oh, angelo, portalo via, basta, non ne posso più.

IL QUARTO CRISTALLO Il cielo è erba

prima sfaccettatura

…e ricominciamo daccapo con un altro, il quarto.

Forse non dovresti sprecarli. Non avevamo ancora finito l'ultimo.

È tutto a posto. Vuoi continuare adesso?

Mi hai detto perché avete bisogno di cose simili, di questi cristalli, intendo? Se l'hai già fatto, l'ho dimenticato.

Solo per vedere… vedere quanto sei forte. Voglio dire, se la storia cambierà, secondo chi…

Secondo chi sono io.

Secondo chi la racconta.

Ed è cambiata?

Sì. In piccoli particolari. Io penso… penso che nessun altro abbia amato Ogni Giorno quanto te, cioè come in questa storia. E non avevo mai sentito prima della mosca incapsulata nella plastica.

Mi parlerai di me, di quello che io sono adesso? Sono un uomo?

Lo sei.

E tu mi ami?

Sì.

Mi domando perché l'ho pensato. Perché mi rammenti lei? No, be', non devo saperlo, vero? D'accordo. Continuerò.

Vi racconterei come passavo il tempo a Città Mercato dopo la partenza di Ogni Giorno, tranne che non ricordo quasi più nulla al riguardo, e ciò non deve sorprendere. Rammento solo che quel luogo all'improvviso sembrò vuoto e pieno insieme. E ricordo i gatti: andavano a sdraiarsi da un angolo all'altro del pavimento, passando lentamente dal riposo al sonno, e dal sonno al sonno profondo. Osservarli faceva dormire anche me.

E poi partii. Non ricordo che giorno scelsi, o se fossi luminoso o buio; o che direzione presi, tranne che non era l'ovest. Ricordo che, in luglio, mi trovai seduto su una roccia, lontano da Città Mercato, a fare amicizia con una mucca.

Avevo la barba più lunga; non me l'ero tagliata corta alla maniera di Belaire. Accanto, c'era il mio riparo: un grosso riquadro di qualcosa di simile alla stoffa, ma che non era stoffa, e che Zhinsinura mi aveva donato prendendolo dai tesori della Comitiva. Era argenteo da un lato e nero dall'altro, e avvolgendomici, sebbene fosse perfino più sottile delle stoffe più fini, stavo caldo e asciutto anche sul suolo bagnato. Nel bagaglio avevo del pane, sufficiente a durare quasi un anno se fossi stato attento, in un contenitore stagno fabbricato dalla Comitiva; e le Quattro Ampolle e qualche altra dose di medicina; e una manciata di fini cartine azzurre che sembravano confezionate a mano dalla linea della Fibbia, e fiammiferi che fallivano ad accendersi una volta sì e una no… non altrettanto buoni di quelli che faceva la mia gente. E sul telo d'argento, accanto al bagaglio, era seduto Brom, che osservava cautamente la mucca, pronto alla fuga.

Pensavate che Brom avesse seguito Ogni Giorno? Io l'avrei fatto. Ma lui aveva seguito me. O io avevo seguito lui. È più facile così quando si ha un gatto, e nessun posto dove andare; era lui il più avventuroso. In luglio eravamo finiti lì, nelle praterie, a camminare comodamente, dove c'erano topi e conigli perché Brom li cacciasse, e in lontananza si vedevano delle vacche. Portavo anch'io un largo cappello nero. In tutto il tempo trascorso a Città Mercato non avevo mai indossato un cappello da uomo, ma il giorno che me n'ero andato Houd si era tolto quello dalla testa e l'aveva messo sulla mia. Mi stava. Non era come se me lo fossi guadagnato, ma mi stava, ecco tutto.

Apparentemente la vacca aveva perso il suo vitello. Le sue mammelle erano grosse e rigonfie, e per questo motivo mandava muggiti lamentosi. Dato che mi ero accampato lì tranquillo da qualche giorno, o forse a causa della Dottoressa con gli Stivali, la vacca mi si avvicinò. Io non mi mossi, ma restai seduto a fumare, Brom lanciò un sibilo e quella si allontanò. Poi tornò e si allontanò di nuovo, in una piccola danza. Be', pensai, non c'è verso che possa succhiarti io, amica. Finalmente, si fece abbastanza vicina perché io la toccassi, anche se, quando tentai, respinse la mia mano. Aveva occhi stupefacenti: grandi, lucenti e marrone, tanto simili a quelli di una bella donna che li trovai quasi comici, e con ciglia lunghe e seriche.

Dopo un giorno di tutto ciò (ah, l'infinita pazienza della Dottoressa con gli Stivali!) imparai, con il permesso della vacca, a carezzare e mungere le mammelle per far schizzare il latte. Una volta iniziato, lei rimase immobile come un sasso e mi lasciò fare; sembrò perfino sospirare di sollievo. Ma poteva sospirare? Il latte sprizzò fuori in rapidi getti sottili. Prima che la

vacca rimanesse a secco, mi tolsi l'indistruttibile cappello e lo posai al suolo sotto di lei, e i resti del latte formarono una pozza sul fondo: nonostante qualche sospetto, lo assaggiai. Si rivelò bianco, denso e caldo, e mi chiesi se rammentassi il gusto da quando ero neonato; forse sì, dato che mi piacque. Mentre mi avviavo al torrente per lavare il cappello, pensai che se la vacca fosse rimasta in giro, il latte sarebbe stato un bel cambiamento rispetto al pane e acqua, e supposi che non mi avrebbe fatto male; aveva un buon sapore, e questo era il segno migliore.

La vacca rimase, e Brom smise di soffiare quando lei si faceva vicina, pur non potendo dire che divennero esattamente amici. Quando mi incamminavo, voglio dire quando Brom si incamminava, e io lo seguivo, lei mi veniva dietro. La chiamai Fido, perché Blink aveva detto che quello era un nome che gli angeli davano ai loro animali in tempi antichi. Viaggiare appresso a tutti e due era un po' tedioso, ma ho già detto che portavo pazienza. Se li perdevo di vista, mi fermavo e mi mettevo a sedere, e il pomeriggio o il giorno dopo tutti e due facevano ritorno da me.

Pensereste che avrei dovuto essere buio, più buio che in ogni altra occasione. Non è così. Ero felice. Era una bella estate, calda e secca; il mare d'erba era senza fine, e la brezza lo venava d'argento, come se dei pesci guizzassero in superficie. Per compagnia avevo Brom, per il latte una vacca; per passatempo avevo l'altro Giunco. Nelle ore in cui Fido brucava l'erba e Brom era a caccia o dormiva, camminavo per i suoi Sentieri, che la Dottoressa con gli Stivali mi aveva mostrato. Mi piaceva. Sembravano esserci risvolti senza fine, lungo il cammino, cantucci e ripostigli, e strani posti dove Giunco attaccava al mondo e alle parole giudizi sulle cose che gli piacevano o non gli piacevano o non gli erano piaciute.

Fu solo più tardi, d'inverno, che mi venne paura di lui.

Quando ottobre o giù di lì, senza il calendario della Comitiva ero tornato ai miei vecchi metri di giudizio, rese marrone il mare d'erba e fece cadere pioggia a catinelle, cominciai a cercare un posto per svernarvi. Fu la prima decisione che presi da quando avevo lasciato Città Mercato; pensai che forse mi ero scordato di come si facesse. Comunque, in realtà fu il posto a trovare me: io mi limitai a rintracciare la Strada e a percorrerla per qualche giorno, per poi uscire da un piccolo svincolo che, speravo, mi avrebbe ricondotto sulla Strada e mi ritrovai a guardarla in faccia.

Era solo una testa, di circa tre volte la mia altezza, e il suo grosso collo era piantato su un piccolo spiazzo d'asfalto pieno di crepe e d'erbacce;

tutt'intorno crescevano fitti boschi che lasciavano il suolo coperto di foglie cadute. Forse un tempo era stata dipinta, ma adesso era di un bianco smorto, fatta eccezione per scure strie di ruggine che scendevano dai suoi "occhi" come lacrime. Poiché sorrideva da un capo all'altro delle sue enormi orecchie, sembrava piangere per qualche insopportabile gioia.

Non c'era dubbio che fosse una testa; aveva due occhi sporgenti, e un naso a palla. Una volta la bocca sorridente era stata uno spazio aperto, con il labbro inferiore largo e piatto come un bancone, e le piastre metalliche arrugginite che la ostruivano sembravano denti cariati. Solo che come testa era assurda, perfettamente globulare. Standole davanti, ebbi l'impressione di averla già vista prima, ma ancora oggi non riesco a ricordare dove.

C'era una porta metallica sul retro, tanto corrosa da essersi fatta sottile come carta, e non fu difficile sfondarla. Dentro era buio e angusto, con l'odore di un posto chiuso da chissà quanto, e di piccoli animali che avevano trovato una via d'entrata; fuggirono da Brom e da me, e così prendemmo possesso di quel luogo. Con la porta aperta, potei vedere che sorta di posto fosse: di tutti quelli possibili, era… una cucina. Sembrava una miniatura di quella del Ventotto Sapori. Ma perché lì, in mezzo al nulla, dove correva solo la Strada? Forse gli angeli avevano voluto dimostrare di poter costruire le loro cucine dappertutto. Un soffitto tagliava quel luogo in due piani, circa al livello del naso, e presentava una botola, e mettendo una pila di cose una sull'altra ce la feci ad arrampicarmici. C'era molto buio, ma riuscii a distinguere la curva interna del cranio, dentro cui mi trovavo, e le concave cavità oculari. Dopo aver inciampato un bel po' fra l'antica sporcizia e quella nuova lasciata dagli animali, trovai un pezzo di qualcosa di metallico, forse un tubo, e con quello frantumai le due grandi pupille tonde e lasciai entrare la luce.

Ci vollero un giorno o due per sbarazzarsi dei rifiuti, e scoprire che il pavimento era solido e il cranio asciutto. Fabbricai una scala perché Brom e io potessimo arrampicarci dentro il teschio, e riparai la porta nel collo, e fabbricai delle imposte da chiudere di notte. Ormai avevo una certa esperienza in fatto di animali, e ne sapevo abbastanza da passare qualche giorno a raccogliere quanta più erba secca possibile per Fido, una volta giunto l'inverno. Com'è ovvio ne raccolsi troppo poca. Mi sorprese il fatto che, sebbene il suo vitello dovesse essere ormai cresciuto da un pezzo, il suo latte proseguisse a scorrere fin quando continuavo a mungerla.

Al piano inferiore, nelle stufe d'argento degli angeli, potei accendere il

fuoco; sopra, c'era perfino un cappuccio d'argento, e un foro che dava all'esterno, così da far uscire il fumo. La temperatura si alzò, e al piano superiore mi preparai un letto di frasche e foglie e aghi di pino, coprendolo con il telo nero e argenteo. E così appesi lassù il mio cappello, mentre l'inverno avanzava.

Se vi foste trovati lì, stando fra i boschi e scrutando oltre gli alberi spogli e resi viscidi dalla pioggia, adesso sembrava piovere ogni giorno, avreste visto la testa in cui vivevamo, bianca come un teschio, che sorrideva da idiota con quei denti arrugginiti. E mentre quella vi scrutava a sua volta (ma non voi… niente e nessuno, in realtà), avreste notato Brom, nel suo occhio sinistro, e me, nel destro, che sbirciavamo fuori. Ebbi un sacco di tempo, stando a sedere, per pensare a che scopo potesse mai essere stata creata quella testa. Rimasi lì da solo per tutto quell'inverno, e molte spiegazioni mi vennero in mente. Una volta mi spaventai a morte, giungendo all'improvvisa conclusione che quello in cui vivevo non era qualcosa che gli angeli avessero fatto, ma uno degli angeli in persona, sepolto fino al collo nella roccia di quel posto desolato, uno scheletro che sorrideva e piangeva, con una cucina in bocca e con me nel cervello. Per miracolo riuscii a trattenermi dal fuggire atterrito.

Be', infine mi ripresi. Dovevo farlo. Non avevo nessun altro posto dove andare.

Fu in quell'inverno che cominciai a fare il coglitore per vivere. In un certo senso, chiunque viva oggi è un 'coglitore; certamente lo era la Comitiva, con la sua casa colma di tesori angelici, e anche Blink era un 'coglitore di antiche nozioni. Ma ci sono quelli per cui è l'unica occupazione: come Teeplee.

Ci fu un giorno in cui pensai di vedere se avrei potuto trovare del vetro per rimpiazzare le tapparelle di legno che avevo fabbricato, o forse perfino della bella plastica trasparente. Avevo oltrepassato alcune rovine prima di imbattermi nella testa, e impiegai la giornata per andare lì a cercare qualcosa che mi tornasse utile. Era un giorno tiepido e limpido di dicembre, con un motivo di gioia. Avevo appena superato la mia data di nascita: adesso avevo diciassette anni.

Le rovine erano di uno di quei posti tutti uguali che gli angeli avevano eretto innumerevoli migliaia di volte, un posto talmente enorme da innalzare la testa, o le teste, sopra i boschi che vi crescevano intorno. Un alto muro si ergeva da solo, come un disegno ritagliato, con tutte le finestre vuote; strano,

ma sebbene ora la luce del sole vi passasse più facilmente, tutte quelle finestre sembravano solo più cieche. Grandi alberi avevano infilato rami e radici nelle mura di altri edifici abbattuti, pur avendo in gran parte risparmiato la vasta piazza asfaltata, come tutti quei luoghi dovevano avere; erba marrone acuminata cresceva sugli strani cumuli formati dalle macerie.

Lì non c'era più silenzio, suppongo, che in un qualsiasi altro luogo; le ghiandaie lanciavano strida, gli scoiattoli squittivano, eppure pareva più calmo. Si poteva vedere dove i sentieri si incrociavano ad angolo retto fra gli edifici; il più largo di questi guidava proprio al più grande e al meno cadente dei palazzi, di cui raggiunsi la larga bocca scura. Fui quasi sul punto di entrare, ma mi fermai nelle tenebre a battere le palpebre, e vidi che quel posto non aveva pavimento. Mi ritrovai sull'orlo di una voragine parecchie volte più profonda della mia altezza. Giù, in fondo, qualcosa scappò via; uno degli animali che lì avevano trovato casa. Il lieve rumore provocò un'eco cavernosa.

I fasci di luce irradiati dalle finestre vuote non illuminavano il buio groviglio sottostante, ma riuscii a distinguere che c'era un percorso per scendere laggiù. Avevo già fatto un po' di strada verso il basso, quando mi chiesi se avrei potuto riarrampicarmi su di nuovo, e mi fermai. Con un calcio gettai qualcosa dalla cengia su cui mi trovavo, e lo ascoltai rimbalzare nelle profondità; mi sedetti e portai la mano alla spalla, dove qualcosa mi era caduto sopra.

Mi voltai. Sulla spalla mi si era posato un guanto, e nel guanto c'era una mano. Lanciai un grido, ma non potei alzarmi in piedi perché la cengia era troppo stretta. La mano era attaccata a un corpo alto, sormontato da un pallido viso, i cui occhi dalle sopracciglia ricciute abbassarono lo sguardo sui miei, con un lampo di sospetto.

— Fermo — intimò, e strinse ancor più la presa sulla mia spalla. Il guanto che portava sulla mano era di plastica nera e lucida, con un dorso robusto da cui pendevano delle frange. Sul dorso era stampata o dipinta una stella bianca sbiadita. Non sapevo se restare impaurito o sbalordito; era ammantato da capo a piedi in una stoffa folta e lucente che formava un cappuccio legato da una stringa. Aveva grandi strisce bianche e rosse, tranne sulla sua spalla, dove c'era un brillante rettangolo blu percorso da file regolari di perfette stelle bianche. Da quel cappuccio bianco e rosso fuoriusciva un collo lungo, così lungo da piegarsi nel mezzo come se fosse rotto; i suoi capelli a spazzola erano di colore metallico, rapati quasi a zero. Con uno sforzo, sorrisi; e,

anche se la sua stretta non si allentò, pure lui sorrise. I suoi denti erano regolari, interi e perfetti… e verdi come l'erba.

— 'Coglitore? — chiese.

— Non capisco — risposi io. — Stavo cercando un po' di vetro. Pensavo di poterne trovare un po', oppure un po' di plastica trasparente…

— 'Coglitore — concluse lui, annuendo con quel sorriso verde. Lasciò andare la mia spalla e si sfilò il guanto dalla mano. La mano era pallida e scintillante di anelli; me la tese e disse: — Stringila. — Pensai che intendesse aiutarmi ad alzarmi, ma quando gli presi la mano si limitò a scuoterla su e giù, rapidamente, e a lasciarla andare. Era un avvertimento, un saluto o che altro? Stava ancora sorridendo, ma i denti verdi rendevano difficile intuirne il motivo. Poi scivolò via, increspando quella veste a strisce, e prese a calarsi rapidamente lungo appigli che non avevo notato, poi si voltò e mi fece segno di seguirlo.

Non fu facile stargli dietro. Scese giù per il muro e si inerpicò sui vasti ammassi di macerie e di ferri arrugginiti come un ragno o uno scoiattolo. Ogni tanto, una grande finestra molto più in alto gli proiettava addosso un fascio di luce decembrina, e il suo meraviglioso indumento risplendeva per un istante, per poi perdersi di nuovo nel buio, come una lampada oscurata. E mi ricordai: — Non sono un 'coglitore — dissi. Poi, più forte, per farmi sentire sopra gli echi multipli della nostra arrampicata, gridai: — Pensavo che tutti i 'coglitori fossero morti.

A quella parola, si fermò e si voltò verso di me, inquadrato per metà dal fascio di luce di una finestra. — Morti? — fece. — Hai detto morti? Così hai detto? Vedi 'sta cosa Nazionale qui? — Spalancò la sua veste in piena luce. — 'Sta roba Nazionale qui è morta da quando l'hanno fatta, ed è ancora come nuova; e suppongo che, molto tempo dopo che io stesso sarò morto come lei, qualcun altro si avvolgerà nella sua antica gloria. Perciò non dire morto. Seguimi e basta.

seconda sfaccettatura

— l'coglitori — sentenziò Teeplee — sono come 'voltoi. La stanza in cui mi aveva infine condotto, nel profondo delle viscere di quelle rovine, era piccola e fiocamente illuminata da una lampada. Lungo il percorso, avevo

intravisto un volto umano in una soglia buia, e una schiena umana che si ritraeva in un'altra; e sotto la tavola a cui sedemmo, un bimbo rovistava in silenzio.

Imparava il mestiere, suppongo, perché quel posto era tanto pieno di roba vecchia che pareva di stare seduti in un cassettone scolpito, tranne per il fatto che in quelle cose non sembrava esserci il minimo ordine.

Oltre al suo nome, Teeplee mi aveva detto che le altre persone stipate laggiù erano la sua famiglia, e che tutti i bambini erano suoi. Tutti! "La mia banda", li chiamava. Come ho detto, mi ero ricordato: i coglitori erano uomini che, ai tempi in cui la Lega era al potere, non vi si erano sottomessi, ma avevano preso invece a vagare qua e là, a prendere quello che potevano fra le rovine lasciate dagli angeli, usandolo e scambiandolo e cercando di vivere quanto più possibile come gli angeli; e i loro massimi tesori erano donne che potessero figliare alla vecchia maniera, senza intrugli chimici, più e più volte, come i gatti. Naturalmente, uomini che tesaurizzavano donne di ogni sorta erano stati considerati nemici della Lega, e perseguitati e uccisi quasi tutti; così, seduto con Teeplee nel suo antro stipato di reliquie degli angeli, mi sentii come tornato indietro di secoli.

— 'voltoi? — chiesi.

— Già, 'voltoi. Grossi uccelli, con le ali spalancate e le teste calve, che vivono di cose morte. — Si levò solennemente in piedi, nel suo mantello. — l'voltoi sono Nazionali — dichiarò. — Sono l'uccello Nazionale.

— Non so cos'è Nazionale — dissi — tranne che era qualcosa riguardo gli angeli.

— Be', ci sei quasi — ammise Teeplee, puntando un lungo dito su di me. — Hai mai visto angeli? Tutti calvi, più o meno; proprio come i 'voltoi.

Per un momento pensai che intendesse dire di aver visto realmente degli angeli, ma naturalmente si riferiva alle immagini; e, in effetti, anch'io ne avevo vista una, quella grigia di Zio Plunkett, calvo come un avvoltoio.

Cominciò a frugare tra cumuli di roba, in quella stanza e nella successiva, in cerca del vetro o della plastica che volevo. — Quello che è un 'coglitore — disse mentre guardava, e cominciavo a vedere che c'era una sorta di ordine in quel posto, come in una tana di scoiattoli — è qualcuno, come me, che vive di cose fatte dagli angeli, cose che non si rovinano. "Non si rovinano" significa che non sono "usa e getta". Vedi, una volta gli angeli pensavano che fosse bello avere cose da usare una sola volta e poi da gettare via. Ho dimenticato perché la pensavano così. Ma dopo un po' si avvidero che,

continuando così, presto avrebbero buttato via tutto il mondo, allora cambiarono idea e fecero cose di cui bastava averne una sola, cose che sarebbero durate per sempre. All'epoca in cui ci riuscirono, era già tutto finito, ma quelle cose non si rovinano ancora. Ehi, che ne dici di questi?

Mi mostrò una scatola piena di fondi di bottiglia, verdi e marrone.

— Pensavo a qualcosa di più grande — dissi.

Le mise via, senza scoraggiarsi. — Prima ho detto "vive di" — riprese. — Significa che magari ti ci puoi vestire, come 'sta cosa Nazionale, o puoi scambiare le cose con roba da mangiare, o darle alle donne come regali, oppure — mi si accostò sogghignando — magari te le puoi mangiare. Trovi il cibo degli angeli, e lo mangi tu stesso.

Aveva un aspetto così trionfante che mi misi a ridere. — Non è un po' stantio?

— Ho detto "non si rovinano" — rispose seriamente Teeplee. — Ho detto "i 'coglitori sono come i Voltoi"; ho detto "i 'voltoi vivono di cose morte". Ora guarda, ragazzo; diciamo qui, guarda questo.

Se n'era spuntato fuori con della plastica nera convessa, deformata e graffiata. — Pensavo a qualcosa di più trasparente — dissi. La gettò via e continuò a cercare.

— Vedi — ricominciò — l'idea di fare cose che non si rovinano comincia con il renderle già morte, così non avranno neanche bisogno di morire. C'è metallo morto, questo è argento degli angeli, che non arrugginisce, né si ossida, né si corrode; e stoffe morte come questa; e plastiche che non si spaccano. E, cosa più strana di tutte, gli angeli sapevano fare cibo morto. Cibo che non si fa rancido, non si guasta mai, non marcisce mai. Io lo mangio.

— Io ho cibo come questo. Lo fumo.

— No, no! Non quella robaccia rosa! Intendo cibo, cibo che "si mangia". Guarda qua. — Salì in punta di piedi e prese da un alto scaffale una pentola metallica racchiusa nell'opaca lucentezza della plastica. — Metallo che non arrugginisce — indicò — con un rivestimento plastico sopra. Ora osserva e ascolta. — C'era un anello attaccato in cima, e Teeplee ci infilò sotto il dito e tirò. Mi aspettai che l'anello si staccasse, ma invece ci fu un sibilo, come se qualcuno aspirasse dall'interno, e tutto il coperchio venne via in una graziosa spirale. — Guarda — disse, e mi mostrò che cosa c'era dentro: aveva l'aspetto di segatura, o di trucioli di legno. — Patate — spiegò lui. — Non ora, voglio dire, non ancora; ma mischia questo con acqua, e resterai sorpreso. Non è

altro che un purè di patate, buono come appena fatto.

— Come appena fatto? Che gusto ha?

— Be', morto. Ma è sempre cibo. Gettalo nell'acqua e otterrai un purè di patate fatto dagli angeli, ragazzo, un purè di un migliaio d'anni fa. — Guardò con reverenza dentro la pentola, e agitò il contenuto; fece un suono secco, come di sabbia. — Ora, anche una roccia, perfino una "montagna", cambia in un migliaio d'anni — disse. — Ma gli angeli riuscirono a fare patate che non possono cambiare. Riuscirono a creare patate immortali, perché per cominciare sono già morte.

Si sedette, perso all'improvviso nei suoi pensieri o nello stupore. — Niente vetro oggi. Torna qui fra due, tre giorni, e vedremo. — Ordinò a un bambino di guidarmi fuori. — Ma ricorda — aggiunse mentre uscivo — ti costerà.

Tomai, e tornai spesso. Quello fu un lungo inverno, e fu bello avere Teeplee per compagnia, con cui parlavo di un po' di tutto. Ed è strano: lasciato solo con la mia testa, mi credevo sul punto di perdermi completamente, ma con il vecchio Teeplee mi sentivo a mio agio. Magari perché non c'era nessuno così diverso da un 'coglitore, fra tutti quelli con cui ero cresciuto.

Cosa intendevo dicendo "perdermi": quando ero solo, sembrava ancora che rimanesse qualcuno con cui ' parlare. La mia testa fredda si destava, il fuoco si era spento da tempo, e giacevo avvolto nel telo nero e argenteo, e iniziavo a discutere con quell'altro, e lui rispondeva, e restavamo stesi lì a lungo, bisticciando come due sciamani che cercassero di raccontare la stessa storia in due modi diversi.

Ciò di cui parlavamo era la Dottoressa con gli Stivali. I nostri discorsi erano imperniati sulla sua lettera, ma io me l'ero dimenticata, avevo scordato che la sua lettera era "Dimentica". Alla fine, mi alzavo, e mungevo il latte dalla mucca e mi sedevo a fumare, e poi, forse, mi riarrampicavo sul letto freddo, e per tutto il tempo discutevo senza posa con l'altro me stesso su qualcosa che non m'ero ricordato di dimenticare.

Avevo voluto essere realmente come Ogni Giorno, spiegai, e dicevo sul serio. L'avrei voluto ancora. Non ero da biasimare; nessuno ne era responsabile, dicevo, non la Dottoressa con gli Stivali, non io, neanche me stesso. Ma l'altro rispondeva: "Allora perché sei qui adesso, e non da lei? Si vede che non hai tentato abbastanza". Hai torto marcio, ribattevo; non

riuscivo a ricordare il perché, ma non era stato per quello, forse il contrario. Comunque, avevo tentato e ritentato. "Non a sufficienza", diceva lui. E così avevamo tentato di voltarci la schiena a vicenda; ma senza che funzionasse.

Quello che mi spaventava era che avevo fallito nel tentativo di diventare come lei, e che in quel tentativo avevo cessato di essere me. Le vecchie versioni di me stesso mi spaventavano, quando si riaffacciavano negli attimi prima del sonno (ti ho detto che avevo imparato a evocarle? Sì), e sentivo che invece di apprendere qualcosa, qualsiasi cosa, avevo sofferto invece una ferita inguaribile e atroce; per quanto tentassi, non potevo più far intendere quel che dicevo, né dire quello che realmente intendevo. E un brivido di paura mi attraversava da capo a piedi. Meglio lasciar perdere, e ogni volta mi chiedevo se facesse abbastanza caldo per andare a vedere cosa stava combinando Teeplee, quel giorno.

Così passavamo i giorni insieme, intabarrati fino al mento nelle stoffe indistruttibili degli angeli, lui nella veste a stelle e strisce, io con il manto nero e il cappello, e frugavamo fra vecchi rimasugli e parlavamo dei tempi antichi, finché mani e piedi non ci si addormentavano; e, nel freddo polare, ci trascinavamo nella sua tana fra le rovine per deporre i nostri tesori e discutere di come spartirceli. Dato che lo accompagnavo soprattutto per passeggiare e per avere compagnia, le cose più preziose toccavano sempre a lui, anche se fingevo sempre di protestare per non urtare i suoi sentimenti. Si accapigliava per degli aggeggi rotti e inutili, e li abbandonava solo dopo lunghi ripensamenti, continuando a insistere che anche quelli potevano servire a qualcosa.

A volte stavamo via due o tre giorni, se Teeplee aveva scoperto una bella schiera vasta di Unità Abitative, come le chiamava lui; ogni tanto si portava appresso uno dei suoi figlioli, ma mai una moglie. "Questo è lavoro da uomini" diceva con il mento in fuori.

Sapeva un sacco di storie sugli angeli, Teeplee, anche se non capii mai fino a che punto crederci. Gli chiesi perché tutte le Unità Abitative mai viste erano le stesse: ogni vecchio appartamento sgangherato era identico, con una stanza per cucinare e un catino di "porcellana" per la pulizia. Nessuno degli angeli aveva pensato ad altri modi di sistemare le cose? Rispose che, se quelle visioni mi avevano sorpreso, avrei dovuto recarmi lontano quanto lui, e vedere ovunque le stesse cose: Unità Abitative in fila a perdita d'occhio, e sì, equipaggiate dappertutto proprio come facevano sempre gli angeli. Lo facevano per poter viaggiare per migliaia di miglia, da Costa a Costa, e

trovare un'altra Unità proprio come quella da cui erano venuti. Disse che certi giungevano perfino a portarsene una appresso dovunque andassero, come un guscio di lumaca a rotelle, giusto nel caso che fossero in qualche posto dove non era proprio tutto come richiesto. — Pensa — disse — che quelli correvano a precipizio per distanze immense che tu non potresti coprire nemmeno se avessi molte vite, e dappertutto trovavano Unità Abitative assolutamente identiche, e loro volevano che fossero tutte così.

Ora, come poteva saperlo? Magari c'era qualche altra spiegazione. Forse era una Legge.

Un giorno, in un enorme ammasso di palazzi crollati e affondati nel terreno sotto il loro stesso peso, sembrava che la terra avesse ingollato un grosso boccone, troppo grosso, di opere degli angeli, trovai una bella cosa: una grossa scatola di viti luccicanti, come appena fatte.

— Come appena fatte — commentò Teeplee, tremando di freddo e d'invidia. Per tutta la via del ritorno, continuò a chiedermi se non le avessi perse, se forse non sarebbe stato più sicuro che le portasse lui, e via dicendo. E quando ci ritrovammo ancora una volta nel caldo soffocante del suo nascondiglio, e le misi sulla tavola tra noi, Teeplee si sfilò il guanto da una mano e la affondò fra quei tintinnanti frammenti metallici; sentì i loro bordi netti a spirale, ficcò l'unghia di un pollice nella scanalatura superiore. — Una vite — disse. — Una vite non è come un chiodo, non è come legare qualcosa con dei lacci, ragazzo. Una vite, una vite ha… — serrò a palla il pugno —… una vite ha "potenza". — Poi, come se la risposta non fosse affatto importante per lui: — Cosa vuoi in cambio?

— Be'… — buttai lì — potrebbe servirmi un paio di guanti.

Si infilò subito il guanto sulla mano nuda. — Certo — rispose. — Naturalmente li vorresti caldi, buoni, non come 'ste cose. — Alzò le dita di plastica nera e le flette. Perché c'era una stella dipinta su ogni dorso?

— A me sembrano proprio buoni — replicai. — Indistruttibili.

— Hai detto "guanti" — ribatté. — Ho visto un guanto al cui confronto questi non sono nulla. — Mi guardò di sbieco. — Non un paio. — Alzò la mano per prevenire qualunque obiezione potessi fargli, e andò a cercare nell'altra sua stanza.

Ritornò con qualcosa avvolto in uno straccio sudicio. — Ci sono guanti — disse — e ci sono guanti. — Disfece lo straccio, e posò sulla tavola davanti a me un guanto d'argento che riluceva come ghiaccio.

Ci crederai, angelo, che finché non lo vidi lì, simile a una mano più che a

un guanto, all'ombra luminosa di una mano, avevo scordato che con un guanto simile Zhinsinura aveva manipolato la Dottoressa con gli Stivali, mi ero completamente dimenticato che era stato un guanto come quello che era stato rubato a S. Andy? È così: non prima di aver visto il guanto di Teeplee su quella tavola sbrecciata, ricordai tutto ciò… no, di più: quando lo vidi, quel momento mi tornò davanti di scatto, in tutta la sua meraviglia e il suo terrore. Rividi la stanzetta, la sfera trasparente e il piedistallo; vidi Zhinsinura infilarsi il suo guanto, e la udii dire: "Chiudi gli occhi". Troppe mirabilie si erano immediatamente susseguite a quelle scene: avevo dimenticato tutto quanto.

— Ho già visto un guanto così — dissi, quando quel momento fu, non superato, ma passato.

— Vederlo è una cosa — replicò Teeplee. — Averlo è un'altra.

— E io so la storia di uno così, la storia proprio di questo, forse. — C'era un posto, un unico piccolo posto, un punto, magari, dove ogni evento della mia vita ne intersecava ogni altro. Sentivo incrociarsi i miei pensieri, così come potevo incrociare lo sguardo.

— Allora, 'ste viti? — insistette Teeplee.

— Sì, sì — risposi. — Prenditele. — Lui obbedì, lentamente, sorpreso per la mia indifferenza, chiedendosi se avesse fatto un cattivo scambio. —Dove l'hai trovato? — chiesi.

— Be', ora è qui.

— C'era assieme, nelle vicinanze, da qualche parte, una palla? Una palla d'argento, be', forse non argento, ma dello stesso colore?

— No.

— Sei sicuro? Forse c'era. Andrai di nuovo lì? Potrei venire con te.

Mi fissò a occhi stretti. — Che cosa sarebbe 'sta palla?

— Non lo so che cos'è — risposi, ridendo della sua confusione, e della mia. — Non lo so. Vorrei saperlo. So solo che darei tutto quello che possiedo per averla, anche se non è moltissimo.

Si grattò la testa calva da avvoltoio e abbassò tetro gli occhi sul guanto. — Non è nemmeno un paio — commentò.

Così, da allora, ebbi quest'oggetto a cui pensare. Per lungo tempo non osai indossarlo; stava fra le mie cose, inossidabile e impossibile, e comunque lo piegassi assumeva la forma di una mano viva, per quanto fosse fine e quasi privo di peso. Quando infine lo infilai, scivolò voracemente sulle mie dita e

su per il polso, come famelico di una mano umana dopo così tanti anni, e me lo tolsi di nuovo quasi immediatamente. Penso di aver avuto paura di cosa potesse fare la mia mano al suo interno. Da allora in poi, mi limitai a guardarlo e a pensarci sopra: a pensarci in circolo.

C'erano anche altri modi per occupare le notti. L'altro "me" arguiva che ciò non faceva che aumentare il desiderio di Ogni Giorno, e questo glielo concedevo. Comunque, le mie rimembranze dei nostri pallidi sogni crepuscolari erano offuscate, lasciavano tracce troppo labili. Qualche volta mi trovavo con le vesti alzate, adoperandomi furiosamente con quella "cosa" e trovandomi al tempo stesso a versare lacrime tanto fredde quanto inutili.

Non dovresti proprio ridere.

terza sfaccettatura

Poi giunse il momento in cui capii che l'inverno era eterno; anche se fossero venuti giorni di tepore e giorni di sole splendente, sarebbero stati seguiti sempre dal freddo e dalla pioggia.

Quel giorno era iniziato sul bello, ma il pomeriggio trascinò le nubi indietro, e quelle ripresero il loro pianto senza fine. Verso sera, la pioggerella si ridusse a poche gocce, ma le nubi rimasero sospese basse e gonfie, senza aver ancora esaurito il loro compito. Ero seduto a fumare, lasciando che si ammucchiasse un piccolo cumulo di cenere color rosa con cui si trastullò il vento umido. No, niente primavera, quell'anno; il legno era viscido e gelido fino al midollo. Non del tutto morto, non gelato; c'era stata poca neve durante tutto l'inverno. Ma quasi.

"Sii grato" mi disse l'altro Giunco "di non avere più Ogni Giorno da cui tornare. Sapeva che non saresti più tornato dalla Dottoressa con gli Stivali, sano e integro come lei, ma solo come un povero menomato, né una cosa né l'altra; né il giovane che aveva amato prima, né alcun'altra creatura esistente in precedenza."

"Non capisco" gli dissi. Non avevo capito nulla, e adesso non mi restava più nulla. Feci appello alla mia più profonda saggezza, mutandomi in una chiara pozza per riflettere immagini. Ma ora vi apparve solo il cielo vuoto.

"Be', non vedi?" disse lui. "Hai tentato di farti trasparente, e invece per tutto il tempo non hai fatto che renderti opaco."

"Come il muro-porta" dissi io.

"Lei deve farsi opaca: tu devi farti trasparente. Non c'è nessuna forza sulla Terra più potente dell'amore, ma…"

"Opaca" ripetei io. Sì.

"Trasparente" disse lui. "Era lei stessa a non volerlo sapere. Non c'è nessuna colpa in questo".

Era come seguire Ogni Giorno in una caverna, segnando la strada con un lungo filo; e proprio quando giungevo all'estremità del filo, e così non potevo più seguirlo, la Dottoressa con gli Stivali mi strappava il filo dalla mano.

"Era un senso unico, comunque" continuò lui. Quindi non c'era via d'uscita.

"Bene allora dissi io penso che sia il momento di alleviare quel fardello."

Andai all'involucro che conteneva tutti i miei averi e ne trassi il cofanetto con le Quattro Ampolle. Lo portai alla finestra, lo dissigillai e lo aprii. La prima ampolla era blu, e conteneva roba di colore arancione… i due colori dell'edificio chiamato Ventotto Sapori; era la Superna Panacea per ogni afflizione. La seconda ampolla era nera, e conteneva la roba di color rosa che aveva disciolto in sogno il nodo con Sette Mani. La terza era argentea, e conteneva i granuli neri che alleggeriscono la fatica. La quarta era di un bianco osseo', e conteneva la bianca polvere angelica che avevo visto Dice Una Parola rifiutare (no, affermava, non quest'anno). Raccolsi il sigaro che avevo lasciato bruciare sul bordo della finestra; lo tenni stretto fra due dita, chiudendo gli occhi per il fumo che si levava, e pensai a loro. Pensai a Houd davanti a quello specchio che mostrava un uomo dall'alto cappello dare ampolle giganti a un ragazzo. "Confonde il buio e la luce" aveva detto "e per un po' pensi soltanto alla confusione, e non a tutto quanto."

"Tutto quanto?" avevo chiesto.

"È la Relatività" aveva spiegato lui.

Be', vada per la Relatività, allora, qualunque cosa fosse; avrei tentato di fare un po' di confusione. Aprii le ampolle argentea e nera; dalla prima presi un granulo nero, simile a cenere, e lo inghiottii. Mi inumidii il pollice e lo premetti sulla sostanza rosea dell'altra ampolla, e poi mi sfregai il pollice sul labbro. E infine continuai a fumare, lasciando una pila di cenere sul davanzale, che il vento, fattosi più forte, soffiò via sulla terra bagnata.

Nella grande testa c'era spazio appena sufficiente per il gioco e, per giunta, dietro si accalcavano altri spettatori che ostruivano le aperture degli

occhi e rendevano buia la stanza. I giocatori sedevano fianco a fianco, in cerchio con le ginocchia alzate. Giocavano con una sola palla, e la palla ero "io" e, nonostante un sacco di chiacchiericcio, nessuno ebbe da ridire su come iniziare: la palla partì dal ginocchio di mia madre.

— A chi tocca il ginocchio? — dissero, e lo sciamano Ride Forte posò la palla sul ginocchio della Mbaba.

— Quanto alla sfera e al guanto d'argento — disse la Mbaba — sono scomparsi; ma quanto al resto guarda qui. — E aprì la bocca per rivelare una dentatura perfetta, verde come l'erba.

— A chi tocca il ginocchio? — ripeterono, e la palla finì sul ginocchio di Dipinta di Rosso, e da qui su quello di Sette Mani, che disse: — Un giorno, omone, un giorno. — E tornò a Dipinta di Rosso, che stava dicendo: — Deve aver fatto contatto la linea. Un contatto nella linea, mi fa ridere. — Tra le sue lunghe pinzette, la palla si arrestò abilmente in aria. — A chi tocca? — dissero, e la palla finì sul ginocchio di Ogni Giorno. Lei rialzò i suoi impossibili occhi blu e dichiarò: — Senso unico.

— Chiedilo alle donne — propose Sette Mani, e mosse la palla verso In un Angolo, che disse, fumando tranquillamente: — Più leggere dell'aria, più leggere dell'aria.

— Una vecchia battuta di Roy — commentò Ogni Giorno, e mi mosse verso Dipinta di Rosso. — Molte vite — disse quella — molte vite nel momento fra nascita e morte.

— Questa è primavera — disse Ogni Giorno, e con mano insicura portò le pinzette verso la palla sul ginocchio di Dipinta di Rosso. Zhinsinura scosse lentamente la testa, mentre le pinzette si avvicinavano.

— Quante vite ha un gatto? — chiese.

— Nove — rispose Dipinta di Rosso.

— Mancato — disse Houd, che portava un braccialetto di pietre blu; e con la mano dalle unghie gialle mise sul proprio ginocchio la palla lasciata cadere.

— A chi tocca? — dissero tutti in coro, e le pinzette si tesero verso la palla. — Il Grande Nodo e la Prima Botola formano la Piccola Botola. La Piccola Botola e la Spedizione formano la Seconda Piccola Botola, o Grande Botola Aperta, per la linea della Foglia — spiegò Dipinta di Rosso, e la palla cominciò a saltellare di nuovo da un ginocchio all'altro.

— La mosca osserva tutto intorno — disse Bocciolo, e mi spostò sul ginocchio di Fiore.

— È non vede niente che la trattenga — disse Fiore — eppure non può muoversi.
— E che questo sia di lezione — concluse Bocciolo, e mi mosse sul ginocchio di Blink. — Siamo tutti uomini senza gambe — sentenziò Blink, sbadigliando. — Non è poi tanto tragica, una gamba persa. Come un raffreddore.
— Sei già un santo? — chiese Fiore, e Bocciolo mi scagliò di nuovo sul ginocchio aguzzo di Ogni Giorno, e Blink aggiunse: — Schegge e frammenti — e mi lanciò sul ginocchio di un'altra ragazza, in una veste nera trapunta di stelle e con un grosso gatto al fianco, che osservava. — Come potrò pensare a te se non sei qui? — domandò lei.
— Mancato! Due mancati — fece il gatto. La palla fu recuperata e finì sul ginocchio di Zher. Ogni Giorno disse sottovoce: — Ora e sempre.
— Dopotutto è solo un gioco — intervenne Dipinta di Rosso durante una pausa.
— A chi tocca il ginocchio?
La palla si mosse rapidamente tutt'intorno. — Il bello è non scoprire mai che stai solo giocando — fece Houd.
— Per diventare trasparente, un giorno o l'altro — proseguì Dipinta di Rosso. — E, nella vita trasparente, per essere libero dalla morte.
— Impariamo a vivere così — terminò Blink. — Impariamo a vivere così. Ci proviamo. Abbiamo i nostri Sistemi e la nostra saggezza.
— Tu come fai a Parlare Sinceramente? — chiese Zhinsinura. — Così condivideremo tutti e due un segreto.
— Non mi ricordo — disse Ogni Giorno.
— I Saluti, il Testo e la Chiusura. Puoi trovare un sentiero in tutto questo.
— Un sentiero — ripetè Dipinta di Rosso.
— È solo un nome — disse Zhinsinura.
— E i tuoi piedi lo ricordano — disse la Mbaba.
— Perché il posto dove sei… — disse Zhinsinura.
— Quando eravamo nomadi — interruppe la Mbaba.
—…quando ci sei già stato — riprese Zhinsinura — è solo un racconto.
— E poi, e poi, e poi — blaterò Blink.
— Certe storie sono piacevoli.
— È la Relatività — intervenne Houd.
— …e certe altre invece no. Questo significa buio e luminoso.
— "Lui" era buio — disse Bastone, e raccolse la palla con bacchette di

legno nero bagnato. Ma la palla scivolò fra i due legnetti esili. Non riuscì a fare presa. E pensare che la partita era andata così bene.

— Quante vite ha un gatto? — chiese anche Puff. — In fretta.

— Molte vite — disse Dipinta di Rosso — molte vite nell'intervallo tra nascita e morte. — Proprio allora, Bastone riuscì a far saltare la pallina sul ginocchio di lei, e tutti fecero "aaah".

— A chi tocca il ginocchio? — chiesero tutti. — Alla Dottoressa con gli Stivali — disse piano Ogni Giorno. — Questa è primavera.

— E il Sincero Parlare è…

— Trasparente — continuò Dipinta di Rosso.

— E buio e luce insieme sono…

— Opachi — terminò Zhinsinura.

La pallina con cui giocavano era una nocciola. Quello con cui Zhinsinura la acchiappò era uno schiaccianoci. — Opaco, trasparente — disse la pallina. — Come il muro-porta.

— Mancato — notò Ogni Giorno, un po' tristemente, ma come se l'aspettasse.

Zhinsinura, sorridendo, prese la pallina fra le dita. — Muro-porta? — disse. — Non esiste niente del genere. — Inserì la noce nel suo schiaccianoci.

— Tre mancati — disse Teeplee. — Fine del gioco. — Zhinsinura si ruppe la nocciola con calma.

A quel suono, alzai lo sguardo. Sopra di me, una sottile fenditura si era aperta alla sommità del teschio, formando altre crepe.

Il sigaro che tenevo in mano si era spento. Brom giaceva addormentato, ma non sul letto dov'era steso di solito. Attraverso la botola nel pavimento, potei vedere le stufe bruciare a fuoco lento, fra le ombre. All'esterno, nella sera, il rumore era forte, e mi resi conto di cosa fosse: pioggia. La frattura nel cranio si allargò con un lieve rumore, e balzai su con un grido, che svegliò la dottoressa ma non Brom.

"Quale dottoressa?"

— Non è giusto, comunque — dissi. — Non erano davvero tre volte.

— Già — ammise la dottoressa. Non era anziana, pur avendo i capelli bianchi, e le mani con cui reggeva attorno a sé il mio telo nero e argenteo erano tutte solcate di linee. Si mosse, e il letto scricchiolò sotto di lei. Mi guardò con grandi occhi immobili.

— Perché — continuai — certo che lo "so" come Parlare Sinceramente.

— Già — ripetè la dottoressa.

— È esattamente come si diventa bui e luminosi.
— Già — fece ancora la dottoressa.
— Sì — ribattei — perché quando si Parla Sinceramente, quello che si fa non è altro che raccontare a un qualsiasi ascoltatore cos'è luminoso e cos'è buio. Quando si racconta bene una vecchia storia, in realtà è come parlare del qui e ora.
— Già — ribadì la dottoressa.
— Quindi io sono sempre stato buio e luminoso. Non ho mai dovuto impararlo, perché lo sapevo dall'inizio.
— Già — disse ancora una volta lei.
— E non ho mai smesso di dire quello che intendevo realmente, né di intendere davvero quello che dicevo, perché… come avrei potuto fare altrimenti?
— Già.
— Allora non c'è differenza. Sono la stessa cosa.
— Già.
— Ed è questo che significa, allora, dire che non esistono cose come il muro-porta?
— Già.
— Allora, tutto bene. Due mancati, quindi.
— Già.
— La partita continua.
— Già.
— Be', tutto a posto, ma… — dissi, mettendomi a sedere. — Se sono la medesima cosa, allora qual è la differenza?
— Già — disse la dottoressa.
Un forte schianto proveniente dall'alto mi fece rannicchiare d'istinto. Alzai gli occhi. La spaccatura nella mia casa-testa si stava allargando orribilmente. La pioggia filtrava dentro, macchiando le pareti grigio biancastro. Anche Brom guardò in su, e poi verso di me. Corsi al mio bagaglio, ci gettai dentro le Quattro Ampolle, e trovai i miei occhiali. Me li misi. — Penso — realizzai — che sia ora di andare.
La dottoressa mi osservò mentre mi avvicinavo al letto in cui era stesa. — Questo ci coprirà, è grande abbastanza — dissi, e spiegai il manto nero e argenteo in cui si avvolse.
Nell'oscurità, pensai che a letto con lei vi fosse un gatto; ma, naturalmente, la gatta era lei. Si voltò con grazia e cautela e, a quattro zampe,

uscì dal letto e attraversò il pavimento. Le sue gambe e le cosce erano fulve come quelle di Fa'afa della Comitiva; si aiutò a camminare per terra con le mani fino a guardare fuori dalla finestra. Lì, si sedette con le ginocchia alzate e le mani sul davanzale. I piedi erano muniti d'artigli, e la coda oscillava da un lato all'altro. Sopra di noi, il teschio si frantumava e si spaccava, lasciando cadere una polvere fine.

— In ogni modo — ripresi, con voce rotta dall'emozione — dobbiamo andare.

Lei guardò prima me e poi la pioggia, e poi la botola nel pavimento. Senza emettere un suono, avanzò a passi felpati e vi sparì attraverso. Brom la seguì. Io mi misi il bagaglio sulle spalle, avvolsi il manto nero e argenteo, mi misi il cappello. Diedi un'occhiata in alto: il teschio era tutto pieno di crepe.

Erano in attesa sulla porta esterna, con l'esitazione e la riluttanza dei gatti davanti alla pioggia. Brom avrebbe dovuto decidersi da solo; mi mossi esitante verso la dottoressa e mi inginocchiai accanto a lei. Il vento umido proveniente dalla porta la fece rabbrividire, ma quando vide che indossavo il guanto d'argento, non so perché mi capitasse di portarlo, si fece calma e alzò lentamente le braccia per farmele scivolare attorno al collo. Lanciò un gridolino che non ricordo, "Sì" o "No", quando la presi sotto un braccio e la sollevai per trasportarla. E ci inoltrammo nella notte e nella pioggia.

Le foglie facevano "cic-ciac" sotto i miei piedi. Incespicando, mi lanciai giù lungo il pendio per distanziare quella testa. Raffiche di vento e di pioggia soffiavano lungo il cammino, e per poco non persi l'equilibrio con tutto il mio carico. Alle mie spalle, credetti di sentire sbriciolarsi in pezzi la testa che avevo abbandonato; cercai di guardarmi indietro, ma vidi solo tenebre e boschi, e le mani della dottoressa mi trattennero. Potei sentirmi addosso il suo respiro, caldo e gentile come se stesse dormendo, e quando la stringevo più salda, ogni volta che barcollavo o mettevo un piede in fallo, era morbida; sembrava perfino rannicchiarmisi addosso, sotto il manto che ci copriva.

Quando giunsi all'ampia Strada spoglia, mi fermai. Guardai in tutte due le direzioni, ma vidi ovunque vento e pioggia e asfalto e neri spettri di alberi rinsecchiti. — Credo — dissi, già ansimando — credo di conoscere un posto dove potremmo andare.

— Sì — rispose la dottoressa, con voce smorzata dalle tenebre. Lei sospirò, io sospirai; e ci avviammo a nord.

Fu una lunga camminata. Anche se l'avevo già fatta: dopotutto, c'erano voluti dei mesi per spingermi così a sud, partendo da casa: prima fino al

bosco di Blink, poi a sud verso Città Mercato, e un'estate dopo mi ritrovai sempre ad andare a sud, con quel fardello così pesante. — E sotto la pioggia — singhiozzai, con i polmoni che mi dolevano. — E con la primavera che non arriva… — Infine venne un'alba piovigginosa, e mi trovai su una collina nuda fra mucchietti sparsi di neve, e guardai giù nell'ampia vallata di Quel Fiume, dalle cui anse nascoste si alzava del vapore bianco simile a un respiro invernale. Le mie braccia e le mani erano rimaste irrigidite per tanto tempo che sapevo che la parte più ardua sarebbe stata rilassarle.

— Da qualche parte, giù per quelle colline e oltre Quel Fiume, c'è un bosco — dissi alla dottoressa. — E in quel bosco, se lo conosci, c'è un Sentiero. Il Sentiero si fa più chiaro a mano a mano che lo percorri, finché non si allarga sotto gli alberi, e lì vedrai una porta. Anche la porta si fa più chiara mentre ci si avvicina, finché non le starai proprio davanti. E allora potrai entrarci, e guardare: una ragazza con gli occhi azzurri, e opachi, come il cielo sta giocando agli Anelli, e alzerà lo sguardo quando entrerai. Ma io non posso spingermi oltre.

Mi misi in ginocchio e posai il mio carico. Lento, tremolante, riaprii le mani, mentre i muscoli mi dolevano per vendetta. Tirai via la stoffa e guardai cosa avessi portato, e mi chiesi se fosse valsa la pena di caricarmi addosso quella roba fin lì.

C'erano un grazioso boccale di plastica e un imbuto, in cui avevo raccolto acqua piovana: erano cose rare. C'erano la lama di un coltello, non troppo rugginosa, e un rotolo di fettuccia bianca di plastica. C'erano dei Libri, in gran parte ammuffiti, che avevo pensato di donare a Blink, se mai l'avessi rivisto di nuovo. Pezzi e frammenti di argento degli angeli, compreso uno che Teeplee aveva chiamato "collare da cane"; pensai che potesse tornare utile. E, cosa più pesante di tutte, un congegno, tutto arrugginito dove non era coperto di plastica, che sembrava qualcosa di simile a una versione meccanica delle parole-crociate di Blink: aveva file di quadratini con alcune lettere sopra, e altre parti inesplicabili. Teeplee la chiamava "macchina da stampa", con un certo disprezzo. L'avevo tenuta per vedere se poteva insegnarmi a stampare.

— È troppo pesante da portare, comunque — dissi. — Proprio troppo pesante.

— Allora i tuoi giorni di 'coglitore sono finiti? — chiese Teeplee. — Credevo che i Parlatori non gettassero mai via niente.

Il cuore mi sobbalzò. La cima della collina e la valle chiazzata di nebbia parvero dissolversi, come se potessi acutizzare un po' di più i miei sensi e

guardarvi attraverso. Mi sforzai e… Quella che vidi fu la strada che guidava alle rovine di Teeplee, e il vecchio 'coglitore bardato nelle sue stelle e strisce. Avevo camminato nella notte e raggiunto non casa mia, portando con me la dottoressa, ma quel posto, portando un mucchio di spazzatura. Probabilmente, più indietro, la mia testa era ancora intatta. Ma non importava: non vi avrei fatto ritorno.

— No, non finiti — dissi. Tornato alla realtà, la mia voce sembrava fioca e incerta. — Ma laggiù hanno già un sacco di roba.

— Dove te ne vai? — chiese.

— A casa — risposi — ora che è in arrivo la primavera. — E così era: la pioggia l'aveva preannunciata, e io non l'avevo capito: ma adesso, stando in ginocchio davanti a quel cumulo di roba, mi era tutto chiaro. Nei cespugli bagnati intorno a me, ogni goccia d'acqua su ogni rametto aveva all'interno un riflesso verde, e il vento che piegava l'erba rada mostrava il boccio di teneri nuovi germogli. Ovviamente la Dottoressa con gli Stivali non avrebbe mai svelato un segreto simile, non avrebbe mai bisbigliato che la primavera era certa finché non mi fossi dimenticato del tutto che era possibile. Sono questi il buio e la luce, pensai. È primavera: è bello, adesso. Allora lasciai la dottoressa: e, mettendola giù, mi sentii cadere anch'io. Mi lasciai andare dolcemente all'indietro in un paio di mani in attesa, che non avrei mai visto ma di cui non potevo dubitare.

— Che ne dici di questo, comunque? — chiese Teeplee, e dalla sua veste estrasse qualcosa di piccolo: un pezzo di ghiaccio invernale? No, qualcos'altro. — Ho fatto un viaggetto — spiegò.

Non era affatto ghiaccio; sembrava una di quelle manopole che galleggiavano come nell'acqua, dentro il piedistallo della Dottoressa con gli Stivali. Alzai il guanto d'argento infilato sulla mia mano. — Dalla a me — dissi.

— Ti costerà — rispose Teeplee.

— Tutto quello che ho — accettai. Fece il gesto di porgermi quella cosa, ma invece la gettò al suolo. Forse la lasciò cadere apposta, ma non cadde: il mio guanto emise un suono, ma forse no, venne uno strano sibilo, e la palla fluttuante puntò in quella direzione e si posò sul mio palmo con la levità di un uccello.

E, insieme, emisero una doppia nota, una nota che qualche strumento qui, in Città, avvertì… giusto? Sì, un orecchio angelico che era stato in attesa di udirla per chissà quanti secoli: e quando la udì, Mongolfier iniziò a

prepararsi.

— 'Sta roba non è un granché — disse Teeplee, tastando i miei tesori con l'alluce. — Non per una cosa bella come quella palla. È una cosa splendida, e in perfette condizioni.

— Va bene — dissi; e trovai e presi di tasca un lucido disco di antico Denaro, il disco che mi aveva dato Ogni Giorno per legarmi a sé. Lo tenni per un momento, e sentii sotto il pollice la capigliatura della faccia d'angelo che vi era impressa, ma non me ne importò più. Avevo trovato quello che era andato perduto, e potevo riportarlo a Belaire e rimetterlo di nuovo al suo posto, e narrare la lunga e strana storia di come ne fossi tornato in possesso. E comunque non c'erano alternative a darlo a Teeplee in cambio della palla di S. Andy, perché il Denaro è come ogni altra cosa che gli uomini fanno: va tutto a senso unico.

quarta sfaccettatura

Era quasi estate, quando mi persi per davvero in cima alla collina che sovrasta la valle in cui si trova Piccola Belaire, perché un posto simile esiste realmente; era più ricca di dettagli che nella mia allucinazione mentale, e naturalmente verde, ma la riconobbi.

Avevo pensato, dapprima, di gettarmi in corsa giù per la collina più veloce che potevo, e di trovare il Sentiero fino alla porta della linea della Fibbia; ma qualcosa mi fermò lassù. Approntai il mio accampamento, come avevo fatto ogni notte lungo la strada, e mi sedetti. Vennero le tenebre, con una luna quasi piena, poi fu di nuovo giorno. Pensai: quando scenderò dalla collina sarò come Olive, arriverò all'improvviso da molto lontano, con un grosso gatto dagli occhi gialli al mio fianco, e un terribile segreto da rivelare.

Non ti ho detto che quando mi accampai per la prima volta dopo aver lasciato Teeplee, Brom mi trovò. Mi spaventò, avvicinandosi furtivo al fuoco, e poi risi forte alla sua vista. Ma dopo che mi ebbe annusato, giusto per accertarsi che fossi io, ed ebbe dato un'occhiata al campo, si accovacciò con un sospiro e si mise a dormire. Un gatto.

Fu Brom che vide per primo il mio visitatore. Era trascorso un altro giorno; ero ancora incapace di risolvermi a scendere giù per la collina e oltre Quel Fiume, ed ero steso sul dorso a guardare le foglie verdi appena spuntate

senza pensare a niente, quando udii Brom fare quel verso, "ak-ak-ak-ak", che certi gatti fanno agli uccelli o, senza alcun motivo, al cielo. Mi rotolai di lato per vedere cosa lo mettesse in agitazione, un falco, forse, che volteggiava a grande altezza, e mi drizzai a sedere con un grido.

Qualcuno si stava calando giù dal cielo nuvoloso, appeso a un ombrello enorme.

Era un grande emisfero bianco e traslucido. Delle funi ricadevano dai suoi bordi, tenendolo gonfio sopra una palla d'aria; e un uomo stava sospeso tra le funi come una mosca presa in una ragnatela, tenendosi saldo, muovendo pigramente i piedi mentre scendeva. Balzai su e corsi, seguendo la sua lunga discesa che mutava di direzione col vento. Quando si fece più vicino, l'ombrello parve più grande, un'immensa cupola ondulata; potei vedere chiaramente l'uomo tra le funi. Lui mi salutò, e poi dedicò tutta la sua attenzione a manovrare quella cosa tirando le funi in modo da cadere sul prato di fianco alla collina e non fra gli alberi. Gli corsi dietro. L'uomo stava precipitando al suolo, con movimenti frenetici e nient'affatto aggraziati, e sembrò certo che dovesse schiantarsi a terra con forza tremenda, nonostante il suo ombrello che, adesso, appariva un'idea pessima e tutt'altro che pratica. Trattenni il respiro, quando i suoi piedi toccarono il prato. Proprio allora si gettò giù, pensando, suppongo, di interrompere la caduta; e dopo di lui venne la cupola, nient'altro che stoffa, in fondo, che si afflosciò e poi si rigonfiò, portata in alto dalla brezza.

La cosa tentò mollemente di risalire ancora con la brezza, ma l'uomo ormai era in piedi, e si stava allontanando. Lottò per slegarsi, sforzandosi di fermarla con feroce determinazione: una volta liberatosi, cominciò a tirare a sé la cosa con violenti strattoni, mentre questa si innalzava dal suolo come una nebbia compatta. Arrivai con un sasso e lo scagliai in cima alla cupola per inchiodarla al suolo. Fu facile, allora; in qualche modo l'uomo la ammucchiò e si voltò a fronteggiarmi.

— Mongolfier — disse, e non seppi che rispondere.

Era un uomo pallido, poco incline al sorriso, con lunghi capelli neri che gli ricadevano sempre sugli occhi. Era vestito da capo a piedi di una tuta marrone, con molte comode tasche dappertutto, e strani stivali tirati a lucido che gli arrivavano alle ginocchia, strettamente legati con metri di lacci. Sorrisi, e annuii, e iniziai a farmi più vicino, al che lui si tirò indietro, senza mai distogliere da me gli occhi grandi e scuri, occhi che prima avevo visto solo in creature selvatiche che avevano sofferto qualche terribile ferita.

Proprio allora, Brom uscì cautamente dai cespugli dietro di me; e alla sua vista, l'uomo lanciò un grido. Indietreggiò, sembrò sul punto di cadere, aveva sulla schiena uno zaino grosso quanto lui, e annaspò disperatamente in cerca di qualcosa che portava fissato al fianco. Lo estrasse di scatto: era qualche sorta di strumento portatile, con un'impugnatura e una canna nera metallica che puntò su Brom. Rimase fermo come un sasso con quella cosa in mano, a fissarlo. Solo quando Brom, avvertendo la sua paura, si ritirò alle mie spalle e si sedette diffidente, lui si rimise la cosa in tasca, e poi, senza allontanare lo sguardo da Brom, si inginocchiò, così che il fondo del suo enorme zaino toccò terra. Premette un punto nero sulla cintura, e si alzò. Lo zaino rimase dritto sul prato.

— Mongolfier — disse di nuovo. Non c'erano affatto cinghie attaccate allo zaino, che aveva una forma irregolare. Era coperto da quella che pareva una copia del mio telo nero e argenteo, che vi aderiva strettamente come se fosse umida, o come se il vento vi avesse premuto sopra contemporaneamente da tutti i lati.

— Come hai fatto a fare quella cosa con lo zaino? — chiesi.

Lui alzò la mano per zittirmi. Con l'altra mano raggiunse una delle sue molte tasche e tirò fuori un altro piccolo congegno nero. Questo lo sistemò su un lato della testa, armeggiando per farlo stare a posto; sembrava un grosso orecchio nero, finto. E si trattava proprio di questo. Con la mano fece un gesto che significava "vieni qui": tenni gli occhi puntati sull'orecchio finto, ma quando avanzai lui balzò via.

— Sei più nervoso di una mucca che avevo una volta — dissi; al che inclinò il capo e ascoltò il suo orecchio. Strizzò le palpebre e si morse il labbro.

— Molto nervoso, sì — ripetè con lentezza, come un sonnambulo, e restammo confusi a guardarci l'un l'altro. Mi fece di nuovo segno di andargli incontro, e stavo quasi per avviarmi ancora verso di lui, quando capii cos'era quella faccenda. Non parlavamo la stessa lingua. Non capiva nulla di quello che dicevo io, né io capivo cosa dicesse lui. Ma il finto orecchio, apparentemente poteva; gli bisbigliava quello che dicevo, e lui cercava di rispondermi alla mia maniera, quanto meglio possibile. Se le cose stavano così, ci sarebbe voluto un lungo tempo prima di potergli chiedere che ci faceva lassù in cielo, quindi mi misi a sedere lentamente, e iniziai a parlare.

Anche lui si sedette, dopo un po', e ascoltò il suo orecchio, non me, talvolta annuendo, altre volte levando le braccia al cielo, esasperato; serrò il

pugno davanti alla bocca finché le nocche non gli si fecero bianche. Capì abbastanza in fretta certe cose difficili che dissi, ma quando dissi "Bel tempo" sembrò perplesso. Più tardi, quel giorno, riuscimmo a comunicare piuttosto bene i sensi; scegliendo attentamente le parole, ne trasse un senso quasi tutte le volte. I suoi occhi non stavano mai immobili, ma saettavano sempre verso la fonte di ogni lieve rumore, uccelli e insetti; una farfalla lo fece sobbalzare, quando si avvicinò. Stava lì seduto con me, per nulla sorpreso dalla mia presenza, incitandomi a parlargli come se da lungo tempo avessimo preso appuntamento per incontrarci laggiù da vecchi amici, ma lo spaventavano perfino le cose ordinarie. L'unica cosa che lo distraesse dalla paura era ascoltare e parlare, e lui si sforzava ferocemente di riuscirci.

Finalmente mi segnalò di fare silenzio. Tirò su le ginocchia calzate e vi chiuse intorno le braccia. — Sì — disse. — Ora dovrò dirti perché sono qui.

— Bene — risposi. — Potresti anche dirmi come. Digrignò i denti nervoso, e lo invitai a calmarsi. —

Sono venuto a riprendere possesso di una nostra proprietà, che pensiamo abbia tu — esordì.

La cosa strana era che "proprietà" non era una parola che avessi usato con lui. Non credo di averla detta neanche due volte, in vita mia. — Quale proprietà?

Da un'altra delle sue tasche, estrasse un fine guanto d'argento, che rifletteva la luce del sole. — Un guanto simile a questo — esordì. — E ancor più importante, un'altra cosa, una cosa piccola, come una… una…

— Palla — conclusi. Toccò a me aver paura. — Potresti… — dissi, ricacciando lo spavento in gola — potresti rispondere a una mia domanda?

— Tre — fece, sollevando tre dita. — Tre domande.

— Perché tre?

— Tradizione.

— Va bene. Tre — acconsentii. Le elencai alla maniera della Comitiva: — A: cosa sono questa palla e questo guanto, e cos'hanno a che fare con gli uomini morti, come lo zio Plunkett? B: come sapevi che li avevo io? C: da dove diavolo vieni?

Rivolsi gli occhi al suo orecchio finto. Quando Mongolfier udì le mie domande, cominciò ad annuire; mi guardò, e per la prima volta da quando era caduto, fece un sorriso, uno strano, oscuro sorriso, più remoto di quanto non lo fosse il suo volto impenetrabile. — Molto bene — disse. — Risponderò cominciando dall'ultima: anche questa è una tradizione. Sono venuto da lì —

indicò il cielo. — Da una Città lassù, che alcuni chiamano Laputa. Sapevo che avevi ciò che ci appartiene a causa del suono che emette. Non il suono che senti tu, ma un altro, molto più sottile, che una macchina nella Città ha percepito. E tutto quanto ha a che fare con l'uomo di nome Daniel Plunkett, che definisci morto e che ho portato sulla schiena fin dalla Città. — E indicò la forma nera acquattata in mezzo all'erba del prato.

— Sei un angelo, allora — affermai — se mi racconti cose simili. — Smise di sorridere per ascoltare, e poi fece il gesto di non aver capito. — Non penso che tre domande siano sufficienti — dissi molto tempo dopo.

Allora si apprestò, annuendo, a iniziare un gran discorso. Prese l'avvio in tre modi differenti, e ogni volta si fermò, strozzandosi; fu come se ogni parola fosse un pezzo di se stesso, strappatogli dolorosamente dalle viscere. Mi disse che non c'erano città nel cielo, ma solo quell'unica chiamata Laputa che gli angeli avevano edificato quando si approssimavano gli ultimi giorni; era una grande semisfera larga un miglio alla base, e tutta trasparente, una sottile trina di pannelli triangolari. Indicò che erano saldati in modo tale da reggere il proprio peso, e i pannelli non erano affatto di vetro ma di qualcosa, di nulla, piuttosto, una cosa o uno stato che permetteva alla luce di entrare, ma attraverso cui nulla poteva sfuggire.

— Come il muro-porta — dissi, e lui mi guardò, ma non disse che una cosa simile non esisteva. Tentò di spiegarmi come venisse riscaldata l'aria all'interno, e come l'aria esterna fosse più fredda, e si fece confuso, finché non gli dissi che capivo: a causa di ciò, l'intera struttura era diventata più leggera dell'aria.

— Sì — confermò lui. — Più leggero dell'aria. — E così si era innalzata nel cielo, larga un miglio quant'era, e, supportata dalla perfetta semplicità della struttura, aveva galleggiato fin da allora, mentre generazioni di angeli erano nate e vissute e scomparse lassù. Parlò di motori e di macchine, e dapprima mi meravigliai che avessero scelto di riempire la città con robaccia simile, finché non capii quello che intendeva dire. Le loro macchine erano ancora perfette: continuavano a fare quello per cui erano state costruite. Guardai il suo orecchio finto, e poi l'involucro sul prato; lui vide il mio sguardo. — Sì — annuì. — Funziona ancora anche quello.

Mi disse di come, dopo la Tempesta, gli angeli fossero tornati per cercare i quattro morti, la più grande delle loro opere. Ne avevano trovati tre distrutti dalla Lega, e uno disperso; e avevano seguito le tracce di quello perduto, Plunkett, come aveva fatto anche la Lega. Ma loro l'avevano ritrovato per

primi, e l'avevano portato via sulla Città nel Cielo. Solo, disse, che c'era una parte mancante: una palla, e il guanto fatto per maneggiarla, che… che… E si interruppe, e dovette cominciare daccapo per spiegarmi chi era Plunkett. Ci mise un sacco di tempo, poiché doveva fermarsi per pensare, e mordersi le nocche, e darsi pugni sugli stivali per il nervosismo; e anch'io fui preso dalla tensione e lo interruppi con altre domande, finché non mi gridò di stare zitto.

Cominciammo a intenderci a vicenda quando gli raccontai che avevo visto un'immagine di Plunkett. Tirò un respiro profondo e mi disse che la sfera di Plunkett era come quell'immagine: ma invece di essere la sua faccia, era lui stesso. Invece di guardare la sua immagine e vedere a che cosa somigliava la sua faccia, bisognava prendere la sfera e metterla sulla propria testa, e per tutto il tempo che si portava quella sfera, come una maschera, io non sarei più stato lì, e Plunkett sì. Plunkett sarebbe rivissuto in me, e io avrei guardato con gli occhi di Plunkett, o meglio, lui avrebbe visto con i miei. La sfera era tutt'uno con Plunkett, e attendeva solo che qualcuno vi Entrasse; come… come quando una parola non ha ancora un significato, e aspetta di trovarlo.

— Come una lettera — dissi. Mongolfier annuì lentamente, non sicuro di cosa significasse. — E la palla e il guanto?

— Per cancellare la sfera — rispose. La sfera era solo un contenitore; adesso c'era dentro Plunkett, ma con palla e guanto lui poteva svuotarla. Plunkett sarebbe passato tra i più, la sfera sarebbe rimasta vuota come uno specchio in cui non guarda nessuno, e poi, invece, avrebbe potuto riflettere qualcun altro. Il morto sarebbe morto davvero.

— Cancellato per l'eternità — commentai. — È questo che è accaduto agli altri?

— Credo di sì.

— Tranne il quinto.

— Ce n'erano solo quattro — affermò lui.

— Ce n'erano cinque — insistetti io.

Si alzò e raggiunse lo zaino. Aveva calzato il suo guanto argenteo, e con quello tirò via la roba nera che aderiva al contenitore. Vi si trovava una scatola o un piedistallo trasparente, con file di bocce sospese come se fossero a mezz'acqua, e in cima una sfera ugualmente trasparente delle dimensioni di una testa umana, che sembrava non aver dentro proprio niente. — Ce n'erano quattro — ribadì. — L'altro fu un esperimento, con un animale. Lo fecero perché non sapevano se prendere una simile… simile immagine avrebbe

ucciso o ferito un uomo; se avessero ucciso l'animale, be', quello non importava, però erano stati avvertiti di non provarci con un uomo. Ma l'esperimento fu un successo. E lo ripeterono con quattro persone. — Si sedette di nuovo, e tirò su le ginocchia. — Così, il quinto di cui parli, era lui l'esperimento. Era una gatta, "una gatta di nome Dottoressa con gli Stivali".

Era calata la sera. La valle sottostante era buia, e le ombre degli alberi si allungavano lungo il declivio del prato, eppure eravamo ancora in piena luce, lui nella tuta marrone, con le ginocchia serrate, e io, e la cosa che era Plunkett, sebbene Plunkett fosse morto.

— Mi sono fuso con quel gatto — dissi.

Nei suoi occhi si mostrò la paura; il suo viso pallido si fece teso. — E io — aggiunse — mi sono fuso con David Plunkett.

— E poi sono tornato.

— Anch'io sono tornato — disse.

— Angelo — chiesi — perché sei venuto qui?

— Ho già risposto alle tue domande — troncò. — Ora devi rispondere tu a una. — Si tese verso di me, regolò l'orecchio, e chiese: — Ti piacerebbe vivere in eterno, o quasi?

quinta sfaccettatura

Tutta la notte, fino al sorgere della luna, cercai di rispondergli. Tentai di raccontargli come avessi visto i quattro morti fatti di pietra, e rabbrividii nonostante il caldo. Narrai che per risolvere quel mistero avevo seguito Ogni Giorno fino a Città Mercato, fondendomi con la Dottoressa con gli Stivali: che i quattro morti erano sempre stati il punto focale della mia vita, anche mentre sprofondavo sempre più nell'oscurità. E tutta la notte, anche lui tentò di spiegare, e parlò dei processi tecnici per prelevare le immagini, e di quanto si fossero dimostrati indolori e innocui. Parlammo tutti e due e nonostante il suo orecchio d'angelo, nessuno di noi due comprese.

— Mi chiedi — dissi — di mettermi al posto di Plunkett quando sarà morto. Anche se sapessi a che vi servo, non sceglierei mai di diventare così. Non capisci?

— Ma non ti toglierei nulla — rispose lui, tremando per lo sforzo. — Non più… non più di quanto un bicchiere gelato ti tolga qualcosa quando lasci

l'impronta del pollice!

— Non lo so — dissi. — La Dottoressa con gli Stivali era lì, quando io non c'ero. Viva come non mai. Una gatta non se ne preoccupa, credo; ma un uomo sì, invece. Pensai a una mosca imprigionata in un cubo di plastica, in grado di vedere tutt'intorno, ma senza potersi muovere. Questo mi spaventava.

— Mosca? — disse al suo orecchio. — Mosca? — Non potè trarne alcun senso. Arrotolai del fumo per me, e vidi che le mani mi tremavano. — Mosca — ripetè lui, disperato. Sfregai un fiammifero, ma la capocchia si spezzò, accesa, e colpì Brom, che balzò con un miagolio, e a questo punto, fra la mosca e il fiammifero e io così stupido, lui si staccò l'orecchio finto dalla testa, lo scagliò per terra e scoppiò in lacrime.

Che c'è?

E solo... be', lo fai sembrare comico. Lui non lo era. Era coraggioso e istruito, era l'uomo migliore del suo tempo. Quando venne giù, sai, non sapeva quello che avrebbe trovato; conosceva solo la Città e il mondo in cui era vissuto Plunkett. Per quanto ne sapeva Mongolfier, la terra sotto di lui l'avrebbe inghiottito come fauci aperte.

Fatta eccezione per le foto, non aveva mai visto un animale. Eppure balzò via da casa per cambiare le nostre vite. Non era comico.

Intendevo solo mostrare il mio imbarazzo. Non ho parole per esprimere le sue sofferenze; davanti a quelle mi sentivo vecchio e inetto, come di fronte a un bimbo arrabbiato. Non riuscivo a seguire quello che diceva, e così si metteva a piangere. È tutto quello che volevo dire.

Se avesse saputo parlare alla tua maniera, avrebbe potuto esprimersi chiaramente.

Ti avrebbe detto che, quando gli angeli innalzarono la Città, non fu per disperazione, o per sfuggire alla rovina causata da loro stessi: ne erano orgogliosi, era l'ultima speranza e la più grande realizzazione dell'umanità, e lì sarebbe stata preservata la conoscenza che aveva condotto alla sua creazione, al riparo dalle masse di folli che intendevano distruggere Qualunque Cosa Volessero. Plunkett era la più complessa e preziosa di tutte le loro opere, e quando si fusero per la prima volta con lui, fu proprio per lo stesso motivo di tutte le altre cose che avevano salvato: per rammentare, con il suo uso, gli insegnamenti e i talenti che l'avevano creato.

Ma dal suo uso appresero qualcosa di inaspettato, qualcosa di terribile e meraviglioso: impararono che cosa significa essere un uomo. Come tu hai

imparato dalla Dottoressa con gli Stivali quello che significa essere vivi, loro appresero da Plunkett il significato di essere umani: e non era quello che avevano pensato, affatto.

Vedi, tu pensi che tutti quelli che vivevano ai tempi di Plunkett fossero angeli, e sapessero volare, e ardessero per la furiosa passione di alterare il mondo e piegarlo ai voleri dell'uomo, senza rimorso, senza pazienza, senza paura. Non è così. La maggioranza dì quegli uomini non erano più angelici di quanto non lo sia tu. Incapaci di comprendere il mondo degli angeli, senza sapere come operare alcun prodigio, soffrivano delle stesse brame degli angeli, sì struggevano ciecamente per il naufragio del mondo degli angeli. Plunkett era uno dì questi. Zhinsinura ha detto che anche le donne della Lega erano angeli: gli angeli impararono da Plunkett che essi, pure, erano uomini.

E il primo di loro a guardare con gli occhi di Plunkett e a impararlo, quando fece ritorno, non parlò mai più.

Mi metti paura parlandomi di questa cosa che sono diventato. Quante sofferenze, quanto terrore. Rispetto alla Dottoressa con gli Stivali, dev'essere di gran lunga più terribile.

Sì: perché sebbene la Dottoressa con gli Stivali non abbia memoria, tu ce l'hai. E anche Plunkett ce l'aveva; chi si fuse venne via da lui ricordando tutto, la vergogna, il dolore, la confusione, Qualunque Cosa Volesse. La lettera della Dottoressa con gli Stivali era "Dimentica": la lettera di Plunkett era "Ricorda".

Allora dissero che quell'invenzione portava alla follia, che era stato uno sbaglio, e che quel congegno non doveva più essere usato. Invece, fu usato di nuovo. I più coraggiosi impararono a sopportare Plunkett, e a parlarne. E mentre a Belaire narravano storie di santi e si facevano vecchi ripetendole, e la Comitiva ricordava la Lega, e invecchiava nel ricordo della Dottoressa con gli Stivali, così noi invecchiavamo con Plunkett. Tutto quel che scoprimmo fu imparare a vivere con le sue sofferenze, le nostre sofferenze. Dimenticammo i nostri piani, mentre gli anni passavano a centinaia. Il nostro orgoglio svanì, studiammo solo Plunkett, le nostre speranze si mutarono in paura, la nostra fuga divenne un esilio.

Ma perché non vi fermaste? Perché non tornaste indietro di nuovo? La Città poteva ritornare, non è vero, se avevate visto di avere sbagliato?

No. Il mondo che quelli avevano lasciato era il mondo di Plunkett: era tutto quello che sapevano della Terra. Plunkett insegnò loro che il dominio degli uomini era stato un fallimento; e se le cose stavano così, allora il

mondo sotto di loro doveva morire, e gli uomini insieme. Era la sola possibilità.

Ma non è così. Il mondo si è fatto differente, ecco tutto. Potevate e dovevate tornare indietro. È casa vostra.

Casa… lo sai quant'è grande il mondo? Io sì. I venti vi soffiano sempre attorno verso occidente, e la Città si muove con essi, e in capo a una vita fa il giro fino al posto da cui era partita. Io sono nato sul mare: quando crebbi, il mare era ancora sotto di noi. Quando attraversiamo le tempeste, queste non sono le tempeste che conoscete sulla superficie. Le ammiriamo nascere; vi passiamo attraverso e non subiamo scosse. Sai, quando nevica lì, la neve fluttua verso l'alto; i fulmini sono abbastanza vicini da poterli toccare, e non scendono dal cielo ma salgono dalla terra. E non mi hanno mai fatto paura.

In lontananza, quando si spalancano le nuvole, vediamo la Terra profilarsi vaga e attraente e allettante, suppongo nel modo in cui uno guarda le montagne lontane senza mai scalarle; e ce ne meravigliamo, ma senza mai visitarla. No… è quella la mia casa. Era quella di Mongolfier. Pur essendo atterrito anche lui dalla paura e dalle sofferenze di Plunkett, balzò verso terra per trovare te, che ci avresti guariti. Tu, che avevi ritrovato la palla e il guanto che potevano liberarci da Plunkett; tu, che avresti asciugato le nostre vecchie lacrime.

Se avesse potuto parlarti alla tua maniera, ti avrebbe detto questo senza dubbio…

Com'è che tu sai parlare nel mio modo, e lui no?

Ce l'hai insegnato tu. Anche noi siamo Sinceri Parlatori oggi, Giunco.

E tu? E tu, angelo? Sai che cosa significa essere un altro, tornare dalla non esistenza, catapultato indietro attraverso una miriade di storie, come se cadessi da un'enorme altezza, e vedere, e vedere… Lo sai?

No. So solo quello che hanno detto. Che la cosa più terribile era diventare Plunkett; che per quanto la tua mente sia pesante da sopportare, alla fine è gioioso metterla da parte, e dopo i giorni di silenzio è anche tranquillizzante. Dicono che con te potrei imparare a vivere, come nessuno era mai riuscito con Plunkett. Plunkett ci ha resi coraggiosi, dicono, e tu ci hai resi felici. Ma io… non ancora; ho paura di reggere il tuo peso.

E Mongolfier lo fece? Lo resi più felice?

No. Non osò mai, dopo Plunkett. Ti portò qui. Gli altri gli parlarono, e lui vide che funzionava. Ma non osò mai.

Mi fai provare vergogna. Vergogna di tutto questo, del motivo per cui alla

fine gli ho consentito di prelevare me, o qualunque cosa volesse prendere con sé.

Perché?

In fondo, era inevitabile: fin da bambino, da qualche parte in me avevo creduto all'esistenza di una Città nel Cielo. Non un'ipotesi, come pensava Blink, né una storia, come narrava la Comitiva, e neanche un'utopia ideale come credeva S. Roy il Piccolo, ma qualcosa assolutamente reale. Reale come le nuvole. E un angelo si era calato da lassù, per dire di essere venuto a prendermi. E per quante volte mi abbia ripetuto che io, l'io mortale, non avrei avvertito alcun cambiamento, che mi avrebbe lasciato seduto sul prato proprio come allora, mentre lui si sarebbe portato via qualcosa, qualcosa di simile a un vetrino del Sistema dì Catalogazione, pensavo ugualmente che forse sarei riuscito a vedere quella cupola, quelle nubi. Tutto qui.

Ma dormii, prima. Ero esausto per la discussione. Mi avvolsi nel telo nero e argenteo e guardai la luna per un po'; Brom si stese accanto a me. Mongolfier non dormì; si mise diritto a sedere, con la schiena contro un albero, e vegliò.

Quella notte sognai di Belaire, di correre sul Sentiero verso l'interno, attraverso stanze grandi e piccole dov'erano custoditi i cassettoni e dove gli sciamani studiavano le linee, percorrendo una spirale sempre più vicina al centro, superando gente che fumava e bimbi che giocavano, infilandomi in stretti passaggi di "pietra degli angeli", fino nel profondo delle sue viscere fiocamente illuminate. Mi destai senza essere giunto al centro, e ripensandoci, dopotutto, non avevo mai saputo dove fosse esattamente il centro di Belaire. Vidi Mongolfier sempre seduto, ancora più pallido per la notte insonne, e con la Pistola, come la chiamava, in grembo, in attesa.

— Tutto bene — dissi. — Tutto bene. — Mi sfregai gli occhi e mi alzai a sedere. Lui si rimise in piedi, rigido e teso, e allungò la mano per avere la palla e il guanto d'argento. Li cercai nel mio bagaglio, ed essi mi chiamarono dolcemente da sotto le altre cose ammassate in cima. — Ora — disse, quando li ricevette, con voce rauca per la mancanza di sonno, ma calmo per la prima volta da quando l'avevo incontrato. Mi guidò giù, verso Plunkett che giaceva tra i fiori di campo. — Siediti — disse — siediti e chiudi gli occhi.

Mi sedetti, ma non chiusi gli occhi. Guardai la nebbia argentea levarsi dalla valle di Quel Fiume. Osservai Mongolfier all'opera su quel congegno: si infilò il mio guanto, e con quello portò la palla accanto al piedistallo su cui era assiso Plunkett, e poi, come se l'avesse lanciata, questa affondò nella

scatola di vetro, allineandosi alle altre. Il suo fischio cessò non appena fu entrata. Con la mano guantata, lui fece il gesto di ruotare quella palla, quel pomello, ed essa ruotò. La sfera in cima al piedistallo, più trasparente del vetro, si fece nebbiosa, come se si riempisse di fumo. Mongolfier ruotò il pomello finché la sfera non divenne nera: nera come il muro-porta, un oscuro non-oggetto nel mattino.

— Plunkett è morto — mi fece. — Chiudi gli occhi. — Con l'altro guanto, il guanto che aveva portato lui, fece il gesto di ruotare un pomello nero, e la sfera si innalzò dal suo piedistallo. — Chiudi gli occhi — ordinò ancora, preoccupato, passando lo sguardo da me alla macchina.

— Va bene — risposi, ma non lo feci. Mi misi il cappello. Me lo tolsi di nuovo. La sfera nera mi fluttuò lentamente davanti alla faccia. Per un momento, provai la stessa incontrollata paura di quando mi ero trovato davanti al muro-porta e questo aveva riempito il mio campo visivo: e poi chiusi gli occhi.

E li riaprii qui.

Già. E adesso devi richiuderli di nuovo, dato che la tua storia l'hai già raccontata.

Aspetta. Metti giù il guanto. Ho paura. *Paura?*

Paura per lui, per me. Cosa farò, angelo, solo e imprigionato come la mosca, quando non sarò più qui a raccontare tutto questo?

Nulla. Se sognerai, farai il genere di sogni che uno dimentica ancor prima di destarsi. Ma penso che non sognerai nulla, probabilmente.

Sembra che io sia ancora in quel prato, e che io, voglio dire la mia essenza, sia appena arrivato per raccontare la storia. Ma non può essere così. Ho già narrato tutto prima.

Già.

Perché non mi ricordo?

Tu non sei qui, Giunco. Non c'è nulla di te qui tranne… tranne qualcosa di simile a un vetrino del Sistema di Catalogazione, che può essere rivelato solo per…

Interpolazione.

Interpolazione, esatto. Con un altro. Che se n'è andato, adesso, mentre tu sei qui, e che tornerà quando te ne sarai andato a tua volta. Ma nulla che ti venga detto mentre sei qui può raggiungerti, non più di quanto l'immagine di Plunkett possa ricambiare il sorriso se le sorridessi tu; quando farai di nuovo ritorno, sarai ancora sorpreso di trovarti qui, sorpreso perché un

momento prima eri seduto sul prato con Mongolfier, e ti meraviglierai della cupola, delle nubi, e narrerai di nuovo la tua storia. Che ne sarà di te quando non sarai più qui ma sul tuo piedistallo, non lo sappiamo; sappiamo solo che talvolta risorgerai da quel sonno, svegliandoti…

Quante volte? Quante?

…e ogni volta rifarai questa domanda. Quando nostro figlio… mio figlio sarà cresciuto, Giunco, e prenderà la tua mente su di sé se oserà farlo, allora ti sarai ridestato qui trecento volte, in due volte tanti anni.

No. No, angelo…

Molte vite, Giunco. L'aveva detto Dipinta di Rosso.

Ma lei è scomparsa. Sono scomparsi tutti. E io… cosa ho fatto, poi, angelo, nella mia vita? Sono diventato vecchio? Sono mai sceso giù dalla collina? E Ogni Giorno… oh, angelo, che ne è stato di me?

Non lo so. Ci sono certi che, essendosi fusi con te, hanno intuito qualcosa; hanno sognato o immaginato il tuo ritorno a Belaire, trasformato in santo. Mongolfier disse di averti visto per l'ultima volta dopo che il vecchio elicottero era venuto a prenderlo. Tu lo ammirasti esterrefatto, lo guardasti decollare con lui a bordo: è tutto ciò di cui siamo a conoscenza. Non sappiamo nient'altro, Giunco, tranne quello che ci hai detto tu.

E ogni volta imparerò tutto questo? E lo dimenticherò? Come se fossi Madre Tom nella sua scatola, o la striscia di carta unita ad anello da S. Gene?

Sì.

Allora liberami adesso, angelo. Lasciami dormire, se non posso morire. Liberami, in fretta, mentre posso ancora sopportare tutto questo…

Sì. Dormi ora, uomo coraggioso. Dormi ancora, Giunco; chiudi gli occhi, chiudi gli occhi. Dimentica.

Solo… aspetta, aspetta. Ascolta: quello che sono io, sii gentile con lui, angelo, al suo ritorno. Ricordalo. Ecco, prendimi per mano, prendimi per mano. Così. Non lasciarmi andare. Promettilo.

Sì. Lo prometto.

Resta con lui.

Ora e sempre. Lo prometto. Chiudi gli occhi, adesso.

FINE